

Italiano digitale

*La rivista della
Crusca in Rete*



ACCADEMIA
DELLA CRUSCA

VIII, 2019/1
gennaio-marzo

Italiano digitale,
periodico trimestrale dell'Accademia della Crusca
ISSN: 2532-9006

DIRETTORE RESPONSABILE

Claudio Marazzini

DIRETTORE TECNICO

Marco Biffi

COMITATO SCIENTIFICO

Claudio Marazzini
Aldo Menichetti
Giovanna Frosini
Paolo D'Achille
Giuseppe Patota
Marco Biffi

COMITATO DI REDAZIONE

Francesca Cialdini
Simona Cresti
Lucia Francalanci
Angela Frati
Stefania Iannizzotto
Ludovica Maconi
Matilde Paoli
Raffaella Setti
Cristina Torchia

ILLUSTRAZIONI

Barbara Fanini

Accademia della Crusca
Via di Castello, 46, 50141 Firenze FI
info@accademiadellacrusca.org

Sommario

EDITORIALE

Editoriale del direttore
Marco Biffi

CONSULENZE LINGUISTICHE

Siedi il bambino! No, fallo sedere!
Vittorio Coletti

Si possono trarre solo le conclusioni o anche le conseguenze?
Giuseppe Patota

Niente di che!
Vittorio Coletti

Bevvi, bevei o bevetti?
Anna M. Thornton

Andiamo oltre?
Vittorio Coletti

La Cantantessa è una (e gli Studentessi sono solo canzonette)
Paolo D'Achille

Con da o (meglio) con di, il corredo c'è
Vittorio Coletti

È meglio dipingere che pittare!
Riccardo Cimaglia

Consistere in o consistere di?
Giuseppe Patota

A ciascuno il suo o il proprio?
Paolo D'Achille

Perché rimuginare su una r di troppo?
Kevin De Vecchis

Non facciamo le cose di prescia! (e nemmeno troppo di fretta!)
Miriam Di Carlo

Vi rispondiamo... a prescindere!
Sara Giovine

Casa d'asta o casa d'aste? Case d'asta o case d'aste?
Valeria Della Valle

Usi figurati di asfaltare
Luisa di Valvasone

Cosa fatta (e risposta data) capo ha!
Chiara Coluccia

C'è qualcuno che sbaglia!
Giuseppe Patota

Sull'uso dell'aggettivo accedibile
Matteo Mazzone

Prevaricare si può!
Vittorio Coletti

Scioglievolezza, serratezza, sporchevole: dubbi scioglibili o scioglievoli? Speriamo di riuscire a scioglierli!
Raffaella Setti

Quale traduttore per empowerment?
Claudio Giovanardi

Arrampicarsi e arrampicare
Anna M. Thornton

A Firenze, c'è chi si arregge
Neri Binazzi

LA CRUSCA RISPOSE

Il nome dell'Italia
Matilde Paoli

Ucraina o Ucraina? Ucraino o ucraino?
Vittorio Coletti

Repubblica Ceca o Cechia?
Enzo Caffarelli

PAROLE NUOVE

Poliamore: una nuova parola per un vecchio concetto?
Sara Giovine

Vedo non vedo la (il) bralette
Miriam Di Carlo

Triggerare
Simona Cresti

ARTICOLI

Ancora a proposito di badante
Massimo Fanfani

TEMI DI DISCUSSIONE

Qual è il problema? L'ortografia!
Paolo D'Achille

Da intransitivo a transitivo: trauma della lingua o dei parlanti?
Vittorio Coletti

NOTIZIE

Notizie dall'Accademia
A cura di comitato di Redazione

BIBLIOGRAFIA

Bibliografia della Consulenza linguistica

EDITORIALE | ARTICOLO GRATUITO

Editoriale del direttore

Marco Biffi

PUBBLICATO: 31 MARZO 2019

Con il numero 8 “Italiano Digitale” avvia un processo di maggiore integrazione con il sito web dell’Accademia (in via di rinnovamento) e insieme quello di acquisizione di una veste digitale dinamica per la rivista, accessibile anche in divenire durante il suo trimestre di produzione. Ogni articolo è adesso dotato di un DOI (*Digital Object Identifier*), uno standard internazionale che ne consente l’identificazione permanente, univoca e universale all’interno della rete, e anche l’associazione di metadati secondo una schema standard. L’articolo alla fine del trimestre troverà comunque la sua sede nel numero completo in PDF, con una numerazione di pagina progressiva; ma sarà già identificabile (e quindi citabile in modo scientifico) al momento della sua pubblicazione nel divenire del numero di “Italiano Digitale” a cui appartiene. Questa dinamicità sarà operativa dal primo numero del 2020, ma intanto la rivista comincia a presentarsi al suo pubblico nella sua nuova forma, in cui gli articoli dotati di DOI sono leggibili, oltre che nel PDF complessivo, anche singolarmente in formato web.

Le risposte di questo numero sono 23, distribuite secondo la consueta varietà di campi emergente dei quesiti più frequenti e reiterati dei nostri lettori: dal lessico (ad esempio *pintare/pittare*, *asfaltare*, *accedibile*, *prevaricare*, *scioglievolezza/ serratezza/ sporchevole*) alla fraseologia e ai modi di dire (*trarre le conseguenze*, *cosa fata capo ha*), alla grammatica (reggenze, aspetto verbale, ecc.). Meno forte del solito è la presenza dell’inglese (un solo quesito su *empowerment*), anche se alcuni di coloro che hanno posto la domanda su *prescia* hanno tentato di collegare la parola all’inglese *pressure*. Ciascun lettore potrà rendersi conto della ricchezza dei temi trattati attraverso una rapida consultazione dell’indice.

Suo malgrado, la protagonista del gruppo di risposte del primo trimestre è stata quella di Vittorio Coletti dedicata all’uso transitivo di *scendere*, perché è finita sotto la lente degli utenti della rete (e da lì anche di quelli degli altri mezzi di comunicazione di massa). Alcuni hanno infatti estrapolato una frase dal consueto testo articolato (che caratterizza sempre le risposte della nostra consulenza) e hanno diffuso in modo virale la notizia che l’Accademia sanciva la regolarità grammaticale in italiano di espressioni come *scendi il bambino* o *esci il cane*. Si è trattato di un caso di manipolazione dell’informazione, ma il processo deve far riflettere: se in certi casi le modalità di pubblicazione dei testi sulla rete possono prestare il fianco a un uso strumentale (e questo è avvenuto in passato anche per l’Accademia della Crusca), stavolta non sussistevano gli estremi per la “facile” strumentalizzazione. Come si legge anche in questo numero di “Italiano Digitale”, il titolo del quesito, infatti, è “*Siedi il bambino! No, fallo sedere!*”; e non lascia quindi dubbi sulla posizione dell’Accademia. La ricerca di sensazionalismo che caratterizza la nostra società, e che quindi permea la rete, ha però determinato una poco attenta lettura della risposta o addirittura una volontà di piegarne in malafede il contenuto. La rete, e il nostro tempo, non sono certamente adatti al duro lavoro di una consulenza linguistica articolata, che renda conto della profondità di dimensione della nostra lingua e che aiuti gli italiani a muoversi correttamente sulle infinite tonalità messe a disposizione dalla sua tastiera. Ma l’Accademia continuerà a farlo, prendendosi evidentemente qualche rischio, ma combattendo le sue battaglie, come è avvenuto nel caso degli inutili e superficiali tentativi di ridicolizzarla su *scendi il bambino* ed *esci il cane*. E lo farà non soltanto sul web, ma anche rispondendo direttamente a chi pone quesiti meno frequenti: in questo trimestre nelle 352 risposte personali spedite per posta elettronica a fronte delle 1719 domande giunte alla redazione.

Nella rubrica “La Crusca rispose” si ripropongono alcune risposte legate a nomi geografici: sul nome dell’Italia, sull’accentazione *Ucràina/ Ucraina* e *ucràino/ ucraino*, sulle forme *Repubblica Ceca* o *Cechia*. La sezione dedicata alle “Parole nuove” ospita gli articoli dedicati a *poliamore*, *bralette*, *triggerare*, mentre la sezione “Articoli” ospita il contributo di Massimo Fanfani su *badante*.

Uno dei “Temi di discussione” presenti in questo numero è stato dedicato alla questione dell’uso transitivo di alcuni verbi: si tratta di un approfondimento proposto dallo stesso Vittorio Coletti dopo le polemiche sulla sua risposta di consulenza. Il secondo è dedicato da Paolo D’Achille all’ortografia di *qual è*, un’altra “questione” su cui l’Accademia è spesso criticata, in questo caso perché troppo conservatrice per coloro che vorrebbero

l'accettazione a pieno titolo di *qual'è*. Troppa innovazione o troppa conservazione? Magari si tratta semplicemente di scientifico equilibrio (o più verosimilmente – perché è implicito nella natura dell'uomo e quindi anche delle secolari istituzioni che si fondano sul lavoro di uomini – un faticoso e impegnativo tentativo di raggiungerlo, con serietà e rigore).

Come sempre chiude il numero la rubrica delle “Notizie dell'Accademia” per il primo trimestre del 2019.

Cita come:

Marco Biffi, *Editoriale del direttore*, “Italiano digitale”, 2019, VIII, 2019/1 (gennaio-marzo), pp. 1-2.

Copyright 2019 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY](#)

Siedi il bambino! No, fallo sedere!

Vittorio Coletti

PUBBLICATO: 11 GENNAIO 2019

Quesito:

Molti lettori ci chiedono se è lecito costruire il verbo *sedere* con l'oggetto diretto di persona: *siedi il bambino*, *siedilo* lì ecc.

Siedi il bambino! No, fallo sedere!

Questo aspetto rende non del tutto semplice la risposta alla domanda di un'altra lettrice che chiede: "quest'anno sono seduto con Elena: che tempo verbale è sono seduto? Si tratta di un predicato nominale al presente o è solo il passato prossimo di sedere?". Proprio l'assenza della diatesi media fa interpretare nella frase riportata *seduto* come aggettivo, nel nostro caso sinonimo di *vicino*: per questo andrebbe chiamato complemento predicativo (quindi parte del predicato nominale), come quando si accompagna a *stare* in una delle tante lettere di mamme ansiose: "il mio bimbo ha un anno e non sta seduto". Per maggior chiarezza, si può pensare alla differenza che corre tra *quando ci fummo tutti seduti...* e *quando fummo tutti seduti...*: nel primo caso è percepibile l'atto, il movimento del sedersi di gente prima in piedi, e quindi il valore verbale espresso nel tempo composto; nel secondo, le persone sono già sedute, il movimento è concluso e si percepisce il valore nominale dell'aggettivo. Una conferma si può avere anche confrontando i tempi verbali delle coppie: *siede/è seduto* e *si siede/si è seduto*: nella prima, il tempo è lo stesso nei due membri ("Oggi Giorgio siede a destra/ Oggi Giorgio è seduto a destra"), nella seconda si oppongono un presente e un passato prossimo ("Oggi Giorgio si siede a destra/ Ieri si è seduto a sinistra").

Una lettrice chiede invece dell'ausiliare di sedere intransitivo: è *essere*, tanto più che in genere questo verbo si dà nei tempi composti soprattutto in forma pronominale (*mi ero seduto, dopo che si fu seduto...*).

È lecita allora la costruzione transitiva di *sedere*? Si può rispondere di sì, ormai è stata accolta nell'uso, anche se non ha paralleli in costrutti consolidati con l'oggetto interno come li hanno *salire* o *scendere* (*le scale, un pendio*). Non vedo il motivo per proibirla e neppure, a dire il vero, per sconsigliarla. Ma certo è problematico definirla transitiva perché la prova di volgere il verbo al passivo (accertata invece ormai per *salire*, specie nel linguaggio alpinistico col valore di scalare: *la cima è stata salita da...*) non sembra per ora reggere (*la mamma ha seduto il bambino sul seggiolino* **il bambino è stato seduto sul seggiolino dalla mamma*) come del resto non regge per altri verbi in costruzione transitiva non passivabile (per es. si può dire *ho dormito un lungo sonno* ma non **un lungo sonno è stato dormito da me*). Diciamo insomma che *sedere*, come altri verbi di moto, ammette in usi regionali e popolari sempre più estesi anche l'oggetto diretto e che in questa costruzione ha una sua efficacia e sinteticità espressiva che può indurre a sorvolare sui suoi limiti grammaticali.

Queste domande evocano situazioni, per così dire, tutte di ambito domestico, spesso caratterizzato da rapidità di linguaggio per affrontare determinate circostanze, ad esempio quando c'è urgenza di far sedere, mettere seduto, posare su una sedia o un divano un bambino, magari piangente. In questo significato l'uso transitivo di *sedere* è registrato in qualche dizionario, ad esempio nell'autorevole GRADIT ma non compare nello Zingarelli 2019. Si tratta di una costruzione nata, probabilmente, dall'assorbimento nel verbo semplice del composto causativo *fare + sedere*, una procedura sintetica che riguarda da tempo anche altri verbi di moto come *salire e scendere* ma anche *uscire* e persino, al sud, *entrare*, che in molti italiani regionali (non solo meridionali) ammettono, specie all'imperativo, il complemento oggetto (*sali/scendi il bambino dalla nonna, esci il cane*). *Sedere* con l'oggetto diretto di persona si legge ormai nei manuali sulla cura dei bambini o nelle istruzioni su come mettere un bambino sul seggiolino dell'automobile. Dunque, è una costruzione abbastanza diffusa e neppure solo recente. Google books riporta un "siedilo sopra una poltrona damascata" in un testo edito a Cremona nel 1865 (N.F., *Memorie storiche della Colonna Mantovana nella guerra d'indipendenza 1848-49*).

Cita come:

Vittorio Coletti, *Siedi il bambino! No, fallo sedere!*, "Italiano digitale", 2019, VIII, 2019/1 (gennaio-marzo), pp. 3-4.

DOI: 10.35948/2532-9006/2019.3051

Copyright 2019 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND](#)

Si possono *trarre* solo *le conclusioni* o anche *le conseguenze*?

Giuseppe Patota

PUBBLICATO: 15 GENNAIO 2019

Quesito:

Diversi utenti ci hanno chiesto se sia corretto dire o scrivere *trarre le conseguenze* e non, piuttosto, soltanto *le conclusioni*.

Si possono *trarre* solo *le conclusioni* o anche *le conseguenze*?

Siamo obbligati a rispondere che la correttezza della formula *trarre le conseguenze* è garantita non soltanto dall'uso frequente che se ne fa (e non da oggi: una rapida ricerca in Google libri ci ha consentito di individuarne varie occorrenze in testi risalenti all'Ottocento), ma anche dal fatto che ben tre eccellenti vocabolari dell'italiano contemporaneo la considerano addirittura esemplare, al punto di usarla per la fraseologia che illustra uno dei possibili significati del verbo, quello di 'dedurre'. Nella voce che il *Grande dizionario italiano dell'uso* diretto da Tullio De Mauro (Torino, UTET, 1999) dedica a *trarre* si legge: "Che conseguenza vorresti trarre?"; nel *Treccani* (Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2015) troviamo: "a voi trarne le conseguenze, o la morale"; infine, nel diffusissimo *Zingarelli 2019* (Bologna, Zanichelli, 2018) abbiamo: "traete voi le conseguenze". Il quadro può essere ulteriormente arricchito dal "trarre le conseguenze" che si legge a corredo della definizione della parola *conseguenza* nei *Sinonimi e contrari* della Treccani (Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2003). A questo punto è d'obbligo – e il bisticcio ci sarà perdonato – trarre la conclusione che si possono trarre anche le conseguenze.

Cita come:

Giuseppe Patota, *Si possono trarre solo le conclusioni o anche le conseguenze?*, "Italiano digitale", 2019, VIII, 2019/1 (gennaio-marzo), pp. 5.

DOI: 10.35948/2532-9006/2019.3053

Copyright 2019 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons CC BY-NC-ND

Niente di che!

Vittorio Coletti

PUBBLICATO: 18 GENNAIO 2019

Quesito:

Varie domande sono giunte su origine, significato e grafia corretta dell'espressione *niente di che*.

Niente di che!

Cominciamo dalla grafia: non bisogna accentare *che*, perché qui è un pronome relativo e non una congiunzione (che può in certi casi essere accentata). La locuzione è infatti costituita dal pronome indefinito *niente*, dalla preposizione *di* e dal pronome relativo *che* interpretabile anche come indeclinato per *di cui*. Questo *che* apre una relativa omessa, sottintesa: "niente di che/di cui occuparsi, preoccuparsi, scusarsi ecc.": frasi, ben attestate ed esplicitate in passato e invece da qualche tempo omesse, che spiegano il significato comune della locuzione: "di poca importanza, di scarso valore, di non particolare pregio" o, nelle repliche a domande, a scuse, a ringraziamenti, dove assume più o meno lo stesso significato di *non c'è di che* (di più antica attestazione e probabilmente modellato sul francese "il n'y a pas de quoi"): "non è grave, non è nulla, non è (stato) un disturbo". Lo si vede bene dalla traduzione di *niente di che* appunto in francese: "ce n'est pas grave, c'est pas grand chose". Del resto, *niente* non ha solo valore negativo, ma anche semplicemente restrittivo, come, caso limite di litote, in questo esempio da G. Dessì, *Paese d'ombre* 1972: «"Cos'hai, papà?". "Sto bene" lui rispose con un sorriso maligno. "Non è niente; sto morendo"».

Google registra la locuzione *niente di che* verso la fine del '900 ma soprattutto nel XXI secolo. Il [Corpus CORIS](#) dell'italiano odierno ne riporta, se ho visto bene, 25 attestazioni dalla stampa e dalla narrativa, quasi tutte del dopo Duemila. Nel [corpus DiaCORIS](#) ce n'è un caso in uno scritto del 1992 di Fruttero e Lucentini: "Fin qui si può dire: niente di che". Nel serbatoio dei romanzi del Premio Strega, interrogabile nel *Primo tesoro della lingua letteraria italiana del Novecento* curato da Tullio De Mauro, ricorre una sola volta in *Non ti muovere* di Margaret Mazzantini del 2001: "Una giornata qualunque, figlia mia, davvero *niente di che*". Da Google Libri vengono questa attestazione che risale al 1998 nella traduzione di S. Geroldi per Feltrinelli di M. Serrano, *Il tempo di Blanca*: «"E non hai più scritto". / "Niente di che. Cioè niente di serio"» e questa da A. Biagi, *Mai amato abbastanza*, MGE, 2010: «"Tu cosa fai?" Le risposi: "Niente di che, mi sto annoiando"». Nel 2015 è il titolo di una canzone del rapper Coez e il 24/12/2017 si legge su Facebook: «Qualche "brava" inizia ad arrivare. Ma io mi schermisco: "Ma no dai, non è niente di che, è una piccola cosa, non è così importante, son capaci tutti"».

Il significato è dunque inequivocabile e l'uso nel dialogo, come risposta a una domanda o a un'osservazione, pure. È una locuzione del parlato, dove abbondano le frasi ellittiche, e dove le forme della negazione (tipico il *no*) sono spesso addirittura olofrastiche, contengono cioè una frase che non è esplicitata perché a specchio di quella cui si sta rispondendo. Per l'indefinito e avverbio *niente*, quello qui in esame non è il solo caso di apertura su una frase sottintesa: si pensi all'espressione *come niente*, forma espressivamente scarnificata della frase, che, per altro, non è rara neppure intera: "come (se) niente (fosse)".

Come capita a *niente*, anche la nostra locuzione è spesso preceduta e rafforzata dall'avverbio di negazione prima del verbo *essere*: "il film non era niente di che".

È certamente di impiego abbastanza recente, anche se è facile supporre che una perlustrazione più accurata verso testi orali o di forte simulazione dell'orale potrebbe ulteriormente retrodarla: Google Libri ci offre testimonianze della variante dialettale (romanesca o veneta) *gnente de che* in testi teatrali risalenti almeno agli anni Ottanta. Talvolta al posto di *niente* si trova anche *nulla*, ma questa variante sembra minoritaria, e comunque ancora più recente.

L'espressione non è lemmatizzata nell'enorme [GDLI](#) né appare nei vari esempi alla voce *niente*. È invece registrata dal [GRADIT](#) nel significato di "che è di scarso valore o di qualità bassa" e con funzione aggettivale o avverbiale.

Lo Zingarelli la registra dall'edizione 2003 (edita nel 2002) come sinonimo di *di niente* e la definisce “formula di cortese risposta a chi ringrazia, si scusa”. Come si vede, le definizioni sono entrambe incomplete: quella del GRADIT omette l'uso (pur ricompreso nella categorizzazione come avverbio) e il significato che ha nelle risposte e quella dello Zingarelli ignora gli altri significati e funzioni ed espone solo quello di risposta.

Insomma, anche per i dizionari, sembra che l'espressione sia proprio... niente di che!

Cita come:

Vittorio Coletti, Niente di che/, “Italiano digitale”, 2019, VIII, 2019/1 (gennaio-marzo) , pp. 6-7.

DOI: 10.35948/2532-9006/2019.3057

Copyright 2019 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Bevvi, bevei o bevetti?

Anna M. Thornton

PUBBLICATO: 22 GENNAIO 2019

Quesito:

Diversi lettori e lettrici ci chiedono se è possibile usare intercambiabilmente le forme *bevvi* / *bevei* / *bevetti*, e forme analoghe alla terza persona singolare e plurale, del passato remoto di bere.

Bevvi, bevei o bevetti?

Il tema della sovrabbondanza di forme per esprimere lo stesso significato nei paradigmi verbali dell'italiano è già stato affrontato nella risposta sui participi passati *perso* / *perduto* e *visto* / *veduto* (14 ottobre 2016).

Nel caso delle forme di prima e terza persona singolare e terza persona plurale del passato remoto, per alcuni verbi, tra cui *bere*, la sovrabbondanza è estrema, dato che si offre la scelta tra tre forme invece che solo due.

Può essere utile ricostruire come si sia giunti a un tale stato di cose. È noto che per i verbi della seconda coniugazione si sono avute notevoli ristrutturazioni nell'espressione del perfetto nel passaggio dal latino alle lingue romanze, e già in latino tardo (un'eccellente illustrazione di tutta la materia è offerta da Marcello Barbato, *La fabbrica analogica. Note sui perfetti deboli di seconda classe nelle lingue romanze*, in "Romance Philology" 66 (Fall 2012), 397-422). A forme cosiddette "forti", che sono frutto di una normale evoluzione fonetica, come *bevvi* < *bibui (già sostituzione del classico *bibi*), si sono affiancate forme cosiddette "deboli", come *bevetti* e *bevei*, formate per effetto di processi analogici sulla cui esatta ricostruzione non c'è sempre pieno accordo tra gli studiosi che si sono occupati della questione.

Lo scenario più probabile sembra il seguente: le desinenze deboli *-ēi*, *-ēsti*, *-ē*, *-ēmmo*, *-ēste*, *-ērono* sono frutto di analogia su forme regolarmente evolute come *-ai*, *-asti* ecc. per i verbi di prima coniugazione e *-ii*, *-isti* ecc. per i verbi di terza coniugazione. In questo modo la seconda coniugazione viene a dotarsi di un meccanismo di formazione del passato remoto "regolare" come le altre due.

La nascita di ulteriori desinenze deboli per prima e terza persona singolare e terza plurale, cioè *-etti*, *-ette*, *-ettero*, viene spiegata per effetto di analogia con le forme del passato remoto di *stare*, un verbo di altissima frequenza. Alla prima persona, il classico *stetī* è stato presto sostituito da *stetui, che ha dato regolarmente *stetti*; questa forma, nella quale la desinenza di prima persona è *-i*, e che etimologicamente andrebbe segmentata come *stett-i*, è stata rianalizzata come *st-etti*, sulla scorta di forme come *st-o*, *st-a*, ecc., e di qui si è venuta a creare nella coscienza dei parlanti una desinenza di prima persona singolare di passato remoto *-etti*, estesa poi ad altri verbi di seconda coniugazione sulla base di una analogia proporzionale come la seguente: *steti* : *stetti* = *bevesti* : x – con la conseguenza che x corrisponderà a *bevetti*.

In questo modo un verbo come *bere* potenzialmente viene ad essere dotato di forme triple di passato remoto alla prima e terza singolare e alla terza plurale: *bevvi* / *bevei* / *bevetti*, *bevve* / *bevé* / *bevette*, *bevvero* / *beverono* / *bevettero*.

Tuttavia, va verificato in che misura le diverse forme siano usate. La ricerca non è banale, data la scarsa frequenza del passato remoto e anche del verbo *bere* nei testi scritti raccolti negli ampi corpora di cui disponiamo (e nei piccoli corpora di parlato: nessuna forma di passato remoto di *bere* è registrata nel LIP).

Un esame dei risultati forniti da Google N-gram viewer, che informa sugli usi nel corpus di libri in lingua italiana pubblicati dal 1500 al 2008 raccolto da Google Libri, mostra che le forme forti (*bevvi* ecc.) sono sempre più frequenti di quelle deboli, e che tra queste le forme in *-etti* ecc. sono più usate di quelle in *-ei* ecc., che sono scarsissimamente attestate (hanno qualche occorrenza tra il XVIII e la prima metà del XIX secolo). Questo risultato è coerente con quanto scoperto in diversi studi dedicati alla distribuzione delle due serie di desinenze deboli.

L'idea che le desinenze *-ei* e *-etti* (e le loro parallele nelle altre due persone) siano pienamente equivalenti e

intercambiabili si è a mio avviso diffusa a partire dalle tavole di coniugazione presentate da grammatiche e dizionari, che per lo più elencano per il passato remoto della seconda coniugazione le forme *temei* o *temetti* ecc. con pari dignità. In realtà, l'esame della distribuzione delle desinenze delle due serie in testi di diverse epoche, condotto indipendentemente da Marcello Barbato per l'italiano antico e da Hans Werner Flamm (*Dovei o dovetti?*, "Lingua nostra" 48, 1987, pp. 20-25) e Anna M. Thornton (*Overabundance (multiple forms realizing the same cell): a non-canonical phenomenon in Italian verb morphology*, in Maiden, Martin, John Charles Smith, Maria Goldbach & Marc-Olivier Hinzelin (a cura di), *Morphological Autonomy: Perspectives from Romance Inflectional Morphology*, Oxford, Oxford University Press, 2011, pp. 358-381) per l'italiano contemporaneo, ha mostrato che si ha un evidente condizionamento fonologico, di carattere dissimilatorio, sulla scelta della desinenza: i verbi con radice terminante in /t/ evitano la serie *-etti* ecc., quelli con radice terminante in altre consonanti invece la prediligono.

Barbato ha elaborato dati sulle forme presenti nei testi del **corpus TLIO** risalenti al XIII secolo, verificando che alla terza persona i verbi con radice terminante in /t/ selezionano nel 98% dei casi la desinenza *-e(o)* e solo nel 2% dei casi *-ette* (2 forme su 110 totali); i verbi con radice terminante in /d/ hanno *-e(o)* nel 78% dei casi e *-ette* nel 22%; i restanti verbi hanno invece *-ette* nell'87% dei casi e *-e(o)* nel 13%.

Thornton ha elaborato dati sul corpus *la Repubblica 1985-2000*, trovando che i verbi con radice terminante in /t/ presentano desinenze prive di /tt/ in 1750 occorrenze (98,9% dei casi), e desinenze con /tt/ in sole 8 occorrenze, mentre i verbi con radice non terminante in /t/ hanno desinenze con /tt/ in 5375 occorrenze (99,9% dei casi!) e desinenze senza /tt/ in sole 19 occorrenze.

Flamm presenta dati molto analitici elaborati su testi letterari e giornalistici del XX secolo, e dati da un test somministrato per iscritto a 40 parlanti, su numerosi specifici verbi tra cui *bere*, per il quale riscontra solo le forme in *-etti* (3 occorrenze, tutte in testi di narrativa).

Il risultato di Flamm è coerente con il quadro globale verificato da Barbato e Thornton: un verbo come *bere*, la cui radice non termina in /t/, tra le due serie di desinenze deboli privilegerà quella con /tt/.

Forme come *bevei* ecc., tuttavia, sono occasionalmente attestate (per es. nell'inno di Mameli: "il sangue polacco / bevè col cosacco", dove tuttavia entrano in gioco forti condizionamenti metrici); ciò è dovuto, a mio avviso, al fatto che quella grande parte di parlanti e scriventi dell'italiano per i quali il passato remoto non è forma nativa nell'uso orale, ma solo letteraria, e che quindi non ha acquisito spontaneamente la condizione fonologica sulla distribuzione delle due serie di desinenze che dà luogo alla polarizzazione nella distribuzione appena vista, che è propria di chi usa il passato remoto come forma nativa, si sente autorizzata a un uso intercambiabile delle due serie di desinenze sulla scorta del modello presentato dalle tavole di coniugazione contenute in molte grammatiche e dizionari.

In verità spesso le grammatiche osservano la preferenza d'uso che abbiamo documentato, ma nel testo; una consultazione affrettata delle sole tavole non permette invece di cogliere questo fenomeno. Per esempio, Giampaolo Salvi e Laura Vanelli (*Nuova grammatica italiana*, Bologna, il Mulino, 2004) nel testo scrivono che "alcuni verbi si flettono con entrambe le terminazioni in variazione libera [...], la maggior parte dei verbi preferisce la terminazione in *-etti* [...], tranne quelli con la radice terminante in *-t-*, che selezionano *-ei* [...]", ma nella tavola presentano entrambe le desinenze (p. 94).

Tra forme deboli come *bevei* e *bevetti*, dunque, la norma predilige quelle in *-etti*: ma le forme con desinenze in /tt/ sono comunque meno frequenti delle forme forti quali *bevvi* ecc.

A chi chiede se *bevetti* "è errore" bisogna rispondere ribadendo che il polimorfismo e la sovrabbondanza di forme, in particolare nella flessione del verbo, sono caratteristica peculiare della lingua italiana, che non accenna a scomparire nemmeno nell'epoca più recente. Nella sua *Storia linguistica dell'Italia repubblicana dal 1946 ai nostri giorni* (Roma-Bari, Laterza, 2014) Tullio De Mauro, confrontando alcune caratteristiche dell'italiano standard di cinquant'anni fa con quello di oggi, scrive (p. 151): "La polimorfia morfologica sembra [...] attenuarsi, ma non è scomparsa. L'italiano d'oggi eredita dal suo passato di lingua affidata prevalentemente all'uso scritto uno standard ricco di varianti parimenti accettabili"; tra le varianti ancora in uso, De Mauro elenca anche *bevvero* / *beverono* / *bevettero* (p. 150).

Come già osservato nella risposta sulle doppie forme di participi passati, chi preferirebbe la riduzione del ventaglio di scelte in favore di un'unica forma segue una linea manzoniana, mentre chi tollera o addirittura apprezza la sovrabbondanza di forme e la ricchezza di opzioni che la lingua italiana ancora oggi offre mostra una sensibilità piuttosto leopardiana – o demauriana.

Cita come:

Anna M. Thornton, *Bewi, bevei o bevetti?*, "Italiano digitale", 2019, VIII, 2019/1 (gennaio-marzo), pp. 8-10.

DOI: 10.35948/2532-9006/2019.3059

Copyright 2019 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND](#)

Andiamo *oltre*?

Vittorio Coletti

PUBBLICATO: 25 GENNAIO 2019

Quesito:

Due domande riguardano la preposizione impropria *oltre* e la locuzione congiunzionale *oltre che*.

Andiamo *oltre*?

Per la preposizione il dubbio è sulla sua reggenza: vuole o no un'altra preposizione propria prima dell'elemento nominale che la segue, e se sì, quale?

Oltre ha, come avverbio e poi come preposizione, due valori, ereditati dal latino *ultra* da cui discende, di prosecuzione nello spazio e nel tempo: nel titolo italiano di un famoso romanzo di Harper Lee, *Il buio oltre la siepe* (da cui fu tratto un altrettanto famoso film), *oltre* ha valore spaziale; nel titolo italiano del celebre saggio di un noto medico americano, Raymond Moody, *La vita oltre la vita*, *oltre* ha valore temporale. Invece la locuzione preposizionale *oltre a* significa 'in aggiunta a', 'più di', come in: "oltre alla casa vende anche il garage"; ma se a *oltre* segue un numerale non ci vuole la preposizione di raccordo: "non lo sento da oltre un anno", "guadagna oltre duemila euro al mese".

Ma se dopo *oltre* c'è un pronome personale? La regola delle preposizioni improprie che richiedono, in tal caso, un collegamento tramite preposizione propria è rispettata: occorre *di* per i due significati spaziali o temporali ("la donna forzò un sorriso e passò oltre di noi sulla scala", E. De Luca, *I pesci non chiudono gli occhi*; "un pegno che non durerà oltre di noi", Milo de Angelis, *È entrato qui*) e *a* per quello di 'in aggiunta' ("Al Ministero, *oltre a* lui, c'erano non so quanti suoi fratelli, cugini, parenti, compari e compaesani", C. Levi, *L'Orologio*).

Non è sempre stato così, per la verità, e in passato *di* si poteva trovare col valore di aggiunta ("Sua Eccellenza si partì di Livorno accompagnato, oltre di noi, da tutti quei della nazione", si legge in un *Ragguaglio* del 1687 scovato su Google Libri) e *a* con quello temporale: Boccaccio, *Teseida*, libro x: "E se pur fia la mia disavventura/ di vivere oltre a te". Oggi la lingua ha semplificato un po' le cose e il GRADIT segnala che se *oltre a* è comune, *oltre di*, nello stesso significato, è ormai di basso uso.

Dunque davanti a nome la sola preposizione *oltre* introduce i significati di 'prosecuzione nello spazio o nel tempo' e la locuzione preposizionale *oltre a* quello di 'in aggiunta a'.

Per questo, venendo a una delle due domande, che chiede se è più giusto "concordare lezioni oltre all'orario previsto" o "oltre l'orario previsto", si deve rispondere che le due forme introducono due significati diversi: "oltre all'orario", significa lezioni in più rispetto all'orario previsto; "oltre l'orario" vuol dire dopo, alla fine dell'orario previsto.

Si pensi anche, per chiarezza e sintesi del comportamento attuale della lingua, a locuzioni fisse come *oltre a questo*, *a ciò*, munite di preposizione propria, il cui significato è 'in aggiunta', e a parole composte come *oltreconfine* o *oltre vita*, senza preposizione, in cui il significato di *oltre* è spaziale o temporale.

Fa però eccezione la locuzione *oltre tutto* (oggi anche unverbata in *oltretutto*) 'oltre al resto', che è ben più frequente (tranne che in alcune particolari varietà regionali, come quella romana), della, per altro più antica, *oltre a tutto*, che rispettava la reggenza standard per il significato di *oltre* come aggiunta.

Quanto alla domanda sulla locuzione congiunzionale: *oltre che*, introduttiva di una "proposizione aggiuntiva di forma implicita" (Seriani 1989), e *oltre a* sono perfettamente sinonimi, per cui si può dire tanto "oltre che dare fastidio..." quanto "oltre a dare fastidio...". A volte il verbo all'infinito è sottinteso e in tal caso è d'obbligo *che*: "oltre che (essere) bello è anche buono". Nell'*Isola di Arturo* della Morante la frase "*Oltre che* di adulazioni, io vivevo del tutto digiuno di baci e di carezze", se svolta interamente, sarebbe così: "oltre che (vivere del tutto digiuno) di adulazioni, io vivevo del tutto digiuno di baci e di carezze". In certi casi l'ellissi è tale che la locuzione si sgancia quasi del tutto dai dintorni sintattici e si avvicina al valore testuale di "e inoltre", come in questo passo

dalla *Pelle* di Malaparte: “Si illudevano di aver trovato... una complicità segreta, un nuovo patto di natura morale e sociale *oltre*che sessuale”.

Cita come:

Vittorio Coletti, *Andiamo oltre?*, “Italiano digitale”, 2019, VIII, 2019/1 (gennaio-marzo) , pp. 11-12.

DOI: 10.35948/2532-9006/2019.3062

Copyright 2019 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

La *Cantantessa* è una (e gli *Studentessi* sono solo canzonette)

Paolo D'Achille

PUBBLICATO: 29 GENNAIO 2019

Quesito:

C.A., da Cagliari, ci chiede “se è lecito utilizzare la parola *cantantessa*, [...] ritenendo che la parola *cantante* sia sostantivo maschile e femminile”.

La *Cantantessa* è una (e gli *Studentessi* sono solo canzonette)

Il quesito ripropone il problema della mozione (cioè del cambio di genere di un sostantivo in rapporto al sesso del referente), già affrontato varie volte dalla nostra consulenza (per esempio gli interventi di Cecilia Robustelli e di Paolo D'Achille su questo sito e quello di Anna M. Thornton sulla *Crusca per voi* n. 49) e più in generale la tematica del sessismo linguistico, che ha ormai una lunga tradizione di studi e su cui l'Accademia della Crusca è intervenuta più volte, anche di recente (si vedano l'intervento di Cecilia Robustelli nella sezione “il tema” e i volumi di Claudio Marazzini e Giuseppe Zarra, «*Quasi una rivoluzione*». *I femminili di professioni e cariche in Italia e all'estero* e di Cecilia Robustelli, con postfazione di Claudio Marazzini, *Sindaco e sindaca. Il linguaggio di genere*).

La nostra lettrice ha sicuramente ragione: i *nomina agentis* in *-ante* e *-ente* (molti dei quali si possono anche considerare conversioni da participi presenti) sono normalmente ambigeni e quindi vengono usati tanto come maschili quanto come femminili. In passato, è vero, c'è stata una tendenza a formare dei femminili in *-essa* (*brigantessa*, *presidentessa*), anche perché la norma tradizionale prescriveva l'uso del suffisso *-essa* per formare femminili da basi maschili in *-e* (*principe/principessa*, *dottore/dottoressa*), oltre che in *-a* (*poeta/poetessa*). Ma l'uso di questo suffisso, che è stato aggiunto, inutilmente sul piano morfologico, anche a nomi maschili in *-o*, spesso con una decisa connotazione spregiativa o ironica (*medichessa*, *deputatessa*, ecc.), è stato poi considerato discriminatorio nell'ottica del sessismo linguistico. Così, alle forme sopra citate si sono spesso affiancate quelle in cui la distinzione di genere è lasciata all'articolo e alle altre modalità di accordo grammaticale, come *la presidente*, che è da considerare ormai la forma standard. Mi sembra tuttavia di cogliere oggi una certa ripresa di *presidentessa*, che in passato indicava la moglie del presidente, che ho sentito più volte usare di recente (Paola Villani, *Le donne al parlamento. Genere e linguaggio politico*, in *Per Tullio De Mauro. Studi offerti dalle allieve in occasione del suo 80° compleanno*, a cura di Anna M. Thornton, Miriam Voghera, Roma, Aracne, 2012, pp. 317-339, segnala però che *presidentessa* ha ambiti di riferimento meno “alti” e si usa “per designare o donne che presiedono associazioni, enti, club sportivi o capi di Stato e di Governo straniero” oppure “ha connotazioni ironiche o spregiative”, p. 330).

Con *cantantessa* ci troviamo di fronte a un caso particolare. La parola è registrata tra i *Neologismi quotidiani. Un dizionario a cavallo del millennio 1998-2003* di Giovanni Adamo e Valeria Della Valle (Firenze, Olschki, 2003), ma si riferisce in realtà esclusivamente a una ben precisa artista, la cantautrice siciliana Carmen Consoli, nel cui *sito ufficiale* si leggeva fino a qualche tempo fa la seguente spiegazione del termine (regolarizzo l'uso di apostrofi e accenti):

Tutto successe nel periodo d'incisione, nello studio con l'ingegnere del suono sud africano Allan Goldberg. Carmen con un suo amico cercava di far capire l'uso del suffisso ‘essa’ per il femminile. Così fecero un esempio per farglielo capire meglio, prendendo come cavia un cane di nome Mela e gli dissero che in italiano il Cane femmina si chiamava Canessa. Così Allan Goldberg sentendo che Cantante per Carmen suonava male, utilizzò l'appellativo Cantantessa.

Anche su Wikiquote si riporta il passo di un'intervista in cui la cantautrice riferisce la notizia:

Fu un errore di un ingegnere del suono sudafricano che voleva dire di stare zitti perché la cantante doveva cantare, ma sembrandogli di rivolgersi a un uomo disse “la cantantessa”. Mi piace perché non è un termine serio e non vale come dire “la cantante”, quella che sa cantare. Io invece voglio passare come una che canta, una cantantessa appunto, che sta un gradino più sotto.

Dunque *cantantessa* è da considerare quasi un nome proprio, un soprannome antonomastico, se pure particolare (non tratto direttamente da un nome comune), e non a caso nel primo passo sopra riportato figura con l'iniziale maiuscola. Ipotizzerei che Carmen Consoli abbia accettato di essere definita “cantantessa” non solo per i motivi, apparentemente “autodenigratori”, esposti nell'intervista, ma anche perché il nome si presta a essere letto pure come parola macedonia, formata da *cantant(e)* + (*po*)*etessa*, considerando l'importanza che nelle sue canzoni assume la componente verbale, il testo.

Vero è che, di recente, la parola è stata talvolta usata anche al plurale, come dimostrano questi due esempi, nel primo dei quali *cantantesse* sembra significare ‘cantatrici’ (e, data l'ambientazione settecentesca del testo, potrebbe arieggiare formazioni in *-essa* ormai desuete, come la *mercantessa* di manzoniana memoria), nel secondo ‘cantautrici’ (con implicito riferimento a Carmen Consoli):

Nobili e cardinali, fraticelli mendicanti, gesuiti; artisti e mercanti d'arte, pastori arcadici; pie matrone e famose *cantantesse*, ugole d'oro; ambasciatori d'ogni corte d'Europa, d'ogni paese (Vittorio Giacomini, *Nello specchio di Cagliostro. Un sogno a Roma. Romanzo*, Milano, il Saggiatore, 2013).

[...] brave artiste, dai timbri unici e dotate di grandi e diversificate capacità interpretative, dubitavo fortemente che ci fosse bisogno di *cantantesse* straniere... (Giacomo Lucchesi, *La musa salvifica (1976-1981)*, 2017, e-book).

Posso aggiungere un'attestazione metalinguistica, tratta dalla conclusione della prima circolare firmata da Anna M. Thornton nella sua veste di Presidente della Società di Linguistica Italiana, pubblicata sul “Bollettino SLI” 2/2015:

Infine, una piccola nota linguistica. Emanuele Banfi, nel rivolgermi per primo le congratulazioni per la mia nomina, mi ha chiesto se avrei voluto essere chiamata “il presidente” o “la presidentessa”: ebbene, né l'uno né l'altro, vorrei essere chiamata “la presidente”, come da anni suggeriscono le *Raccomandazioni per un uso non sessista della lingua italiana*. Sono ben consapevole che gli usi linguistici privati e informali non si impongono per legge, ma mi fa piacere rispondere a chi mi chiede la mia preferenza. Chi trova strana la formula “la presidente” si chieda: Mina è “un cantante” o “una cantantessa”?

Per restare nell'ambito della musica leggera, vorrei ricordare che Elio e le Storie Tese, un gruppo che ama spesso ricorrere all'ironia e al *nonsense*, hanno intitolato un loro album del 2008 *Studentessi*, volgendo al maschile il femminile plurale di *studente*. In rete si legge (cfr. la voce di Wikipedia) che il titolo dell'album sarebbe una “citazione” tratta da un'intervista rilasciata da Ilona Staller, pornoattrice ungherese molto popolare in Italia negli anni Settanta come Cicciolina, che fu anche eletta al Parlamento come deputata (qualche maligno direbbe *deputatessa*). In ogni caso, la forma è notevole, anche perché, data la tendenza, rilevata all'inizio, al rifiuto del suffisso *-essa*, accanto a *studentessa* si è diffusa la forma *la studente* (che tuttavia mi risulta di uso circoscritto, in ambienti apertamente femministi e/o nei corsi di italiano all'estero).

Se sono veri entrambi gli aneddoti sopra riportati, la coniazione sia di *cantantessa* sia di *studentessi* sarebbe da attribuire a stranieri e a loro “errori” di italiano. Ma *cantantessa*, come si è detto, ha dei precedenti nella storia dell'italiano e retroformazioni come *studentessi*, in ambienti di lavoro in cui la componente femminile è prevalente, sono ben possibili, e non solo come occasionalismi scherzosi: più di un insegnante delle secondarie inferiori mi ha detto di essere stato interpellato da propri alunni (siamo dunque ancora in una fase di apprendimento della lingua) come *professoresso*!

In definitiva, i nostri *cantantessa* e *studentessi* vanno considerati nomi propri (un soprannome, il titolo di un album) o tutt'al più occasionalismi. La forma femminile di *cantante* è soltanto (*la*) *cantante*, mentre la coppia *studente/studentessa* resta ancora maggioritaria nell'italiano di oggi.

Cita come:

Paolo D'Achille, *La Cantantessa è una (e gli Studentessi sono solo canzonette)*, “Italiano digitale”, 2019, VIII, 2019/1 (gennaio-marzo), pp. 13-15.
DOI: 10.35948/2532-9006/2019.3063

Copyright 2019 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons CC BY-NC-ND

Con *da* o (meglio) con *di*, il corredo c'è

Vittorio Coletti

PUBBLICATO: 01 FEBBRAIO 2019

Quesito:

Sono arrivate numerose (e innumerevoli circolano in rete) domande sulla reggenza di *corredare*, specialmente quando ha forma di participio passato o di un tempo composto con esso.

Con *da* o (meglio) con *di*, il corredo c'è

Corredato da o *di*?, tutti si chiedono. Speriamo di non deludere nessuno dicendo che sono ormai (purtroppo?) ammesse dall'uso entrambe le preposizioni, ma precisando che non sono uguali né ugualmente appropriate. *Corredare* è un verbo trivalente (cfr. la scheda *Valenze e reggenze dei verbi*), che produce il suo significato collegando a un soggetto due argomenti, uno diretto e uno indiretto, introdotto appunto da *di*: “dotare qualcosa (o qualcuno) di qualcosa (specie se utile, opportuno ecc.)”. *Di* è la sua reggenza originaria: “Questa picciola stella si correda / d'i buoni spirti che son stati attivi”, scrive Dante in *Pd.* VI 112-113. E per *di* si possono interpretare le attestazioni registrate dall'OVI, la grande banca dati dell'italiano prequattrocentesco. *Corredato di* è la costruzione attestata dalle stampe cinquecentesche ed è quella degli esempi delle più antiche edizioni del *Vocabolario* della Crusca. Google Libri ne riporta oggi 190.000 attestazioni.

Dunque *di*, introduttore di un complemento di mezzo (anche la preposizione *con* si presterebbe alla bisogna, ma la lingua ha fatto da tempo, in dipendenza da *corredare*, la sua scelta), indispensabile per completare il significato del verbo, è la preposizione più corretta.

Ma *corredato da* è oggi molto più attestato nei libri di Google (oltre un milione di volte) ed è anch'esso abbastanza antico: lo si legge, sempre grazie a Google Libri, anche in un testo cinquecentesco e sono numerose le attestazioni del Settecento (il GDLI ne riporta, in mezzo a esempi tutti con *di*, un'unica citazione dall'Algarotti), quando, non a caso, registra la reggenza *da* in un esempio redazionale anche la quarta edizione del *Vocabolario* della Crusca.

Dunque: se *di* è più antica e legata alla sintassi corretta di *corredare*, *da* è anch'essa assai antica e oggi molto più usata. E l'uso finisce per modificare le regole o aggiungerne di nuove, si sa.

Eppure, mentre è essenziale sapere *di* che cosa è *corredato* qualcosa o qualcuno, non è altrettanto indispensabile, ai fini del significato di *corredare*, sapere *da* chi è stata fatta questa operazione.

Ma questo *da* che cosa individua? Il fatto è che *da* ha sostituito nell'uso *di*, subentrando, sia pur equivocamente, nella sua funzione di introduttore di un complemento di mezzo e perdendo, o meglio riducendo quella di veicolo per l'agente o la causa efficiente.

Come si è passati da *di* a *da*?

Per rispondere esaminiamo prima la differenza originaria tra le due reggenze preposizionali. Facciamoci una domanda: se invece del participio passato *corredato* io usassi l'infinito *corredare*, userei ancora la reggenza *da*? No, non potrei dire: “*desidero *corredare* il mio libro *da* note”. Allo stesso modo se io dico: “Giorgio ha *corredato* il suo libro d* belle tavole illustrate”, potrei usare *da*? No. Ma se io uso l'infinito passivo “essere *corredato*” in: “spero che il mio libro possa essere *corredato* d* note”, sento che ormai posso usare tanto *di* quanto *da*; così, se scrivo “Il libro di Giorgio è stato *corredato* d* belle tavole illustrate” al posto di d* mi sembra possibile tanto *di* quanto *da*. Centrano il passivo e l'attivo? Sì, e ci torneremo sopra. Intanto però dobbiamo precisare che la vera differenza tra le due preposizioni non sta tanto o solo nella diatesi del verbo che le precede, quanto nel ruolo sintattico del complemento introdotto da esse: *corredato di* individua un argomento del verbo che possiamo chiamare, come si diceva, complemento di mezzo, ed è indispensabile ai fini del significato del verbo stesso: “dotare, guarnire qualcosa o qualcuno di qualcosa”, come abbiamo visto. *Corredato da* dovrebbe individuare invece un agente o una causa efficiente, tipici della frase passiva. Ma se scrivo all'attivo: “ho *corredato* il libro di note” e al passivo: “il libro è stato *corredato* di note da me” si vede che *di* permane anche nella frase passiva, perché introduttore sempre dello stesso argomento di mezzo, appunto il complemento richiesto da *corredare*,

mentre *da* introduce l'agente (me, cioè io).

Ma allora perché si è imposto o si sta imponendo *da*?

Per più ragioni. Innanzitutto perché *corredato* sottintende, come tutti i participi passati di verbi transitivi, più la diatesi passiva che quella attiva e questa evoca il ruolo di agente o causa efficiente che richiede *da*; e poiché, spesso, l'agente è omesso, il suo introduttore, *da*, viene interpretato come legante verso l'essenziale (per il significato del verbo) argomento di mezzo: ecco spiegata la prevalenza odierna di *da*, anche se resta più corretto *di*. Da "il libro è stato corredato di note da me" si è passati a "il libro è stato corredato da note" con lo slittamento del mezzo alla causa agente e viceversa. Ancora un esempio: osserviamo la differenza tra "Invio il libro corredato delle mie ultime correzioni" e "Invio il libro corredato dalle ultime correzioni della redazione": usiamo il *di* in quella in cui il mezzo è più percepibile e il *da* in quella in cui si può pensare che sia l'agente o la causa efficiente. Ma nella seconda frase è davvero agente o causa efficiente il complemento introdotto con *da*? No; è chiaro che l'agente è la redazione o altro soggetto taciuto (un editore, ad esempio) che ne ha ripreso le note. Infatti, se volgo al passivo la frase: "la redazione ha corredato il libro di note" in "il libro è stato corredato di note dalla redazione" uso in entrambe *di* per individuare il complemento di mezzo e *da* solo in quella passiva per l'agente o causa efficiente, che è la redazione.

E tuttavia si può intravedere anche un'altra ragione, che giustifica ulteriormente la tendenza diffusa verso *da*. Se volgiamo al passivo una frase attiva come "belle illustrazioni corredano il libro" in "il libro è corredato da belle illustrazioni", notiamo che la funzione agente (e quindi *da*) sembra proprio svolta dalle "illustrazioni", anche se è concettualmente dubbio. Ma il dubbio si può in parte superare se parafrasiamo *corredare* non più solo e precisamente come "dotare x di un y necessario o opportuno", ma semplicemente come, e più genericamente, "completare x", senza specificare con che cosa perché meno necessaria. Sarebbe allora in corso anche uno slittamento semantico del verbo trivalente *corredare* dal suo significato specifico verso quello più generico del bivalente *completare*, in cui il soggetto dell'attivo ("belle illustrazioni corredano il libro") può diventare al passivo un complemento d'agente con *da*: "Il libro è corredato (cioè completato) da belle illustrazioni". Ecco un'altra possibile ragione del successo di *da*.

Ripetiamo: il complemento necessario a *corredare*, nel suo significato storico fondamentale, espresso in forma trivalente (soggetto e due argomenti, come da [Sabatini-Coletti](#)), è, oltre a quello dell'oggetto diretto, quello del complemento indiretto di mezzo introdotto da *di* e non quello di agente o causa efficiente introdotto con *da*. Ma col tempo, per la pressione del passivo, i ruoli di mezzo e d'agente (che sono del resto concettualmente meno lontani tra di loro di quanto sembri) si sono sovrapposti e *da* ha finito per prevalere, riassumendoli in uno solo. Per di più *corredare* ha diluito un po' il suo significato originario in quello più comune di "completare" bivalente, che al passivo trasforma il soggetto dell'attivo in complemento d'agente introdotto da *da*. Anche questa è probabilmente una ragione del crescente successo di *da*.

Meglio *di*, dunque, a rigore, se si vuole rispettare il significato specifico di *corredare*. Ma oggi, evidentemente, l'uso percepisce *da* come valido sia per la materia sia per l'agente e quindi come un legante più potente, che consente oltretutto di sovrapporre al significato speciale di un verbo colto come *corredare* quello più comune di un verbo popolare come *completare*. Di qui, credo, la prevalenza vistosa di *da*.

Dunque *di* o *da* non facciamone un dramma, anche se è un caso (non certo l'unico) in cui l'uso (con *da*) ha piegato la grammatica (che chiede *di*) e modificato la semantica. L'importante è esserne consapevoli e, nel dubbio, se vogliamo fare bella figura e adoperare il verbo *corredare* nel suo significato più specifico, usiamo *di*.

Cita come:

Vittorio Coletti, *Con da o (meglio) con di, il corredo c'è*, "Italiano digitale", 2019, VIII, 2019/1 (gennaio-marzo), pp. 16-17.

DOI: 10.35948/2532-9006/2019.3064

Copyright 2019 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND](#)

È meglio *dipingere* che *pittare*!

Riccardo Cimaglia

PUBBLICATO: 05 FEBBRAIO 2019

Quesito:

Sono pervenute molte richieste da parte dei nostri lettori circa l'uso dei verbi *pittare*/*pitturare*: in particolare si chiede se esista un verbo *pittare* in italiano e se sia lecito adoperare *pittare* come sinonimo di *pitturare*.

È meglio *dipingere* che *pittare*!

Cominciamo con il dire che, rispetto a *pitturare* e a *pittare*, è molto più frequente in italiano il verbo *dipingere*, derivato dal lat. *pingere* con l'aggiunta del prefisso *de-* (l'italiano antico conosceva anche *pingere*, rimasto a lungo nell'uso letterario, specie poetico: *Io pingo... pingo* si legge, per es., nel libretto dell'*Iris* scritto da Luigi Illica per l'opera di Mascagni, del 1898).

Il verbo *pitturare*, di uso panitaliano, è un denominale da *pittura* (in latino si ha una forma *picturātus* in Stazio, *Tebaide* VI, 58) e ha il significato di 'dipingere' o 'imbiancare', ma anche quello di 'truccare': "Capitò a fianco della signora Batraci. Stava pitturandosi le labbra" (C.E. Gadda, *Accoppiamenti giudiziosi* 1924-1958).

Il verbo *pittare* (dal latino *pictāre*, iterativo di *pingere*) esiste anch'esso in italiano, con lo stesso significato di *dipingere*, *pitturare*, ma è di uso regionale. È soprattutto tipico dell'area napoletana: molti ricorderanno la domanda che, nel film *Pane, amore e...* di Dino Risi (1955), Donna Sofia (Sophia Loren) rivolge a Nicolino (Antonio Cifariello): "Che, oggi pitti?".

Il carattere regionale del termine fu evidenziato già da Giosue Carducci, nell'edizione delle *Satire, odi e lettere* dell'autore e pittore napoletano Salvator Rosa. Carducci riporta infatti un passo della vita del Rosa, dall'opera *Vite de' Pittori, Scultori ed Architetti che hanno lavorato in Roma, morti dal 1641 fino al 1673* di G.B. Passeri (1772), una delle sue fonti ("I pittori napoletani... non sono molto dediti per proprio costume ad una lunga applicazione al disegno, ma sogliono prima del tempo dar di mano a' pennelli e colori, e, com'essi dicono, a 'pittare'") e poi prosegue: "Mòrtogli in questo mezzo il padre che egli [S. Rosa] non aveva più di diciassette anni, il 'pittare' d'esercizio diletto che eragli stato, se gli fece solo argomento a campare la vita sua e della famiglia", ponendo tra virgolette il verbo.

Ritroviamo lo stesso verbo anche in Giuseppe Ungaretti, in *Il deserto e dopo* 1931-1946, nella parte relativa al viaggio a Napoli, in un'interrogativa formulata da un napoletano. Il verbo è riportato dallo stesso Ungaretti in corsivo: «Improvvisamente esclama, fregandosi le mani: "Voi pittate?" "Io" "Voi pittate. Si vede, si vede, sono pratico, voi siete un pittore celebre».

Interessante anche l'accezione figurata di *pittare*, segnalata dal GDLI, "enunciare una teoria, formulare un sistema filosofico". Si veda il seguente passo dalle *Lettere accademiche* (1791) di Antonio Genovesi: "Tal è la costruzione di questo universo che non vi si può pittare senz'ombra" (lettera XIII). Ma andrà notato che anche il Genovesi era campano.

Dato il carattere regionale di *pittare*, suggeriamo ai nostri lettori, almeno nello scritto e in contesti di media formalità, di usare al suo posto il verbo *dipingere* o, in alternativa, *pitturare*.

Cita come:

Riccardo Cimaglia, *È meglio dipingere che pittare!*, "Italiano digitale", 2019, VIII, 2019/1 (gennaio-marzo), pp. 18.

DOI: 10.35948/2532-9006/2019.3065

Copyright 2019 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons CC BY-NC-ND

Consistere in o consistere di?

Giuseppe Patota

PUBBLICATO: 08 FEBBRAIO 2019

Quesito:

Diversi utenti chiedono quale preposizione debba seguire il verbo *consistere*.

Consistere in o consistere di?

Bisogna dire e scrivere “consistere *di* qualcosa” o “consistere *in* qualcosa”? Oppure, sono possibili entrambe le costruzioni?

La risposta è semplice: dipende dal significato che assume, nel contesto dato, il verbo *consistere*. Se *consistere* significa ‘essere basato’ (evidentemente, *su qualcosa*), allora richiede la preposizione *in*, come negli esempi che seguono: “L’esame consisterà *in* una prova scritta e *in* una prova orale”; “*In* che cosa consiste il tuo lavoro?”; “L’abilità del giocatore consiste *nel* saper prevedere le mosse dell’avversario”.

Invece, se *consistere* significa ‘essere costituito’, ‘essere formato’, ‘essere fatto’ (evidentemente, *da qualcosa*), allora richiede la preposizione *di*, come negli esempi che seguono: “La mia colazione consiste *di* latte e biscotti”; “L’enciclopedia consiste *di* venti volumi”.

Di solito, concludo le mie risposte con un generico riferimento ai quattro o cinque (ottimi) vocabolari che descrivono il lessico dell’italiano contemporaneo; in questo caso, è d’obbligo che io renda onore al merito, precisando che l’unico dizionario che applica questa distinzione con encomiabile chiarezza è quello diretto da Francesco Sabatini e Vittorio Coletti,

il Sabatini Coletti. Dizionario della Lingua Italiana 2008 con allegato CD-ROM, Milano, RCS Libri, 2007.

Cita come:

Giuseppe Patota, *Consistere in o consistere di?*, “Italiano digitale”, 2019, VIII, 2019/1 (gennaio-marzo), pp. 19.

DOI: 10.35948/2532-9006/2019.3066

Copyright 2019 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons CC BY-NC-ND

A ciascuno il *suo* o il *proprio*?

Paolo D'Achille

PUBBLICATO: 12 FEBBRAIO 2019

Quesito:

Sono pervenute ulteriori richieste sulla scelta tra *suo* e *proprio*, con specifico riguardo all'espressione *a ciascuno il suo/a ciascuno il proprio*.

A ciascuno il *suo* o il *proprio*?

In questa espressione, dunque con riferimento al pronome indefinito *ciascuno*, *suo* e *proprio* sono intercambiabili, come del resto si evince già dalla risposta data a suo tempo [su questo stesso sito](#). Possiamo aggiungere che la ricerca su Google delle due stringhe (effettuata il 25/01/2019) ha dato questo esito: 359.000 risultati per “a ciascuno il suo” e 94.000 risultati per “a ciascuno il proprio”.

Il dato potrebbe essere alterato dal fatto che *A ciascuno il suo* è il titolo di un romanzo di Leonardo Sciascia (del 1966) da cui Elio Petri trasse un famoso film (del 1967); molte occorrenze in rete riguardano effettivamente l'una o l'altra opera e dunque, a rigore, andrebbero defalcate dal conto.

Ma proprio la memoria del titolo potrebbe indirizzare chi parla e scrive verso *suo* in questo contesto e in effetti nell'uso attuale sembra di cogliere la seguente tendenza: quando nell'espressione l'aggettivo è in funzione pronominale, *a ciascuno il suo* è più frequente di *a ciascuno il proprio*. Se invece segue un nome (e dunque il possessivo resta aggettivo), la preferenza va a *proprio*: *a ciascuno il proprio compito*; *a ciascuno la propria parte di responsabilità*. Ma anche *a ciascuno il suo destino* è espressione comune.

Insomma, in questo caso il contesto lascia a chi parla o a chi scrive piena libertà di scelta tra *suo* e *proprio* e non ci sono rischi di incorrere in errore.

Cita come:

Paolo D'Achille, *A ciascuno il suo o il proprio?*, “Italiano digitale”, 2019, VIII, 2019/1 (gennaio-marzo), pp. 20.

DOI: 10.35948/2532-9006/2019.3067

Copyright 2019 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND](#)

Perché *rimuginare* su una *r* di troppo?

Kevin De Vecchis

PUBBLICATO: 15 FEBBRAIO 2019

Quesito:

Ci sono pervenuti molti quesiti sulla forma *rimuginare*. Alcuni dichiarano di sentirla sempre più spesso e anche in bocca a parlanti in possesso di un buon grado d'istruzione, altri affermano di averla addirittura vista in forma scritta. La domanda che ci viene rivolta è quindi se tale forma sia accettabile o meno, se si tratti davvero di una variante legittima di *rimuginare*.

Perché *rimuginare* su una *r* di troppo?

Innanzitutto bisogna segnalare che il verbo *rimuginare* si usa – sia come transitivo sia come intransitivo – tanto nel senso (originario ma ormai raro) di 'rimescolare, rovistare', quanto soprattutto in quello di figurato di 'ripensare a lungo, continuare ad agitare nella mente, meditare' (*rimuginare un'idea*) e, intransitivamente, 'pensare a lungo, riflettere con insistenza su qlco.' (cfr. Zingarelli 2019).

Nessun vocabolario italiano sincronico o storico registra *rimuginare*, che tuttavia oggi ha una modesta diffusione sia in rete all'interno di piattaforme online di *social network* sia in libri poco conosciuti e piuttosto recenti, dove si attestano per lo più espressioni come *rimuginare sul passato*, *rimuginare sui problemi*, *rimuginare su ciò che è stato* ecc., con una netta preferenza, quindi, per l'uso intransitivo.

Una ricerca su Google (effettuata il 2 febbraio 2019 e limitata alle forme dell'infinito) conferma il dato. Si hanno circa 13.900 risultati in rete, non pochi a dire il vero, ma decisamente inferiori se confrontati con i 205.000 di *rimuginare*; del resto, non si può escludere che alcune di queste attestazioni costituiscano dei semplici refusi. Nella sezione *libri* del motore di ricerca si può individuare una prima attestazione del 1867, all'interno di un rendiconto del Parlamento italiano (si noti che il verbo è qui usato come transitivo e in un contesto in cui sembra avere il significato di 'agitare'):

Ora, o signori, poiché noi siamo alla vigilia di dover fare dei grandi spostamenti di abitudini con una circoscrizione giudiziaria generale, questo cominciare a molestare le piccole regioni, questo cominciare a **rimurginare** gli spostamenti degli interessi od a tormentare a colpi di spillo il popolo italiano nelle sue più minute borgate, non è cosa che conferisce molto alla tranquillità pubblica (*Rendiconti del Parlamento italiano. Sessione del 1867*, vol. II, Firenze, Tip. Eredi Botta, 1867, p. 1377).

Si segnalano poi altre sporadiche attestazioni tra fine Novecento e inizio Duemila, per le quali sembrerebbe da escludere che si tratti di errori di stampa:

Questo episodio agitò Andrea. Rimase tutto il pomeriggio a **rimurginare**. Tra quei due, il chirurgo e il contadino, s'era stabilito un legame segreto di solidarietà... (Domenico Campana, *Memorie del crudele inverno*, Milano, Rusconi, 1979, p. 33).

Non mi guardi ed è come se non capissi quello che da tempo vado dicendo. Devi reagire! E non stare sempre assorto a quel modo, a **rimurginare** sugli eventi passati... Sono passati, non ci sono più (Franco Bartolomei, *L'incarcerato di Montacuto*, Milano, Spirali/Vel, 1995, p. 331).

Non proprio rassicurato dalle parole del questore, non gli rimase che uscire, salutare la signora Maselli e ritornarsene nella sua stanza a **rimurginare** sulle affermazioni del Capo (Ezio Falconieri, *Squadra Viminale*, Tricase, Youcanprint, 2014, p. 45).

Se, dunque, i dati giocano a favore di *rimuginare*, come possiamo spiegare l'incipiente diffusione di *rimurginare* con una seconda *r* di troppo?

Sicuramente concorrono diversi fattori. Innanzitutto bisogna considerare che *rimuginare* non è un verbo d'uso frequente e raramente capita di doverlo scrivere o leggere da qualche parte. Questo può generare un grado d'incertezza non trascurabile in parlanti che non lo conoscono perfettamente, i quali difficilmente sono in grado di ricollegare *rimuginare* a verbi più comuni e meno oscillanti come i dialettali/regionali *mucinare*, *smucinare* (usati

con -gi- in Toscana e Marche soprattutto), che sono invece vicini sia semanticamente, in quanto significano ‘mescolare, rimescolare; frugare, rovistare, frugare nelle tasche, perquisire’, e anche, in senso figurato, ‘pensare e ripensare’, sia anche etimologicamente (secondo la recente e convincente ipotesi di Franco Fanciullo, *Mediano mucinare*, in stampa negli Atti del Convegno “*Prospettive dell’etimologia e della lessicografia romanesche*”, Zurigo, 17-18 novembre 2016; cfr. anche l'*Etimologico* di Nocentini e Parenti, che cita come varianti per *rimuginare* del XVIII sec. *rimuscinare* e *rimucinare*).

Sul piano strettamente fonetico, la presenza della seconda *r* si spiega con una doppia influenza: una esterna, da parte di parole come *rigurgitare* e *rimarginare* (ma cfr. anche *marginare*, *emarginare*, *cospargere*, *immergere*, *(ri)porgere*, *urgere* ecc.), che presentano la sequenza fonica -*rg-* (vibrante e palatale sonora); una interna, dovuta al fenomeno della propagginazione, che porta a ripetere il suono della *r* iniziale anche all’interno della parola. In italiano si hanno esempi del genere ormai lessicalizzati: una *r* non etimologica si è inserita, per es., in *registro* (dal lat. tardo *regesta*). Va segnalata inoltre la variante *rimugginare*, che ha alcune attestazioni in rete. La pronuncia intensa dell’affricata palatale sonora, tipica dell’area centromeridionale, può essere stata trasferita nello scritto per influsso di *muggine*; anche tale variante potrebbe aver contribuito alla formazione di *rimurginare* per dissimilazione, oltre che per influsso di parole come quelle già riportate sopra.

In conclusione, non c’è bisogno di *rimuginare* oltre per dire che la seconda *r* di *rimurginare* è decisamente di troppo!

Cita come:

Kevin De Vecchis, *Perché rimuginare su una r di troppo?*, “Italiano digitale”, 2019, VIII, 2019/1 (gennaio-marzo), pp. 21-22.
DOI: 10.35948/2532-9006/2019.3068

Copyright 2019 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons CC BY-NC-ND

Non facciamo le cose di *prescia*! (e nemmeno troppo di *fretta*!)

Miriam Di Carlo

PUBBLICATO: 19 FEBBRAIO 2019

Quesito:

Alcune persone ci chiedono informazioni riguardo la parola *prescia*, diffusa in alcune varietà regionali italiane. Qualcuno addirittura ci chiede se la parola derivi dall'inglese *pressure* 'pressione'.

Non facciamo le cose di *prescia*! (e nemmeno troppo di *fretta*!)

Diciamo subito che almeno in questo caso non siamo debitori all'inglese: la parola *prèscia* 'fretta' è registrata come forma regionale centromeridionale nel GRADIT, come centromeridionale e arcaica nel Devoto-Oli 2018 e come centrale e meridionale nello Zingarelli 2019. In realtà il tipo lessicale, nelle varianti *pressa*, *pressà*, *pressia*, *presia*, *presa*, è ben distribuito in tutta Italia e dunque anche nel Settentrione, fatta eccezione per alcune aree che illustreremo più avanti. La parola è riconducibile al verbo latino *prēmere*, il cui participio passato femminile *prēssa(m)*, divenuto poi in latino volgare **prēssia(m)*, è passato a nome femminile assumendo una serie di significati: 'macchina per comprimere', 'calca di gente' e anche 'fretta'. Il nesso *-ssj-* di **prēssia(m)*, ha dato prevalentemente *-sc(i)-* nelle varietà centrali e *-s(si)-* in quelle meridionali e settentrionali.

Sempre dal participio femminile *prēssa(m)* deriva il verbo latino intensivo di *prēmere*, ovvero *prēssare*, da cui discende il sostantivo *prēssione(m)* > *pressione*. Il fenomeno non è limitato all'italiano: la radice *prēss-*, infatti, rappresenta la base etimologica di una serie di parole diffuse nelle varietà romanze con un significato riconducibile a quello di 'premere':

1. it. *pressione*:

francese: *pression*; spagnolo: *presión*; catalano: *pressió*; portoghese: *pressão*; romeno: *presiune*;

2. it. *pressa* 'macchina che comprime', anche 'stampa':

fr. *presse*; sp. *prensa*; cat. *premsa*; port. *prensa*; rom. *presa*;

3. it. *pressa* 'calca di gente':

fr. *presse*; sp. **prisa*; cat. **pressa*.

Anche a *prescia* (e varianti) 'fretta' e 'ansia' nelle varietà italo-romanze corrispondono il fr. *presse* con il significato 'ansia, angoscia', lo sp. *prisa*, il cat. *pressa* e il port. *pressa* 'mancanza di calma'.

Si nota come i significati di alcune delle forme citate, in italiano come nelle altre lingue considerate, siano estensioni metaforiche dell'idea di 'pressione' (originariamente espressa dal verbo latino): la *pressa* è una macchina che comprime, così come anche le macchine per la stampa (*presse*) erano dei rulli che esercitavano pressione, ispirati ai torchi che premevano l'uva per l'estrazione del succo. Nei luoghi molto affollati, la calca di gente genera una pressione forte, che spinge e che crea una vera e propria *ressa* (dal lat. *rīxa(m)* 'litigio', incrociatosi con *pressa*). Infine la *fretta* non è altro che l'effetto di una pressione in termini di tempo che porta mancanza di calma e urgenza di agire (del resto già *prēmere* ha il significato estensivo di 'incalzare, urgere' e tra i vari significati di *premura* c'è anche quello di 'fretta').

Abbiamo fin qui confrontato le maggiori lingue romanze, ovvero quelle lingue che derivano dal latino. L'inglese, così come il tedesco, non è una lingua romanza ma nel corso dei secoli ha arricchito il lessico con parole derivanti dal latino. È il caso dell'inglese *pressure* 'pressione', *press* 'folla', 'stampa', 'fretta' (e tanti altri significati) che l'*Oxford English Dictionary* riconduce alla stessa base latina di cui si è parlato, su mediazione dell'italiano *pressione* e *pressa*: dunque è l'inglese che ha attinto dal latino su mediazione romanza, in questo caso italiana, e non

viceversa. Se volessimo cercare un prestito inglese in italiano all'interno delle parole derivanti dalla base *press-*, troveremmo *pressing*, parola usata nel calcio ma anche in senso figurato 'pressione forte e insistente esercitata a livello psicologico'. Anche in questo caso, la base etimologica è il latino *prēssa(m)*, da cui, su mediazione dell'italiano *pressa*, deriva l'inglese *to press*, da cui a sua volta deriva il sostantivo *pressing*, arrivato in italiano con il significato calcistico.

Tornando a *prescia*, oggi la parola viene ricondotta per lo più alla varietà romanesca, a volte a quella siciliana e in generale alle varietà centro-meridionali. Ma guardando alla storia della parola nelle attestazioni antiche fino a quelle contemporanee ci accorgiamo che *prescia* (e varianti) era e continua a essere, con qualche rara eccezione, una parola in circolazione da nord a sud, su tutto il territorio italiano.

Le più antiche attestazioni di *prescia* 'fretta' risalgono ai testi delle origini e appartengono un po' a tutta la penisola: la prima è tratta da un testo anonimo probabilmente di area marchigiana, la seconda da un testo veneziano, la terza da un testo di mano dell'aretino Ser Gorello, la quarta da un testo abruzzese. Tranne la prima attestazione, che appartiene a un testo duecentesco, le altre fanno risalire al Trecento:

Con grande **pressça** partese adlora lu Timore/ non çe feçe intervallu (*La Giostra delle virtù e dei vizi*, in *Poeti del Duecento* a cura di Gianfranco Contini, Milano, Riccardo Ricciardi, tomo II, 1960, p. 9, fonte [GDLI](#)).

Et alguni s' com'eli [è] asentadi, en gran **prescia** scomença a tajar pan et a meter vin en mujoli e par ke en una volta eli voja mançar e bever. (Fra Paolino Minorita, *Trattato de regimine rectoris*, a cura di Adolfo Mussafia, Vienna-Firenze, Tendler e Vieusseux, 1868, p. 85, fonte [TLIO](#)).

Piacciate dir a me quel seguì poscia, / e che fùr quesi ch'uscìro a s' gran **prescia**, / non curando erta né siepe né stroschia (Bartolomeo di Ser Gorello, *Cronica dei fatti d'Arezzo*, in *Rerum Italicarum Scriptores* a cura di Arturo Bini e Giovanni Grazzini, Bologna, Zanichelli, vol. XV, 1917-1933, fonte [GDLI](#)).

Quanno missere Phelippo se nne venne ad regire, / Calvacò tanto in **presscia** como chi in **prescia** à gire. / Lo conte nostro Lalle lo volse più sequire (Buccio di Ranallo di Popplito di Aquila, *Cronaca aquilana rimata*, a cura di Vincenzo De Bartholomaeis, Roma, Istituto Storico Italiano, 1907, p. 221, fonte [TLIO](#)).

Nel Trecento troviamo il tipo lessicale, nelle varianti *presa* e *pressa*, anche in un testo del milanese Bonvesin da la Riva e, nella variante *presia*, in un testo di area veneta:

Ni trop impir la boca ni trop mangiar im **presa**; / Lo gord ke mangia im **pressa**, ke mangia a boca plena, / Quand el fiss appellao, el hav respond a pena. (*Le opere volgari di Bonvesin da la Riva*, a cura di Gianfranco Contini, Roma, Società Filologica Romana, 1941, p. 316).

quando elo ha dito queste parole, elo desmontà dala tore et s' va a gran **presia** inver lo palazzo delo re ni ello non incontrà miga [...].et vigniva de s' gran **presia** como se la folgore et la tempesta lo chaçasse (Tristano Veneto, *Il libro di messer Tristano*, a cura di Aulo Donadello, Venezia, Marsilio, 1994, p. 305-327).

Il tipo lessicale derivante da **prēssa(m)* 'fretta' era dunque ben attestato nel Trecento nelle varietà italo-romanze: il tipo con *-sc(i)-* più diffuso in area centrale e meridionale mentre quello con *-s(si)-*, in area settentrionale. Anche nel Quattrocento *prescia* è presente in testi di area centrale, come ad esempio la *Cronaca* della città di Perugia dal 1492 al 1503 e nei testi del marchigiano Marco Scarsella da Tolentino (Macerata):

ovvero le dicevano con tanta **prescia**, che le mangiavano o l'ingiottivano, di maniera che non erano intesi da alcuno di astanti a quelli (Marco Scarsella da Tolentino, *Giardino dei sommisti nel quale si dichiarano Dodecimila e più casi di coscienza*, Venezia, Giacomo Antonio Samasco, 1595).

Prescia ricorre anche in area toscana: nel Trecento in Andrea da Barberino, nel Cinquecento nel poeta fiorentino Agnolo Firenzuola, in alcuni testi di area cortonese e nelle novelle del senese Pietro Fortini. Nel Seicento si trova anche nei testi dell'aretino Francesco Redi, del fiorentino Giovan Battista Fagiuoli e poi nell'Ottocento nel Guerrazzi. Nella traduzione delle epistole di Cicerone del senese Alessandro Maria Bandiera, risalente al Settecento, in particolare, *prescia* traduce le parole latine *festinatio* 'fretta, impazienza, precipitazione, velocità' e *properatio* 'fretta, premura' (Alessandro Maria Bandiera, *L'epistole di Marco Tullio Cicerone a' familiari. In volgar toscano recate a riscontro del testo latino ed illustrate con note*, Venezia, Tommaso Bettinetti, tomo I, 1773). In area settentrionale si riscontra la parola nella commedia cinquecentesca *Eutichia* del mantovano Nicola Grasso, in

testi di origine ferrarese, così come, nel Settecento, nelle lettere di San Paolo della Croce piemontese e in Goldoni che usa *prescia* in un testo italiano mentre nella variante *prèssa* in una commedia in veneziano:

Rosalba: Con Filippino / Testè ci siamo coniugati in prescia (Carlo Goldoni, *La scuola di ballo*, Atto V, Scena X, in *Tutte le opere di Carlo Goldoni* [vol. VII de I Classici Mondadori] a cura di Giuseppe Ortolani, Milano, Mondadori, 1960, p. 342).

Barbara: Vorla andar via? Gh'ala tanta pressa? (Id., *La buona madre: commedia veneziana in tre atti in prosa rappresentata la prima volta in Venezia nel Carnevale dell'anno 1761*, Atto I, Scena VIII, in *Tutte le opere di Carlo Goldoni* [vol. VII de I Classici Mondadori] a cura di Giuseppe Ortolani, Milano, Mondadori, 1960, p. 662).

Ben diffusa su tutta la penisola nonostante le varianti sopra elencate, *prescia* è inserita nel *Vocabolario degli Accademici della Crusca* nella III (1691) e nella IV edizione (1729-1738) con un solo esempio del Firenzuola. Il **Tommaseo-Bellini**, pur registrandola assieme al verbo *presciare* 'far prescia, sollecitare' che dichiara ormai in disuso, precisa che "vive in qualche dial[etto]".

Oggi la situazione vede la vitalità di *prescia* nel Centro Italia, eccezion fatta come vedremo, per la Toscana: è registrata in dizionari dialettali marchigiani, in quelli dei centri umbri di Spoleto, Foligno e Orvieto e della Tuscia laziale e in tutti i repertori del romanesco. Per quanto riguarda il romanesco, inoltre, *prescia* ha una storia letteraria che risale a Berneri a Peresio fino a Belli e Trilussa. La vitalità di *prescia* nel romanesco contemporaneo è ben testimoniata dalla poesia di Aldo Fabrizi *Amatriciana mia* e dai versi di Mauro Milesi:

E ammalapena er sugo fa l'occhiotti,/ assieme a pecorino e parmigiano,/ conditece de **prescia** li spaghetti (cit. tratta da Loredana Tartaglia, *Regina Amatriciana*, Repubblica.it, 21/6/2011).

Dice l'Unno che vedé San Pietro/in **prescia** in **prescia** fa du' passi addietro/ e er zu cavallo pare che se stenne (cit. tratta da Stefano Clerici, *La vita dei papi? Un vero poema*, Repubblica.it, 19/1/2004).

A proposito della varietà regionale romanesca, *prescia* ricorre anche nelle *Storie* di Ascanio Celestini:

e appena mi capacito torno di **prescia** al carretto e attacco a resuscitare tutti l'altri morti [...]. Mi azzitto e mi metto a camminare per la campagna. Cammino e perdo la strada ma non c'ho **prescia** di ritrovarla (Ascanio Celestini, *Storie di uno scemo di guerra: Roma, 4 giugno 1944*, Torino, Einaudi, 2005, pp. 56-58).

Nel Settentrione, oggi prevalgono le varianti *prèssa-presa-presia* che sono registrate in dizionari di area friulana, veneziana, padovana, triestina, vicentina, ma anche bergamasca, milanese, lecchese, genovese. La forma *prescia* viene usata prevalentemente in area piemontese, attestata sia nei repertori lessicografici, sia in giornali come il "Biellese" e l'"Eco del Risveglio", in contesti dialettali o di italiano regionale:

Fa poi pessima impressione nella cittadinanza la **prescia** dell'Eco che, annunciando l'inchiesta, afferma già subito che *i primi risultati sono favorevoli al personale* ([s.f.], *Sulle cose del manicomio di Novara*, in "Il Biellese" consultabile in giornalidelpiemonte.it, XVII(20), 1903, p. 1).

"Bruno, fermat un atim...!" "No a gò **prescia**...A gò da nà..." (No ho premura...devo andare) (Giancarlo Castellano, *Bruno*, "l'è propi l'ora da nà", in "Eco del Risveglio" consultabile in giornalidelpiemonte.it, 27/7/2017, p. 11).

Muovendo verso sud si hanno riscontri anche nel dialetto di Modena, di Bologna e, in generale, nelle varietà reggiane.

Nel Meridione è diffusa prevalentemente, ma non esclusivamente, la forma *prescia*. Ad esempio a Napoli si ha *prescia* e *pressə* da cui anche *mpressə* *mpressə* 'veloce veloce'. La fiesolana Dacia Maraini, avvertendo *prescia* come parola napoletana, la usa nella commedia *Donna Lionora giacobina*, sia per caratterizzare la parlata di alcuni personaggi napoletani popolari (come Gennaro e Peppina) e no (come il cardinale Rufo):

GENNARO: Il generale non può aspettare, tiene **prescia**. PEPPINA: Io tengo chiù **prescia** d'isso. G: A sua **prescia** è chiù importante da a tua. P: E pecché? G: La sua è na **prescia** generale, na **prescia** francese, na **prescia** rivoluzionaria! P: E la mia che **prescia** è? G: Na **prescia** morta e fame...te saluto Peppina, addio! [...] RUFO: Nola è nostra... domani tocca a Napoli... scrivete **mprescia mprescia** Gaetano (Dacia Maraini, *Maria Staurda. Mela, Donna Lionora giacobina, Stravaganza, Un treno, Una notte*, Milano, Rizzoli, 2001, p. 21. 28).

La parola è diffusa in area abruzzese e molisana, così come in Basilicata e in Calabria, in cui si registrano anche *mpresciùsu*, *prescialòru*, ‘frettoloso’ e i verbi *presciàri*, *mpresciàri*, *spresciàra*, *spresciari* ‘affrettare, sollecitare’. Pochi riscontri, eccezion fatta per alcune zone del Salento, in area pugliese dove si preferiscono altri tipi lessicali. In Sardegna (almeno nei repertori consultati, gallurese e logudorese) si ha la parola *presse* ‘fretta’ da cui *pressighinòsu* ‘frettoloso’, che viene variamente impiegata in una serie di proverbi:

Chi c’ha presse faghedaju chi ha troppa fretta perde più tempo. *Robba fatta in presse, bessid a piliesse* cosa fatta in fretta riesce male, al rovescio | *in presse, de presse* in fretta. *Bae in presse, de presse a sa è su duttore e a sa è su preideru* va in fretta dal medico e dal prete (Pietro Casu e Giulio Paulis, *Vocabolario Sardo-Logudorese-Italiano*, Nuoro, ILISSO, 2002).

Allo stesso modo, *prescia* è ben attestata in Sicilia: i dizionari dialettali siciliani riportano sistematicamente il lemma con tutti i suoi derivati. A livello letterario *prescia* viene usata nella varietà regionale siciliana delle novelle *Perdutamente* di Luigi Capuana ma anche nelle battute in siciliano della commedia *Liola* di Pirandello:

DON SIMUNI: Esempli cu sta mmallita **prescia** vu! ZA’ CRUCI **Prescia**? Chi **prescia**? Si la stavano manciannu tutta! Idda ca su quattru coccia! E sperti, taliatilu, sugnu i’ c’haju ‘a **prescia**! [...] DON SIMUNI Mi dissi: - “Mallita la **prescia**!” (Luigi Pirandello, *Liola, commedia campestre in 3 atti*, Roma, Formaggini, 1917, p. 122.124).

Anche Sciascia nel *Giorno della civetta* usa la parola, che compare, per citare un esempio contemporaneo, in moltissimi romanzi di Andrea Camilleri la cui lingua, che ha come base l’italiano, viene infarcita di tratti tipicamente siciliani, spesso attinti dal lessico.

Nell’archivio della “Repubblica” si riscontrano una serie di articoli che impiegano la parola facendo riferimento alla Sicilia:

arriminati! Che corrisponde a “datti una mossa, sbrighiti!”. Non sanno che la **prescia** è per il siculo, pessima consigliera e sgradita ospite (Pippo Russo, *La missione impossibile di spiegare l’arriminare*, Repubblica.it, 2/12/2009).

“Dovevo uscire dal mio territorio” continua l’artigiano che lavora con cinque persone ed ha aperto un nuovo laboratorio nel centro di Modica. “A *prescia amapara a curriri*, si dice dalle nostre parti. Ecco la fretta mi ha fatto correre il cervello” (Giorgio Ruta, *Disegno i piatti per Cracco, lui mette “soltanto” il cibo*, Repubblica.it, 17/4/2018; si noti la presenza dell’equivalente italiano *fretta*).

Come conferma, oggi in una località vicino Palermo si possono assaggiare le *sfince ri prescia* ovvero ‘le sfince fatte di fretta’, che prevedono una ricetta semplificata, mentre dal repertorio dei proverbi siciliani di Pitre scopriamo che per un siciliano:

Cu’ havi **prescia**, è megghiu ca si cura (‘chi ha fretta, è meglio che si curi’) (Giuseppe Pitre, *Proverbi siciliani*, vol. III. Palermo, Pedone Lauriel).

Rimane fuori dall’area di diffusione di *prescia* (e forme affini) la Toscana: nessuno dei dizionari dialettali di Toscana, tranne quello maremmano, che però coinvolge anche centri laziali, riporta il lemma. Dalla carta AIS 1606 si vede chiaramente che il tipo *prescia* si arresta al confine toscano lasciando posto ai tipi *furia* e *fretta*. Tale dato è confermato anche dai dati dell’inchiesta LinCi (*La Lingua delle Città*), che riporta *furia* e *fretta* per le città di Arezzo, Carrara, Firenze, Livorno, Lucca, Massa, Pisa, Pistoia, Prato, Siena. Solo a Grosseto, la cui varietà si avvicina di più a quelle centrali, si ha una sola attestazione con l’iniziale sonorizzata: *brèscia*.

Concludendo, la *prèssia(m)* latina, che sopravvive oggi nelle maggiori lingue romanze europee ed è entrata anche in inglese, a torto viene considerata base di derivazione della sola *prescia* in romanesco e nelle varietà centrali: infatti da *prèssia(m)* derivano molte varianti che, sempre con il significato di ‘fretta’, sono ben diffuse in molte altre varietà italo-romanze, anche settentrionali e meridionali, eccezion fatta per la Toscana e poche altre zone. Nello scritto e in contesti formali senz’altro preferibile ricorrere allo standard *fretta*.

Cita come:

Miriam Di Carlo, *Non facciamo le cose di prescia! (e nemmeno troppo di fretta!)*, “Italiano digitale”, 2019, VIII, 2019/1 (gennaio-marzo), pp. 23-27.

DOI: 10.35948/2532-9006/2019.3069

Copyright 2019 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND](#)

Vi rispondiamo... *a prescindere!*

Sara Giovine

PUBBLICATO: 22 FEBBRAIO 2019

Quesito:

Sono arrivati in redazione diversi quesiti relativi al verbo *prescindere*: alcuni lettori chiedono quale sia la forma più corretta tra *prescindere* e *priscindere*, mentre altri si interrogano sull'esistenza del participio passato del verbo. La maggior parte dei dubbi dei lettori è però relativa alla costruzione della locuzione *a prescindere*: molti si domandano se possa essere usata in forma assoluta, senza specificare da che cosa si prescinda; altri si chiedono se accanto alla reggenza con *da*, sia ammessa anche la reggenza diretta (senza preposizione); alcuni infine si interrogano se sia corretta anche la forma *a prescindere che* e se la locuzione introduca una subordinata con il verbo all'indicativo o al congiuntivo.

Vi rispondiamo... *a prescindere!*

Il verbo *prescindere* è una voce dotta che deriva dal latino *praescindere* 'tagliare davanti, separare' (composto dal prefisso *prae-* 'prima' e dal verbo *scindere* 'dividere, lacerare') e significa 'tralasciare, evitare di prendere in considerazione, fare astrazione da qualcosa': per esempio "non si può prescindere dai risultati della partita", "nel prendere questa decisione dovresti prescindere dai tuoi problemi personali".

Trattandosi di un composto di *scindere*, *prescindere* presenta una coniugazione modellata su quella del verbo componente e forma di conseguenza il proprio participio passato in *presciso* (così come da *scindere* si ha il participio *scisso*): tale forma, usata anche come aggettivo nel significato di 'messo o lasciato da parte; separato, isolato da un elemento determinato', è tuttavia registrata da grammatiche e dizionari come di uso rarissimo.

Scorretta la variante *priscindere* posta in esame da alcuni utenti: il prefisso *prae-* che compone il verbo latino da cui deriva la nostra formazione verbale diviene infatti in italiano sempre *pre-* (con chiusura del dittongo latino *-ae-* in una *e* chiusa), come avviene per esempio in *preferire* (dal latino *praeferre*), *presagire* (da *praesagire*), *prevenire* (da *praevenire*) e appunto in *prescindere*. La diffusione della variante *priscindere*, non registrata da alcun dizionario dell'uso, è in ogni caso molto circoscritta: una ricerca condotta il 29/1/2019 nelle pagine italiane di Google Libri ci restituisce infatti solo 22 risultati (contro i 403.000 di *prescindere*), la maggior parte dei quali per altro riscontrata all'interno di testi giuridici della prima metà del '900. Sebbene le attestazioni della variante risultino decisamente più numerose nelle pagine Google in italiano (circa 3.900), si tratta probabilmente di refusi o errori di battitura, e d'altra parte lo stesso motore di ricerca ci suggerisce la correzione della voce con "prescindere".

Il verbo *prescindere* viene oggi usato specialmente all'interno delle locuzioni *prescindendo da* e *a prescindere da* nel significato di 'senza tener conto, eccettuando, facendo astrazione da': per esempio "prescindendo da questi dettagli superflui, valutiamo il problema nel suo complesso"; "a prescindere dalle ragioni che l'hanno scatenata, questa lite deve terminare". Come segnalato dalla maggior parte dei dizionari dell'uso, tra cui lo [Zingarelli 2019](#), il [Devoto-Oli 2019](#) e il [Garzanti 2018](#), la corretta costruzione del verbo prevede sempre la specificazione di un argomento indicante l'elemento dal quale si prescinda, e tale argomento viene per lo più espresso da un sostantivo e introdotto dalla preposizione *da*. Risulta quindi grammaticalmente scorretta la reggenza diretta, ossia senza preposizione, del sostantivo (come in "appoggeremo la proposta di legge, a prescindere il colore politico del governo").

Quando l'elemento dal quale si prescinda viene espresso non da un singolo sostantivo, bensì da un'intera frase, le locuzioni citate si presentano nella forma della locuzione congiuntiva (con funzione cioè di congiunzione) *a prescindere dal fatto che* o *prescindendo dal fatto che*: per esempio "prescindendo dal fatto che non posso permetterlo, non comprerei mai quel completo a righe"; "a prescindere dal fatto che ieri è stata piuttosto maleducata, non ho mai avuto simpatia per lei". A partire da tali locuzioni, si sono poi formate e diffuse nell'uso anche le varianti ellittiche *a prescindere che* e *prescindendo che* (con riduzione del sintagma *dal fatto che* a semplice *che*), per esempio: "A prescindere che il sistema portuale della città risulta bloccato da giorni, i collegamenti non

sono mai stati dei migliori”; “prescindendo che non mi sento bene, non ho voglia di uscire”: tali varianti, come segnalato dallo Zingarelli 2019, risultano però più proprie di un registro colloquiale e informale ed è quindi preferibile evitarne l’impiego nell’uso scritto e nel parlato più sorvegliato. Come esplicitato dal Sabatini-Coletti 2008 (ma il dato è deducibile anche dagli esempi d’uso riportati dagli altri dizionari), il verbo della subordinata introdotta da tali locuzioni (sia nella loro variante estesa, sia in quella ridotta) è da coniugare all’indicativo quando l’elemento, il contesto dal quale si prescinde è rappresentato da un dato certo, un fatto concreto (“a prescindere dal fatto che sei il solito ritardatario, è sempre un piacere rivederti”); al congiuntivo o al condizionale quando è invece costituito da un’ipotesi o un’eventualità (“a prescindere dal fatto che potrebbe piovere, è meglio non uscire”; “a prescindere dal fatto che siano andati a pesca o meno, stasera verranno a cena da noi”).

Resta infine da considerare l’uso della locuzione *a prescindere* in forma assoluta, senza cioè specificare da che cosa si prescinda, nel significato di ‘a priori, tralasciando ogni altra considerazione’ (per esempio “durante la discussione si è dimostrata contraria a prescindere”, “dovresti sapere che ti sosterrò a prescindere”). L’uso assoluto della locuzione, che risulta oggi diffusissimo nella lingua corrente, sarebbe in verità improprio dal punto di vista grammaticale, in quanto, come già detto, la costruzione del verbo *prescindere* dovrebbe sempre prevedere la specificazione dell’elemento dal quale si prescinde.

Alla diffusione capillare del costrutto e alla sua affermazione nell’uso ha senz’altro contribuito l’arte comica di Totò, che tra gli anni ’40 e ’60 ha fatto di *a prescindere* uno dei suoi modi di dire più celebri, sfruttato nei divertenti scambi di battute di moltissimi suoi film, tanto da divenire una vera e propria formula di riconoscimento dell’attore: l’espressione si ritrova per esempio, per citare solo alcuni titoli, in *Due cuori tra le belve* del 1943 (“A prescindere, pensate a me prima e dopo i pasti”) e ne *Il letto a tre piazze* del 1960 (“A prescindere... da che? Non importa, si prescinde”), oltre a essere significativamente scelta come titolo dell’ultima rivista (una tipologia di spettacolo teatrale) interpretata da Totò a teatro tra il ’56 e il ’57. Un brano di tale spettacolo è dedicato proprio all’espressione *a prescindere*, accostata ad altri modi di dire del comico:

Dolcissimo segreto / che mai non fu svelato, / cos’è questo «A prescindere!» / che abbacina, che allucina?... / È forse il carme ignoto / di un vate sconsolato? / Cos’è questo «A prescindere!», / che mai vuol dir? Non so! / [...] / Quisquilie! Pinzillacchere? / Che mai nasconde in sé? / Vuol dir / che c’è un rimedio ad ogni male? / Chissà! Vuol dir: / «Fa l’uomo e non il caporale!» / Ma va... / comunque questa cosa / che non è made in Usa / sì sì, lo so, è bellissima, ma sempre russa è! (Antonio De Curtis, *A prescindere!*, 1956, sul sito <http://www.tototruffa2002.it>).

È noto come l’attore si servisse, come elemento di ironia e comicità, di formule ed espressioni mutate dal linguaggio burocratico, oltre che di parole dell’italiano aulico e libresco, per prendere di mira l’italiano medio che si atteggiava a uomo di cultura, secondo modalità che erano state già del teatro di Ettore Petrolini: ed è proprio dal repertorio comico di Petrolini che, secondo Giuseppe Romeo e Fabio Rossi, che ne hanno studiato la lingua, Totò avrebbe tratto la locuzione *a prescindere*, contribuendo poi alla sua decisiva fortuna.

Concludendo, possiamo dire che la costruzione *a prescindere* in forma assoluta risulta oggi a tal punto radicata nella lingua comune, che, seppure impropria, se ne può considerare legittimo l’uso almeno nel parlato e nelle situazioni più informali, tenendo presente che si tratta pur sempre di un’espressione più adatta a un registro familiare e colloquiale.

Nota bibliografica:

- Matilde Amorosi (a cura di), *Ogni limite ha una pazienza*, Milano, Rizzoli, 1995.
- Sandro D’Amico, *L’attore italiano tra Otto e Novecento*, in Petrolini. *La maschera e la storia*, a cura di Franca Angelini, Roma-Bari, Laterza, pp. 25-38.
- Giuseppe Romeo, *Totò critico dei linguaggi*, in *Totò partenopeo e parte napoletano: il teatro, la poesia, la musica*, Venezia, Marsilio, 1998, pp. 88-99.
- Fabio Rossi, *La lingua in gioco: da Totò a lezione di retorica*, Roma, Bulzoni, 2002.

Cita come:

Sara Giovine, *Vi rispondiamo... a prescindere!*, "Italiano digitale", 2019, VIII, 2019/1 (gennaio-marzo), pp. 28-30.

DOI: 10.35948/2532-9006/2019.3071

Copyright 2019 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND](#)

Casa d'asta o casa d'aste? Case d'asta o case d'aste?

Valeria Della Valle

PUBBLICATO: 26 FEBBRAIO 2019

Quesito:

Alcuni lettori ci pongono le domande espresse nel titolo: risponde Valeria Della Valle.

Casa d'asta o casa d'aste? Case d'asta o case d'aste?

Il dubbio che riguarda le varianti possibili per il singolare e per il plurale di *casa d'asta* non trova risposta nei vocabolari della lingua italiana: né quelli che descrivono l'italiano di oggi né quelli storici che registrano l'italiano del passato riportano l'espressione *casa d'asta* o *d'aste*. Per rispondere al quesito dei lettori possiamo basarci, dunque, solo sull'uso, che legittima entrambe le soluzioni: una rapida ricerca in Google consente di verificare, infatti, che le numerose imprese di vendita italiane che hanno questo nome preferiscono per il singolare la denominazione *casa d'aste*, e per il plurale *case d'aste*, forme numericamente molto più comuni. In un lungo elenco in Internet delle imprese esistenti oggi in Italia si legge: "ecco la Guida alle Case d'Aste italiane, luoghi d'arte e di cultura".

Per spiegare l'oscillazione (e quindi l'incertezza) tra le possibili varianti, bisogna ricostruire la storia della locuzione. Tutto risale alla parola *asta*, derivante dal latino *hastam* 'lancia': il [DELI](#) riferisce che il senso di 'vendita all'incanto, al miglior offerente' deriva dal fatto che anticamente si piantava un'asta nel luogo ove si ponevano in vendita i beni dei debitori del tesoro pubblico (in latino *vendere sub hasta*, *hastae subicere*). Nel *Dizionario Universale critico enciclopedico della lingua italiana* di Francesco Alberti di Villanova (1797) viene riportata l'espressione *vendere all'asta* o *sotto l'asta*, definita come 'maniera di vendere all'incanto praticata dagli antichi Romani'. Nell'Ottocento i dizionari hanno continuato a registrare solo *vendere* o *comperare all'asta*: già G. Gherardini in *Voci e maniere di dire italiane additate a' futuri vocabolaristi* (1838-41) segnalava l'espressione *vendere sotto l'asta*, *vendere all'asta* 'vendere all'incanto', appoggiandosi a una citazione tratta dal *Ninfale d'Ameto* di Boccaccio. E tutti gli altri vocabolari ottocenteschi hanno riproposto, più o meno, lo stesso modello. Sorprendentemente non si trovano tracce, neppure nei dizionari novecenteschi, di *casa d'asta* o *d'aste*.

A giustificare in parte l'assenza dai dizionari italiani, almeno da quelli del passato, sta il fatto che la tradizione delle *auction houses* inglesi, di cui *casa d'asta* o *d'aste* è un calco, ebbe inizio a Londra con l'apertura, nel 1744, dell'azienda Sotheby's, e nel 1766 della Christie's, destinate alla vendita di oggetti antichi, libri e opere d'arte. Questa tradizione si diffuse in Italia inizialmente col solo nome di *asta*. Lo testimonia il *Vocabolario italiano della lingua parlata* di Rigutini e Fanfani (1875), che s. v. *asta* spiega: «*Asta*, e *Asta privata*, Incanto che si fa da privati e per loro propria deliberazione: "Ho comprato all'asta un bello orologio da sala, una casa, un podere"». Il luogo nel quale si svolgeva la contrattazione basata sulla migliore offerta non aveva ancora assunto, a metà dell'Ottocento, una denominazione ufficiale. Solo nel 1927, nel quotidiano "La Stampa" del 18 ottobre, p. 3, in un articolo firmato con lo pseudonimo Nomenclator, si cita una *casa delle aste*:

Il lugubre viaggio attraverso i due mondi delle maschere mortuarie di Sacco e Vanzetti e la dispersione inumana delle loro ceneri mi fa ripensare alla recente messa in vendita alla Casa delle Aste di rue Drouot di una testa mummificata secondo i processi in uso presso gli indiani dell'America del Sud e pagata, dopo un incanto assai movimentato, tremila e cinquecentocinquanta franchi dal poeta soprarealista Andrea Breton.

Ancora nel 1941 il *Vocabolario della lingua italiana della Reale Accademia d'Italia* (A-C) s. v. *asta* riportava solo, come ultimo significato, quello di 'vendita a gara con aggiudicazione a chi offre di più', seguito da un esempio tratto da Verga, ma nessun riferimento al nome del luogo dove questo tipo di vendita si svolgeva. E anche nel [GDLI](#) (1961-2002) l'espressione *casa d'asta* non è riportata: s. v. *casa* si trova, però, *casa di vendite*, con la spiegazione 'ove si tengono vendite all'asta' seguita dalla citazione tratta dal romanzo *La Velia* di Bruno Cicognani (1943):

Su di una pedana, davanti a una tavola, il banditore – il proprietario stesso della casa di vendite, che aveva anche, per conto suo, negozio di mobili usati [...] leggeva sul catalogo, via via, la descrizione del mobile.

Tutti gli altri vocabolari consultati, fino al più recente *Il Nuovo Treccani* (2018) registrano solo, s. v. *asta*, il significato ‘vendita di beni mobili o immobili fatta a gara, in cui vince chi offre di più’ e le locuzioni *vendere*, *mettere all’asta*.

Una ricerca nei cataloghi delle case d’aste romane della prima metà del Novecento conferma che tali imprese si definivano non *casa d’aste* ma *casa di vendita*: così la Innocenzi nel 1908, la Jandolo & Tavazzi nel 1914, la Giosi nel 1924, la Guido Tavazzi nel 1931 e la Ugo Jandolo nel 1936. Estendendo l’esame ai cataloghi pubblicati nel resto d’Italia, si ottengono gli stessi risultati. Ancora nel 1982 una delle più antiche imprese commerciali di questo tipo, *L’Antonina*, fondata a Roma nel 1890, si definiva nella pubblicità *casa di vendita all’asta*.

Si tratta, dunque, di un’incertezza dovuta all’oscillazione tra più possibilità, e a una denominazione che solo nella prima metà del Novecento si è andata lentamente affiancando a *asta*, *vendita all’asta*, *casa di vendita*. Le forme più comuni e del tutto legittime *casa d’aste* e *case d’aste* (con le più rare ma certo non sbagliate *casa d’asta* e *case d’asta*), in attesa di essere registrate nei futuri vocabolari italiani, circolano già da tempo, e abbondantemente, in rete. E sempre più spesso, purtroppo, il nome dell’impresa commerciale è seguito non da *casa d’aste*, ma dal termine inglese *auctions*.

Cita come:

Valeria Della Valle, *Casa d’asta o casa d’aste? Case d’asta o case d’aste?*, “Italiano digitale”, 2019, VIII, 2019/1 (gennaio-marzo), pp. 31-32.
DOI: 10.35948/2532-9006/2019.3072

Copyright 2019 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Usi figurati di *asfaltare*

Luisa di Valvasone

PUBBLICATO: 01 MARZO 2019

Quesito:

Alcuni lettori ci segnalano l'uso di *asfaltare* nel senso di 'annientare (l'avversario)' o simili e ci chiedono se sia opportuno.

Usi figurati di *asfaltare*

Negli ultimi anni è diventato piuttosto comune l'uso figurato del verbo *asfaltare* nel senso di 'prevalere in modo assoluto sull'interlocutore in una discussione, un confronto, un dibattito; sconfiggere nettamente un avversario in una competizione sportiva o ludica; umiliare, annientare, distruggere qualcosa o qualcuno' (uso figurato affine a quello di *stendere* nel senso di 'lasciare annichilito, senza la capacità di rispondere').

La maggior parte dei dizionari sincronici non riporta questo significato. Il GRADIT, oltre al significato primario di 'coprire con asfalto una strada o una superficie per pavimentarla o renderla impermeabile', riporta un secondo significato figurato del verbo che vedremo in seguito. Sabatini-Coletti 2008, *Vocabolario Treccani online* e Garzanti 2018 considerano per *asfaltare* – derivato da *asfalto* e attestato a partire dal 1941 (cfr. DELI) – il solo significato proprio di "ricoprire, pavimentare con asfalto" (Garzanti 2018). Soltanto lo Zingarelli 2019 e il Devoto-Oli a partire dall'edizione del 2018 registrano l'uso metaforico: "fig., colloq. Sconfiggere in maniera eclatante, dimostrando una schiacciante superiorità: *asfaltare la squadra avversaria* || Non tenere in alcuna considerazione, calpestare, distruggere: *asfaltare la scuola pubblica, i valori della Costituzione*" (Devoto-Oli 2019). Si tratta dunque di un uso colloquiale, informale, dal tono a volte aggressivo, diffuso particolarmente all'interno di dibattiti politici e cronache sportive.

Nello Zingarelli 2019 l'uso di *asfaltare* nel senso di "annientare, sbaragliare" è segnalato come gergale e proprio del linguaggio giornalistico; di fatto, sembra essere questo l'ambito in cui *asfaltare* nella nostra accezione è nato e si è ampiamente diffuso.

Nell'archivio di "Repubblica", che raccoglie articoli dal 1984 a oggi, abbiamo ricercato, il giorno 9/1/2019, la forma all'infinito *asfaltare*; emergono in totale 669 risultati tra i quali, come abbiamo detto, si deve considerare la compresenza delle diverse accezioni. Infatti, verificando ogni singola occorrenza si scopre che il totale dei risultati di *asfaltare* inteso come 'battere, sconfiggere' è in realtà 118. Di queste 118 occorrenze, 25 sono quelle precedenti al 2012 (circa il 22%) mentre le restanti 90 compaiono a partire dal 2012. Anche ricercando altre forme del verbo si conferma la crescita esponenziale a partire dal 2012: per *ha asfaltato* troviamo 69 occorrenze nell'accezione che a noi interessa (su un totale di 96 risultati) di cui solamente 15 compaiono prima del 2012; la forma *asfalta* compare nel nostro significato 151 volte (su un totale di 219) ma solo 45 volte prima del 2012; delle 115 occorrenze pertinenti della forma *asfaltata* (su un totale di 1.252: *strada asfaltata* è prevedibilmente una locuzione molto frequente) 65 appaiono a partire dal 2012, mentre *asfaltiamo*, che nel nostro significato compare 24 volte su un totale di 38 risultati, non compare prima del 2010.

La prima attestazione presente sulla "Repubblica" di *asfaltare* nella nostra accezione è del 1995, in un articolo di Walter Fuochi sul campionato italiano di basket, a cui segue cronologicamente un'attestazione del 1999 sempre all'interno di un articolo sportivo dello stesso giornalista:

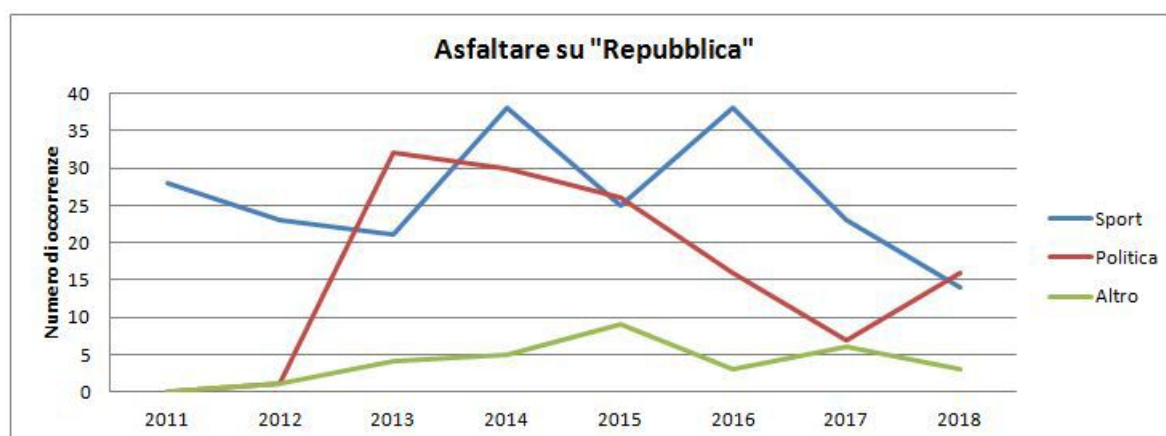
L'ha asfaltato da subito, con una rabbia difensiva che forse risaliva pure ai cattivi ricordi di Atene, e con una precisione chirurgica in attacco, dove Danilovic e Moretti sono tornati la coppia di punte dei sogni di mezza città, Carera e Binion energici in difesa, Coldebella un orologio in regia (Walter Fuochi, *Buckler prima con rabbia*, "La Repubblica", 23/3/1995).

Ieri, ad esempio, erano tornati in seimila al palasport sull'autostrada: e la squadra di Caja gli ha fatto spillare le mani, per un tempo, quello che è bastato ad *asfaltare la Viola*. 59-31, giocare il secondo è stata poi una formalità (Walter Fuochi, *Cuore ed entusiasmo, Pesaro torna grande*, "La Repubblica", 20/12/1999).

Per ogni forma cercata, i successivi articoli in cui compare *asfaltare* sono tutti, salvo rarissime eccezioni, d'ambito sportivo: c'è chi *asfalta* e chi viene *asfaltato*, si *asfaltano* intere squadre o singoli giocatori, e persino Francesco Totti sosteneva *in un'intervista del 2011* che “quando una squadra ha la possibilità di *asfaltare* è giusto che lo faccia” (da notare in questo caso l'uso assoluto del verbo). Nel 2010 appare per la prima volta in un articolo di ambito politico:

“Per essere candidati, per me ci vogliono le tre 'c': ci vuole il cervello, ci vuole il cuore, e ci vuole la terza 'c' che sta sotto l'ombelico”; “**Noi questi** (la sinistra, nda) **li asfaltiamo**”. Sono due alati concetti, espressi sotto elezioni (alle comunali del 2009 e alle regionali del 2010), che hanno un solo arguto autore e fine dicitore: l'attuale sceriffindaco di Sanremo Zoccarato (Enzo Costa, *Amor che a nullo Zoccarato*, “La Repubblica”, 11/2/2010).

Tra il 2011 e il 2012 il verbo continua a essere usato prevalentemente in ambito sportivo insediandosi solo raramente all'interno di articoli di cronaca e società o di politica. È intorno a settembre 2013 che si ha il picco massimo di occorrenze in ambito politico:



Sembra che la responsabilità di tale improvviso sconfinamento dal mondo sportivo a quello politico sia attribuibile a Matteo Renzi che utilizzò l'espressione “Li asfaltiamo!” durante il discorso per la chiusura della festa del Partito Democratico a Milano:

Di due cose è certo Matteo Renzi ieri alla chiusura della festa del Pd milanese. La prima: «Al centrodestra non conviene andare alle elezioni, perché se si vota questa volta **noi li asfaltiamo**».[...] Epifani poi non è molto convinto che sia possibile “**asfaltare**” il Pdl (Andrea Montanari, *Renzi lancia la sfida alla destra 'Se si vota, stavolta li asfaltiamo'*, “La Repubblica”, 16/9/2013).

L'espressione usata da Renzi impressionò in modi diversi l'opinione pubblica, scatenò diverse polemiche a causa della sua sfumatura aggressiva e provocò una buona dose di repliche spesso costruite sulla metafora stradale e sul gioco di parole:

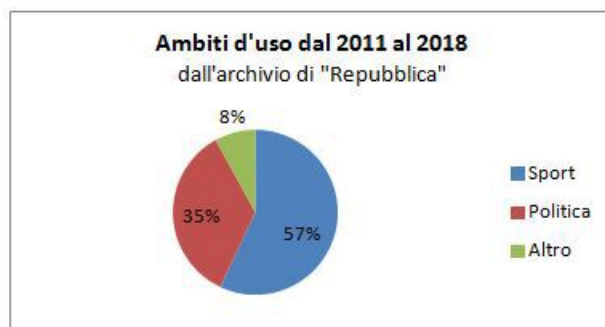
Punge a ripetizione Renzi: «**Vuole asfaltare il Pdl? Va bene, ma manca la strada**. Io dico che bisogna fare la legge elettorale e poi tornare a votare nel 2014» (Silvia Bignami, *Pd, Civati punzecchia Renzi: Per asfaltare ci vuole la strada*, “La Repubblica”, 17/9/2013).

L'allora sindaco di Firenze replicò a chi sosteneva che *asfaltare* fosse un termine eccessivamente duro e violento con un post sul suo profilo Facebook del 18 settembre 2013:

Oh, ma fanno tutti polemica sulle parole. Rottamare non va bene, **asfaltare è violento**, cool è troppo inglese (e le ironie che facilmente immaginate). Aspetteremo le primarie per vedere se qualcuno vuole discutere anche delle idee, non solo delle parole. Nel frattempo spazio ai fatti.

Da allora il verbo ha cominciato a circolare nei vari media (anche in talkshow e programmi televisivi di approfondimento politico) e a essere ripreso e usato sempre più spesso sui giornali, estendendosi dall'ambito sportivo a quello politico e, infine, penetrando nel linguaggio comune e nel registro colloquiale e informale. Delle 369 occorrenze sulla “Repubblica” di *asfaltare* e delle forme flesse a partire dal 2011, 210 (il 57%; su un totale di 477 occorrenze) si trovano in articoli di sport, 128 (il 35%) in quelli di ambito politico e 31 (l'8%) in articoli di

altri ambiti (costume e società, economia, arte e cultura):



Non a caso, a partire dal 2013 compaiono diversi articoli sui giornali e sulla rete che registrano il diffondersi dell'uso figurato di *asfaltare*, come l'intervento di Silverio Novelli nella sezione "Lingua Nostra" del portale di Treccani o quello di Stefano Bartezzaghi sull'"Espresso".

Asfaltare nel nostro significato nasce dunque in ambito sportivo intorno alla fine degli anni Novanta ma nel giro di un decennio si diffonde attraverso la stampa e i talkshow grazie all'uso considerevole in ambito politico. L'estensione dal significato proprio a quello figurato potrebbe essere stata coadiuvata da un altro uso metaforico del verbo, anch'esso notevolmente diffuso sebbene registrato unicamente dal GRADIT, il quale ne indica la connotazione scherzosa: "investire con un automezzo: *quel camionista a momenti mi asfaltava*". La metafora qui è facilmente intuibile: "dare l'asfalto" prevede che un rullo compressore passi sopra il terreno per stendere l'asfalto così come nell'azione di investire, in un'immagine piuttosto violenta, un automezzo passa sopra a qualcuno.

L'uso di *asfaltare* nel senso di 'investire' è attestato nella stampa e in rete. Le attestazioni si trovano già a partire dai primi anni Duemila ma trattandosi di un uso, almeno in origine, prevalentemente parlato è difficile stabilire quale senso figurato di *asfaltare* sia entrato prima nell'uso:

L'altro giorno **abbiamo asfaltato un ciclista**, e il mio autista non si è neanche fermato...si è fatto una risata e abbiamo proseguito...da non credere...una di queste mi sparano dietro..... (Afghan Luca, *Oggi vado ad Herat, quindi invio e bon*, dal blog "Storie di un ragazzo un po' Gipsy", 13/12/2003).

Anche le due ruote, questa è l'idea, potrebbero scorrere su quei canali paralleli, e se così fosse non è difficile immaginare cosa accadrà: urla e impropri, maledizioni e bestemmie, **autobus che inchiodano di scatto per non asfaltare un quattordicenne** sul suo Hondino, motorini che sgattaiolano tra i bestioni, un inferno (Marco Lodoli, *Nel caos delle file quotidiane centauri contro il popolo dei bus*, "La Repubblica", 3/2/2010).

La tendenza del verbo a prestarsi a usi figurati è testimoniata da alcune attestazioni di *asfaltare* (la strada) impiegato sia nel significato di 'spianare la strada, aprire le porte' – si noti come in questi casi l'accezione non sia impiegata in senso aggressivo e non sia associata all'azione di andare contro qualcuno – sia come sinonimo di 'riempire, tappezzare' che richiama in modo generico l'azione di "ricoprire"; nessuno di questi usi è registrato nei dizionari sincronici:

Le venivano in mente le parole che lui le diceva ultimamente, ovvero che *a volte quelle che credevamo schegge del passato erano mali necessari per asfaltare la strada a idilli futuri, di storie travolgenti ed infinite* (Domenico La Polla, *L'infinito canto dell'amore*, Youcanprint Self-Publishing, 2013).

E dove l'approccio più interattivo del candidato del centro-sinistra ha pagato di più - dati alla mano - della scelta di Moratti, che **ha asfaltato la rete di banner e promozioni** trattando la cybersfera come un muro cui appendere i suoi manifesti elettorali (Ettore Livini, *Così Pisapia ha sfondato in città*, "La Repubblica", 20/5/2011).

Rispetto al senso proprio di *asfaltare*, in quasi tutti i suoi usi figurati cambia l'oggetto diretto a cui il verbo si riferisce (come si legge anche in un articolo del 2013 nel blog "Apollonio Discolo", curato dal linguista Nunzio La Fauci), o meglio cambia la rappresentazione generata dal verbo a partire dall'elemento dell'azione che viene reso saliente dal contesto. Se nel primo significato *asfaltare* ha come oggetto la strada, la superficie su cui viene steso l'asfalto, nell'uso metaforico è l'oggetto stesso – la squadra rivale, l'avversario politico – a essere "steso a terra" e l'azione espressa non è più quella di ricoprire una strada rendendola più facilmente percorribile, bensì quella di

stendere qualcuno, magari, metaforicamente parlando, passandoci sopra con quel rullo compressore che già ci era stato suggerito dall'uso figurato di *asfaltare* nel senso di 'investire' e che ne giustificherebbe in parte la venatura violenta.

L'uso è ben attestato anche nei social network e più in generale nella rete. Per esempio, nelle pagine in italiano di Google, il giorno 1/2/2019 troviamo 8.290 risultati per "ti asfalto", 10.900 per "asfaltiamoli", 143.000 risultati per "asfaltare + avversario", 345.000 per "asfaltare + squadra". Anche in questo caso la maggior parte delle occorrenze si trova in ambito politico e sportivo (con estensione al mondo dei videogiochi). In particolare si riscontra una forte tendenza a impiegare il verbo in titoli d'impatto e didascalie di articoli, post e video come: *Salvini asfalta professoressa "democratica" terzomondista*, *La Fiorentina asfalta 7 a 1 la Roma*, *La Marcuzzi asfalta Corona in diretta tv*. Evidentemente, la venatura aggressiva e l'icasticità del verbo contribuiscono a renderlo efficace e utile per attirare l'interesse del pubblico con espressioni lapidarie e accattivanti. Le occorrenze presenti sui social network, anche attraverso la circolazione di *memes* umoristici, testimoniano inoltre una discreta diffusione nel linguaggio giovanile (per fare un esempio, "noi non spacchiamo, noi *ti asfaltiamo*" è l'inizio di una canzone del 2013 del rapper Guè Pequeno). Sono poche invece le attestazioni su Google Libri, a conferma dell'uso ancora prevalentemente colloquiale:

- Non credi di esagerare? Con tutte queste regole morali, da grande Luca si troverà a disagio. Gli altri **lo asfaltano**.

- Chi riga dritto fa la strada più breve per arrivare. Poi con lui non dovrei dirle queste parole. **Asfaltano**. Non ti offendi, Luca? **Ti farai asfaltare?**

Facevo segno di no. Non mi sarei mai piegato (Andrea Masotti, Giovanna Astori, *Preferisco il rumore del mare*, Narcissus Self-Publishing, 2014).

Dovendoci esprimere sull'appropriatezza o meno di usare *asfaltare* nell'accezione di 'sconfiggere, annientare', possiamo certamente sconsigliarne l'uso nei contesti formali ma, come abbiamo visto, il verbo sembra ormai avere piena diffusione nel linguaggio colloquiale. Come sempre, è il contesto (e, dunque, la capacità di ciascun parlante di comprendere i differenti livelli su cui la lingua si può e si deve muovere) a stabilire di volta in volta l'opportunità di impiegare il nostro *asfaltare*. Al di fuori dell'ambito politico, il verbo e il gioco metaforico su cui è costruito ben si prestano a usi leggeri e scherzosi. Tuttavia la carica aggressiva di cui è portatore non può essere ignorata e certamente è spia di un atteggiamento, diffuso nel linguaggio e nel comportamento politico odierno, basato sullo scontro diretto e sulla spettacolarità piuttosto che sul confronto e sull'apertura al dialogo.

Cita come:

Luisa di Valvasone, *Usi figurati di asfaltare*, "Italiano digitale", 2019, VIII, 2019/1 (gennaio-marzo), pp. 33-36.

DOI: 10.35948/2532-9006/2019.3073

Copyright 2019 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Cosa fatta (e risposta data) capo ha!

Chiara Coluccia

PUBBLICATO: 05 MARZO 2019

Quesito:

Molti lettori chiedono spiegazioni sull'espressione proverbiale *cosa fatta capo ha*: qual è il significato in Dante e nel parlare comune? E si dice *cosa fatta capo ha* oppure *cosa fatta, capo a*, nel senso che si va a capo?

Cosa fatta (e risposta data) capo ha!

La celebre locuzione *cosa fatta capo ha* (con l'ausiliare *ha*, non con la preposizione *a*) è registrata in molti importanti vocabolari. Garzanti 2017 s.v. *capo* (6.): “ciò che è stato fatto non può più essere cambiato”; Sabatini-Coletti 2008 s.v. *capo* (3.): “non si può correggere, modificare l'azione compiuta”; *Vocabolario Treccani online*: “una cosa fatta non può essere disfatta”, cioè riesce al suo capo, al suo effetto”; *VOLIT* s.v. *capo* (3.f.): “ciò ch'è fatto è fatto e non c'è più rimedio”, “proprium.: cosa fatta è bell'e finita”; Zingarelli 2019 s.v. *capo* (1.): “ciò che è fatto è fatto e non si può più cambiare”. Ricorre in Devoto-Oli 2019 s.v. *cosa* (3.) senza commento. Tra i lessici storici ed etimologici è registrata in Crusca I e II (con la semplice chiosa ‘proverbio’), in Crusca III (‘dopo il fatto ogni cosa s'aggiusta’), Crusca IV (‘id.’), Crusca V (‘id.’), *Crusca veronese* (‘id.’), *Tommaseo-Bellini* (‘id.’), *Vocabolario dell'Accademia* (‘non c'è più rimedio’), *GDLI* (‘cosa fatta non può disfarsi; dopo il fatto se ne trova la ragione [a significare l'irrevocabilità delle cose compiute]’), *LEI* (‘ogni azione intrapresa ha uno sbocco [il cui esito non è facile prevedere]; dopo il fatto se ne trova la ragione [a significare l'irrevocabilità delle cose compiute]’), per ricordare solo i dizionari più autorevoli.

Saltuariamente è registrata nei repertori correnti di fraseologia, modi di dire, proverbi. Pur con qualche variazione di dettaglio, nel complesso il significato è univoco: sottolinea l'irrevocabilità di un'azione, che non consente recriminazioni o rimedi. Alla lettera significa ‘ogni azione [*cosa fatta*] ha una conclusione [*capo*]’; la parola *capo*, che indica il punto esatto sia d'inizio (*capo d'anno*) che di fine (*venire a capo di una cosa, concluderla*), qui vale ‘conclusione, fine’. Ma non è affatto chiaro come i singoli elementi lessicali in sequenza diano luogo al significato metaforico complessivo.

La diffusione nella nostra lingua di tale locuzione (dal valore proverbiale) si collega a un episodio storico preciso, avvenuto a Firenze nei primi mesi del 1216. Buondelmonte dei Buondelmonti, cavaliere di una nobile famiglia fiorentina, vien meno all'impegno di sposare una fanciulla degli Amidei, altra importante famiglia cittadina. Gli Amidei si accordano con i Lamberti, con gli Uberti e con altri sodali per decidere la reazione più opportuna. Di fronte a proposte di violenza variabile ai danni dell'autore della violata promessa matrimoniale (offendere pubblicamente?, picchiare?, ferire?, uccidere?), Mosca de' Lamberti, per questo collocato nella *Commedia* tra i seminatori di scandalo, di scisma e (nel suo caso) di discordie (cerchio VIII, nona bolgia: *Inferno* XXVIII 103-111), suggerisce l'omicidio del fedifrago; e suggella il proprio parere con la frase “cosa fatta capo ha”. L'omicidio avviene a Ponte Vecchio, la mattina di Pasqua (data e luogo fortemente simbolici), proprio nel giorno fissato per le nozze di Buondelmonte con un'avvenente giovane della famiglia Donati. All'agguato mortale seguono decenni di continue lotte intestine, origine della partizione di Firenze in guelfi e ghibellini e delle discordie cittadine, “mal seme per la gente toska” (*Inferno* XXVIII 108).

L'episodio ebbe enorme eco nelle fonti del tempo. Senza contare la testimonianza più celebre, quella di Dante, la descrizione degli eventi e la locuzione collegata (con qualche variazione formale) risultano presenti in quasi venti opere collocabili entro i confini del Trecento, vicine o relativamente vicine al fatto di sangue. Molti sono testi cronachistici, o comunque di carattere latamente storico, fiorentini (in ordine cronologico: la *Cronica fiorentina* di Anonimo, le cronache di Paolino Pieri, Dino Compagni, Giovanni Villani, Marchionne di Coppo Stefani, il *Centiloquio* di Antonio Pucci, la *Storia fiorentina* dei Malispini, il *Pecorone* di Ser Giovanni), e molti sono commenti danteschi (quelli di Jacopo Alighieri, Jacopo della Lana, l'*Ottimo Commento*, le *Chiose Selmiane*, Guglielmo Maramauro, le *Chiose del falso Boccaccio*, Francesco da Buti e le *Chiose Vernon*). Soltanto Boccaccio nel *Filocolo* ricorre alla locuzione svincolandola rispetto all'episodio dell'uccisione di Buondelmonte.

Il brano decisivo dal punto di vista esegetico e che consente una più soddisfacente interpretazione delle altre fonti, meno esplicite su questo punto, è quello di Paolino Pieri, cronista fiorentino che descrive eventi accaduti nel periodo compreso tra il 1080 e il 1205. Nel cap. 55 delle sue *Croniche della città di Firenze* il ragionamento di Mosca Lambertini si svolge secondo una concatenazione stringente: nella situazione di incertezza sul da farsi (su cui insistono molte delle altre fonti elencate), Mosca premette che “cosa fatta capo à” ‘qualsiasi azione intrapresa ha una conclusione’ e fa seguire alla locuzione un avvertimento che segnala l'imprevedibilità delle conseguenze: “ma ttalora non chente vuole né chente crede o disengna” ‘l'esito dell'azione può risultare imprevisto e diverso da quello desiderato’; di conseguenza, Mosca afferma risolutamente la necessità della scelta più drastica: “Se voi il fedite sança ucciderlo, voi non ca[n]perete nel mondo d'inañçi lì” ‘voi non vivrete un momento di più’ (a causa della sicura ritorsione che subirete da lui lasciato in vita). Su questa base documentaria possiamo concludere che nell'italiano antico *cosa fatta capo ha* significa semplicemente ‘ogni azione intrapresa ha una conseguenza’ (il cui esito non è facile prevedere). Non si trova allusione, nelle prime attestazioni, al senso di irrevocabilità o di irrimediabilità di una scelta né si rinviene l'esortazione ad abbandonare incertezze o esitazioni, presenti nella nostra tradizione lessicografica storica ed etimologica (oltre che nei lessici dell'italiano contemporaneo).

Nei secoli successivi quei fatti e la frase che li suggella vengono ricordati ancora, con accenti vivaci, da Machiavelli, da Guicciardini e da un novelliere come Matteo Bandello.

Progressivamente, la locuzione si slega dall'episodio dell'uccisione di Buondelmonte e assume il carattere sentenzioso e proverbiale che conserva nell'italiano contemporaneo, almeno a partire dall'*Amor costante* di Alessandro Piccolomini, opera stampata a Venezia nel 1540. Dai lessici storici ed etimologici e dalle banche dati si ricavano occorrenze della frase in accezione allusiva e marcatamente sentenziosa in testi di Battista Guarini, Salvati, Sarpi, Botta, Guerrazzi, Gioberti. E inoltre nelle raccolte *Delle phrasi toscane* di Giovanni Stefano da Montemerlo (1566) e *Proverbi italiani e latini raccolti* da Francesco Lena (1694), in testi teatrali come *Gl'inganni*, commedia di Domenico Cornacchini (1605) e in altre opere.

Come spiegare l'evoluzione semantica che sovrappone (e spesso sostituisce, secondo i repertori elencati prima) al significato letterale il valore proverbiale che leggiamo in questi autori? Con tutta probabilità entra in ballo la drammaticità dell'episodio a cui la frase è stata originariamente associata, episodio al quale Dante e tante altre fonti attribuiscono l'origine stessa delle sanguinose discordie di Firenze.

Con questo valore allusivo e accentuatamente sentenzioso, l'antica locuzione gode nel corso dei secoli di fortuna non esigua. È interessante l'adozione che nei primi decenni del secolo scorso ne fa Gabriele D'Annunzio, con vasta eco nella retorica fascista. La frase (allettante anche per il richiamo implicito a Dante e alla tradizione letteraria) viene usata da D'Annunzio per sancire l'irrevocabilità dell'impresa fiumana, divenuta leggendaria in pochi giorni, e per annunciare, il 12 settembre 1920, che avrebbe inviato al Senato americano la nuova delibera del Consiglio di Fiume contro il Patto di Londra: “Con un taglio nettissimo noi abbiamo reciso il nodo che nessuno potrà mai riannodare. *Cosa fatta capo ha*” (è usata anche in *Merope*, *Canzone di Dardanelli*, 112-114, a. 1911-12, questa volta con più canonico riferimento a Mosca Lambertini e al celebre episodio storico). Al motto si accompagnano dei disegni, voluti dallo stesso poeta e realizzati da Adolfo De Carolis, in cui compaiono elementi iconici fortemente simbolici: il nodo reciso da un pugnale rappresenta il nodo scorsoio messo dal presidente Wilson intorno alla gola dell'Italia, stabilendo umilianti condizioni di pace (e in questo caso *capo* potrebbe alludere anche alla qualifica di ‘comandante’ identificativa del poeta) e i pugnali neri alludono a quelli sguainati dai legionari durante il giuramento di fedeltà.

Ad un ambito storico e culturale non molto dissimile appartiene la raccolta di “cantate” *L'Arcitaliano* (1928) di Curzio Malaparte, in cui si rinvencono versi come questi: “o Italiani ammazzavivi | il bel tempo torna già: | tutti i giorni son festivi | se vendetta si farà | son finiti i tempi cattivi | chi ha tradito pagherà. | Pace ai morti e botte ai vivi: | cosa fatta capo ha. | Spunta il sole e canta il gallo, | o Mussolini, monta a cavallo”.

Dal controllo incrociato del GDLI e della BIZ risulta un altro esempio letterario novecentesco, in Federigo Tozzi, *Giovani. La casa venduta* (1920): “– Ormai, se Dio vuole, cosa fatta capo ha –” (la frase viene pronunciata dall'acquirente di una abitazione di fronte a riaffioranti resipiscenze e incertezze del venditore).

Ai nostri giorni le incertezze dei lettori da cui ha preso spunto questa nota troverebbero conferma in un dialogo del romanzo *Ho voglia di te* di Federico Moccia (uscito nel 2010), p. 277 (il grassetto è mio): «“Beh, meglio così.

Cosa fatta, capo ha.” “**Che vuol dire?**” “**Be’, si dice.**” “Mi rigiro nel letto e infilo la testa sotto uno dei cuscini. Mio fratello. Dice cose che non sa neanche cosa vogliono dire”».

Ma in direzione contraria vanno, in modo decisivo, altre indicazioni. La locuzione ricorre per due volte, a distanza di due mesi esatti, nelle dichiarazioni del vicepresidente del Consiglio Matteo Salvini, politico al vertice di un partito d’ispirazione populista, che fa spesso ricorso a un linguaggio aggressivo e diretto, intenzionalmente rivolto a un pubblico lontano da qualsiasi complessità di natura lessicale o semantica. Ecco i dati: giovedì 18 ottobre 2018, annunciando l’intenzione di non partecipare al Consiglio dei Ministri del giorno dopo, Salvini dichiara: “Cosa fatta capo ha. Io quando prendo impegni con Di Maio e i cittadini li mantengo”. E ancora, il 12 dicembre 2018, a proposito della legge di bilancio: “Stiamo facendo il possibile e l’impossibile perché entro la fine dell’anno, come da tempi previsti, ci sia finalmente una manovra economica che abbiamo elaborato con mille sforzi, ragionevolezza e buon senso. Se da Bruxelles arriverà altrettanto buon senso, cosa fatta capo ha, ci occuperemo di altro”.

Inoltre attestazioni molto recenti (tutte del 2018) si registrano anche in ambiti diversi, ma altrettanto popolari, come gli articoli giornalistici di argomento sportivo: tennis (*a proposito della nuova formula della Coppa Davis*: “è inutile oggi ipotizzare e speculare sulla correttezza dei votanti, sulla potenza dei soldi e delle Tv [...], etcetera etcetera. Cosa fatta capo ha. Basta recriminare, insinuare, lamentarsi”); equitazione (*sull’abolizione della finale a quattro*: “la finale a quattro rappresentava un momento di spettacolo [...] assolutamente unico nel suo genere, e che si poteva ammirare solo una volta ogni quattro anni. Ma ormai cosa fatta capo ha”); ciclismo («il corridore della Sky non ha violato alcuna norma antidoping. “Un solo campione di urina non è un indicatore affidabile della quantità inalata”, la spiegazione del tribunale dell’Uci. Cosa fatta, capo ha»); basket (“tutto, al momento, si colloca oltre i confini del grottesco. Un altro aggettivo non mi viene. Cosa fatta, capo ha”); calcio (“Cosa fatta, capo ha. Ma le conseguenze sono imprevedibili... Il Paris Saint-Germain dovrà fare a meno di Neymar per la partita dell’anno”).

In conclusione, nell’italiano contemporaneo la locuzione gode di buona salute ed è usata comunemente, con sfumature di significato differenti da quelle che aveva al momento della sua comparsa.

Nota bibliografica:

- Chiara Coluccia, Cosa fatta capo ha. *Origine e storia di una locuzione*, in “Lingua Nostra”, LXV, 2004, pp. 73-82.
- Paolino Pieri, *Croniche della città di Firenze*, a cura di Chiara Coluccia, Lecce - Rovato (BS), Pensa MultiMedia Editore, 2015 seconda ed.
- Reale Accademia d’Italia, *Vocabolario della lingua italiana*, Milano, Società Anonima per la pubblicazione del Vocabolario della lingua italiana, 1941.
- *Vocabolario degli Accademici della Crusca Oltre le giunte fattecì finora, cresciuto d’assai migliaia di voci e modi de’ Classici, le più trovate da’ Veronesi, dedicato a Sua Altezza Imperiale il principe Eugenio Vice-Re d’Italia*, 7 voll., Verona, Dalla stamperia di Dionigi Ramanzini, 1806-11.

Cita come:

Chiara Coluccia, Cosa fatta (e risposta data) capo ha!, “Italiano digitale”, 2019, VIII, 2019/1 (gennaio-marzo), pp. 37-39.

DOI: 10.35948/2532-9006/2019.3074

Copyright 2019 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons CC BY-NC-ND

C'è *qualcuno* che sbaglia!

Giuseppe Patota

PUBBLICATO: 08 MARZO 2019

Quesito:

Un utente chiede chiarimenti a proposito di un uso particolare dell'aggettivo indefinito *alcuno* presente nel documento di una Pubblica Amministrazione nel quale si legge testualmente: "... si conferma l'intenzione di concedere alcun diritto di passaggio". Chi ci interroga osserva: "Io interpreto questa frase come un diniego da parte della P.A. di concedere il diritto. È un'interpretazione corretta? Ma in questo caso la frase non necessitava di un *non* prima del verbo concedere?".

C'è *qualcuno* che sbaglia!

Chi ci ha sottoposto il quesito ha ragione su tutta la linea: ha interpretato correttamente la frase, e vi ha colto puntualmente l'errore che genera il dubbio.

Nell'italiano di registro formale il pronome e aggettivo *alcuno* può sostituire non solo l'aggettivo *qualche*, ma anche il pronome *qualcuno*, se è seguito da una frase relativa o da un complemento indiretto introdotto da *dei*, *degli*, *delle*. In questo caso *alcuno* va usato al plurale, con conseguente cambio di accordo (nominale, aggettivale o verbale): "Ho comprato *qualche* libro nuovo" > "Ho acquistato *alcuni* libri nuovi"; "C'è *qualcuno* che desidera parlarle" > "Ci sono *alcuni* che desiderano parlarle"; "Qualcuno dei presenti protestò" > "Alcuni dei presenti protestarono".

Sempre nell'italiano di registro formale *alcuno* (aggettivo o pronome) può sostituire *nessuno*. Questa sostituzione, però, è possibile se, e solo se il verbo della frase, in genere posto prima di *alcuno*, è preceduto dalla negazione *non*: "Non c'è *nessun* dubbio; Non ce n'è *nessuno*" > "Non c'è *alcun* dubbio, Non ce n'è *alcuno*"; "Non ho *nessuna* notizia, Non ne ho *nessuna*" > "Non ho *alcuna* notizia, Non ne ho *alcuna*". Nell'esempio portato dal nostro utente la negazione manca, e dunque la frase è scorretta e, soprattutto, ambigua nel senso: un esempio di come nella Pubblica Amministrazione alcuni (tanto per rimanere in argomento) aspirino a usare un italiano di livello alto che però non dominano adeguatamente.

Cita come:

Giuseppe Patota, *C'è qualcuno che sbaglia!*, "Italiano digitale", 2019, VIII, 2019/1 (gennaio-marzo), pp. 40.

DOI: 10.35948/2532-9006/2019.3075

Copyright 2019 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons CC BY-NC-ND

Sull'uso dell'aggettivo *accedibile*

Matteo Mazzone

PUBBLICATO: 12 MARZO 2019

Quesito:

Alcuni dei nostri lettori ci chiedono quanto sia accettabile, in italiano, l'uso dell'aggettivo *accedibile*.

Sull'uso dell'aggettivo *accedibile*

Iniziamo subito col dire che nei dizionari sincronici, ovvero in quelli che registrano gran parte del lessico italiano contemporaneo, non v'è traccia di tale forma aggettivale; in compenso, però, tutti attestano la variante *accessibile*, che stratifica su di sé più di un significato: da quello primario di 'a cui si può accedere, raggiungibile', a quello figurato di 'disponibile, cordiale'; ancora quello di 'comprensibile' e, se riferito al prezzo di un oggetto, di 'modico' (GRADIT). Ma accanto a questi significati, e seppur non registrato nei dizionari, l'uso linguistico impiega *accessibile* anche in relazione all'accessibilità di risorse informatiche e digitali.

Come ricorda Serianni, a livello grammaticale *accessibile* rientra tra i numerosi aggettivi deverbali presenti nella lingua italiana: in particolare, quelli che applicano il suffisso derivativo *-ibile* si ottengono dai verbi della seconda e della terza coniugazione, mentre quelli che si costruiscono con il suffisso *-abile* derivano dai verbi della prima coniugazione; a livello semantico, entrambi indicano l'idea di possibilità o di opportunità. Inoltre, se derivati da un verbo anche transitivo, possono assumere un senso passivo, come dimostra il seguente esempio: *amare* > *amabile* 'che può essere amato, che è degno di essere amato' (Serianni 1989, XV.55).

Gli aggettivi in *-ibile* si creano o a partire dalla radice di un verbo (*attendere* > *attendibile*, *leggere* > *leggibile*, ecc.) oppure dal tema del participio passato (*comprendere* > *compreso* > *comprensibile*; *dividere* > *diviso* > *divisibile*). Anche nella lingua latina era possibile formare questa tipologia di aggettivi a partire dal supino del verbo: così, *accessibile* deriva dal latino tardo *accessibilis*, a sua volta costruito su *accessum*, supino di *accedere*.

Tale duplice modalità di costruzione ha fatto sì che nel repertorio lessicale italiano, a partire da uno stesso verbo della seconda o della terza coniugazione, si siano formate coppie di aggettivi uscenti in *-ibile*. Ciascuno dei due membri differisce dall'altro dal punto di vista grafico e fonetico, mentre a livello puramente semantico, cioè sul piano del significato, sono reciprocamente interscambiabili. Come è possibile vedere consultando il *Grande Dizionario Italiano dell'Uso* di Tullio De Mauro, queste coppie, seppur presenti, non sono affatto numerose: così *accessibile* convive col sinonimo *accendibile*; lo stesso vale per *comprensibile* e *comprendibile*, *difensibile* e *difendibile*, *elusibile* e *eludibile*, *espansibile* e *espandibile*, *estensibile* e *estendibile*, *persuasibile* e *persuadibile*, *riprensibile* e *riprendibile*, *visibile* e *vedibile*.

Sulla scia delle coppie lessicali elencate, anche l'aggettivo *accessibile* sarebbe legittimato a convivere accanto alla variante *accedibile*. Ma come già ricordato, quest'ultima forma non ricorre in alcun dizionario italiano. Dobbiamo dunque verificare la vitalità della parola e le sue eventuali attestazioni in altre fonti: a questo scopo, ci serviamo di corpora, ovvero grandi database testuali, liberamente consultabili in rete. Si tratta di contenitori linguistici informatizzati, spesso di grosse dimensioni, che raccolgono testi orali o scritti, perlopiù prodotti in contesti comunicativi reali (come registrazioni di discorsi o articoli di giornale). Ed è proprio all'interno di tali repertori testuali e lessicali che la ricerca dell'aggettivo *accedibile* può fruttare qualche utile risultato.

Nel corpus PAISÀ (Piattaforma per l'Apprendimento dell'Italiano Su corpora Annotati), composto da circa 380.000 documenti italiani liberamente tratti da internet, l'aggettivo *accedibile* ricorre solamente 2 volte. In RIDIRE (Risorsa Dinamica Italiana di Rete) si riscontrano 13 attestazioni di *accedibile*, mentre per il plurale solo 7 occorrenze. Infine, nel CORIS (Corpus di Riferimento dell'Italiano Scritto), che accoglie 130 milioni di parole da testi di narrativa, prosa accademica, prosa giuridica e stampa, si registra soltanto una volta la presenza dell'aggettivo in esame. Di seguito, ecco alcuni esempi tratti dai corpora consultati:

Di essi, 46 saranno destinati a ufficio; l'attico, il 47° piano, ospiterà un bosco pensile *accedibile* dal pubblico (PAISÀ).

L'80386 dispone di un registro dei flags, chiamato EFLAG. Sebbene non sia direttamente *accedibile* mediante un nome (come EAX, ad esempio) è possibile in qualche modo leggerlo e scriverlo (PAISÀ).

[...] le informazioni sono state acquisite per il tramite dell'infrastruttura di raccolta dati via Internet della Banca d'Italia, *accedibile*, mediante apposito link, dal sito della CIPA (RIDIRE).

L'applicazione ha una architettura di tipo WEB ed è *accedibile* dal Portale Intranet DARPA e da remoto (RIDIRE).

Per esempio, il comando SUBSCRIBE # news. it. comp. java serve ad abbonarsi al gruppo di discussione italiano dedicato a Java. Questo genere di caselle postali sono ovviamente *accedibili* in sola lettura, dato che la spedizione di messaggi a una conferenza avviene tramite protocollo NNTP (CORIS).

Come è possibile notare leggendo e interpretando con più attenzione le occorrenze appena riscontrate, i contesti in cui appare l'aggettivo *accedibile* fanno riferimento sia al significato generico di 'accedere' (esempi tratti da PAISÀ e CORIS), sia alla specificazione di tale accessibilità in relazione al mondo telematico e informatico (esempi tratti da RIDIRE).

Anche nell'uso che ne fa Gaetano Salvemini nel suo articolo *Libertà religiosa*, A. D. 1954, pubblicato sulla rivista "Il Mondo", il significato di *accedibile*, sul modello della variante *accessibile*, riveste quello generale di qualcosa 'a cui è possibile accedere, che è di facile accesso':

Metà della porta d'ingresso della stanza ove trovavansi riuniti costoro era aperta, quindi *accedibile* a tutti coloro che volevano intervenire al rito religioso (in Gaetano Salvemini, *Stato e Chiesa in Italia*, a cura di Elio Conti, Milano, Feltrinelli, 1969, p. 472).

Altrettanto interessanti sono i corpora e gli archivi testuali delle più significative testate giornalistiche. Per quanto riguarda il quotidiano "la Repubblica", sono disponibili in rete due validi strumenti per effettuare la nostra indagine linguistica: il Corpus "la Repubblica", realizzato presso la Scuola Superiore di Lingue Moderne per Interpreti e Traduttori di Bologna, che contiene i testi dell'omonimo quotidiano pubblicati tra il 1985 e il 2000 (*consultabile in rete, qui*) e l'Archivio storico della "Repubblica", che raccoglie articoli dal 1984 a oggi (online all'indirizzo <https://ricerca.repubblica.it>). Ecco gli unici esempi in cui *accedibile* richiama nuovamente la velocità di accedere e di acquisire informazioni disponibili nel mondo del web:

Anche per risolvere tutti questi problemi nasce l'ISDN, l'"autostrada telefonica" che convoglierà in un unico canale *accedibile* da casa le informazioni vocali, i dati del computer, le immagini (Vittorio Zambardino e Enrico Maria Ferrari, *Dossier dopo i ribassi ITAPAC chi usa il modem spera nella novità ISDN*, "la Repubblica", 15/1/1993).

Questo perché l'esigenza di avere tutte le informazioni disponibili 365x24x7, totalmente integre e, soprattutto, facilmente *accedibili* e condivisibili in breve tempo è sempre più marcata [...] (Matteo Mascolo, *Ibm Cloud Object Storage: scalabilità, affidabilità e capacità crescenti oltre i petabyte*, "la Repubblica", 16/1/2018).

Da ultimo, diamo uno sguardo all'utilizzo delle due forme nel mare magnum del web: se digitiamo la stringa "accedibile" sul motore di ricerca Google, per le pagine in italiano otteniamo 11.200 risultati, cifra quasi trascurabile rispetto ai 19.800.000 di "accessibile". Se facciamo lo stesso con la forma plurale, agli irrisori 11.400 risultati di "accedibili" si contrappongono i 14.900.000 di "accessibili".

Alla luce dei dati ricavati, le registrazioni degli aggettivi *accedibile* e *accedibili* si fanno quasi nulle all'interno dei corpora analizzati, confermandosi poi del tutto sporadiche anche nell'universo della rete. Ciò dimostra come assai scarso sia il loro impiego sul piano della lingua scritta.

Concludendo, la forma aggettivale *accedibile*, sul modello delle forme *comprensibile* - *comprendibile*, è attestata, per quanto scarsamente, come variante di *accessibile*, e appare semanticamente legata, da un lato, all'accezione complessiva di qualcosa 'raggiungibile e accessibile'; dall'altro, specifica il suo significato generale quando è utilizzata in particolari circostanze linguistiche e in situazioni comunicative che sono soprattutto da mettere in relazione con l'accesso a banche dati, all'inserimento di credenziali in rete, ad aree protette di siti internet o di blog e, infine, a indirizzi http per la consultazione di dati.

Il fatto, però, che la parola *accedibile* non sia registrata in nessun repertorio del lessico italiano o che abbia poche attestazioni scritte non ci consente di consigliarne l'uso. Si tratta di una delle tante possibilità che l'elasticità

lessicale della nostra lingua ci offre: sta alla comunità linguistica dei parlanti decidere il destino, felice o triste che sia, della parola.

Cita come:

Matteo Mazzone, *Sull'uso dell'aggettivo accedibile*, "Italiano digitale", 2019, VIII, 2019/1 (gennaio-marzo), pp. 41-43.

DOI: 10.35948/2532-9006/2019.3076

Copyright 2019 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND](#)

Prevaricare si può!

Vittorio Coletti

PUBBLICATO: 15 MARZO 2019

Quesito:

Prevaricare o *prevalicare*? È transitivo o intransitivo? E se è intransitivo, con quale preposizione si introduce l'eventuale complemento? E ancora: *prevaricatore* o *prevaricatorio*, qual è l'aggettivo giusto?

Prevaricare si può!

Cominciamo dalla domanda sulla forma del verbo: *prevaricare* e *prevalicare* sono lo stesso verbo; la seconda è solo una variante antica e popolare (probabilmente attirata da *prevalere* e/o da *travalicare*) della prima, che è quella etimologica dal lat. *praevaricari*, alla lettera 'allargare le gambe (*varicari*) oltre misura (*prae*)', da cui il significato figurato poi prevalso di 'andare oltre i (giusti) limiti, eccedere, trasgredire' e, oggi, 'abusare della propria forza o potere ai danni di qualcuno'.

La domanda se il verbo è transitivo o intransitivo è ben fondata: oggi è prevalentemente intransitivo, senza complemento o col complemento indiretto di chi o di ciò che è oggetto della prevaricazione; ma anticamente è stato soprattutto transitivo e principalmente come tale lo registra il **Corpus OVI**, col significato e il costrutto transitivo di 'trasgredire': "le prime creature per suo (del diavolo) consiglio, il precetto del loro creatore miserabilmente prevaricarono" (Boccaccio, *Filocolo*).

Oggi è invece quasi solo intransitivo e si pone il problema della reggenza del suo complemento quando esplicitato. In passato erano abbastanza frequenti *contro*, come si legge in un antico volgarizzamento trecentesco della *Bibbia* registrato dall'OVI, nel senso di ribellarsi, disobbedire: "coloro i quali hanno prevaricato contro a me", e *in*: "profanar ... la legge vuol dire contaminarla e in essa prevaricare" (G.B. Guarini nel Cinquecento, dal **GDLI**), ma anche, più raramente, *da*, nel significato di "deviare, scostarsi" (come ricorda il **Tommaseo-Bellini**, da cui si cita): "e qui mi bisogna alquanto prevaricare dal mio assunto" (A.M. Salvini nel 700).

Oggi il significato più frequente del verbo è 'abusare, approfittare della propria autorità, prestigio potere, per imporsi su qualcuno o qualcosa' e in questo valore preferisce la preposizione *su*, forse anche per attrazione di *prevalere* che la ha adottata. Gli esempi sono quasi tutti recenti e recentissimi, come da I. Cacciavillani, *Il Settecento veneziano*, 2009: "I suoi interessi corporativi prevaricarono su quelli dello stato". Se ho visto bene l'attestazione più antica offerta da Google Libri risale a un articolo su "Studi economici" del 1957: "nella società alcuni uomini prevaricarono su altri". Oggi, nel significato e nella funzione più corrente del verbo, *su* pare dunque la preposizione preferibile.

Quanto all'aggettivo, la forma più attestata nei dizionari è quella stessa del sostantivo, *prevaricatore*, dal latino *praevaricatorum*, il solo registrato dal GDLI (ovviamente anche e soprattutto come sostantivo), dalle Crusche e da tutti i dizionari correnti consultati. Nessuno di essi invece riporta la forma *prevaricatorio*, registrata solo da alcuni vocabolari di sinonimi circolanti in rete. Ora, non sono pochi i sostantivi e aggettivi in *-tore* (dal latino *-torem*) accanto ai quali si è sviluppato un equivalente deverbale in *-torio* (dal latino *-torium*) nella sola funzione di aggettivo, con lo stesso significato (*inibitore* / *inibitorio*, *inquisitore* / *inquisitorio*, *pacificatore* / *pacificatorio*) oppure con significato leggermente diverso (*liberatore* / *liberatorio*, [giudice] *istruttore* / [procedimento] *istruttorio*). Quando è disponibile la coppia, la forma in *-tore* si riserva il ruolo originario (spesso già latino) di sostantivo (*preparatore*, *creditore*) e quella in *-torio*, già latina o, più spesso, ricavata da materiale italiano, di aggettivo (*preparatorio*, *creditorio*). La lingua sta provvedendo anche per *prevaricatore* a questo non disutile sdoppiamento di ruoli e ha propiziato la nascita di *prevaricatorio*, aggettivo ormai discretamente attestato (*comportamento*, *atto prevaricatorio*), nonostante i dizionari non se ne siano ancora accorti. Anch'esso, come la reggenza *su* del verbo di partenza, è molto recente (su Google Libri trovo uno "strumento prevaricatorio" in "Paragone" 1970), segno di un processo di risistemazione in un ambito semantico, in cui le prevaricazioni, vere o presunte, non mancano, purtroppo. Per questo *prevaricatorio* si può usare senza problemi.

Cita come:

Vittorio Coletti, Prevaricare *si può!*, "Italiano digitale", 2019, VIII, 2019/1 (gennaio-marzo) , pp. 44-45.

DOI: 10.35948/2532-9006/2019.3077

Copyright 2019 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND](#)

Scioglievolezza, serratezza, sporchevole: dubbi scioglibili o scioglievoli? Speriamo di riuscire a scioglierli!

Raffaella Setti

PUBBLICATO: 19 MARZO 2019

Quesito:

Alcuni lettori ci segnalano i termini *scioglievolezza* e *scioglievole* che, diffusi anche grazie a una nota pubblicità televisiva, sarebbero ormai “correntemente usati” in ambito gastronomico. Qualcuno esprime a proposito di *serratezza* il dubbio che in realtà sia “una pura invenzione, al pari di *scioglievolezza*”; infine c’è chi trova “deprecabile” l’aggettivo *sporcevole*.

Scioglievolezza, serratezza, sporchevole: dubbi scioglibili o scioglievoli? Speriamo di riuscire a scioglierli!

La *scioglievolezza* è ormai una caratteristica che tutti associamo a un famoso cioccolatino grazie a un’azzeccata trovata pubblicitaria databile negli ultimi anni ’90 del Novecento. Il primo spot reperibile in rete (Youtube) è del 1998 e le prime attestazioni scritte sono, con molta probabilità, gli inserti pubblicitari usciti sul quotidiano “La Stampa” del 5 e 6 novembre 1999 che, a mezza pagina, annunciavano: “Ti aspettiamo Sabato 6 novembre in pasticceria e nei migliori negozi specializzati per gustare l’incredibile *scioglievolezza* di ...”. Una parola nuova che senza dubbio ha funzionato ed è riuscita a ritagliarsi un piccolo, ma sempre crescente, spazio di utilizzo e di diffusione. Possiamo individuare più fattori che hanno contribuito al suo successo:

- è una parola formata secondo le regole di derivazione dell’italiano e quindi si è inserita senza scossoni nel paradigma di molti altri derivati simili (*colpevolezza*, *gradevolezza*, *piacevolezza*, *scorrevolezza*);
- colma perfettamente la mancanza di un sostantivo astratto che indichi la prerogativa del cioccolato, ma poi vedremo anche di molti altri alimenti, di sciogliersi piacevolmente in bocca;
- il dilagare dell’interesse per la gastronomia e la grande attenzione rivolta al cibo in questi ultimi anni ne hanno favorito l’impiego con riferimento ad alimenti e preparazioni diverse dal cioccolato.

Vediamo di approfondire ciascuno di questi aspetti. Per quel che riguarda la formazione della parola (cfr. Grossmann-Rainer 2004) si parte dal verbo *sciogliere* con un primo passaggio all’aggettivo *scioglievole* (con aggiunta del suffisso *-evole*), anch’esso non attestato nei dizionari, ma esistente “in potenza” poiché dobbiamo presupporlo come base per l’ulteriore aggiunta del suffisso *-ezza*. In realtà, fin dal Trecento è attestato in italiano un aggettivo derivato da *sciogliere* con l’aggiunta di un altro suffisso, *-ibile*: si tratta di *scioglibile* che, però, a parte la rarità delle sue occorrenze e la sua specializzazione per riferirsi a nodi, legami, clausole, mantiene un tratto modale nel significato che *scioglievole* non presenta. *Scioglibile* infatti significa ‘che si può sciogliere’ (molto più vicino a *solubile*, pensando al cibo), mentre *scioglievole* non contempla il tratto della possibilità, indicando piuttosto la caratteristica di sciogliersi facilmente (e sicuramente) e collocandosi più nettamente nella sfera della sensorialità. I due suffissi *-evole* e *-ibile*, rivali in italiano, hanno la stessa base etimologica con la differenza che *-ibile* ha seguito la trafila colta, direttamente dal latino, mentre *-evole* ha seguito la via popolare con le conseguenti trasformazioni fonologiche: contrariamente a quanto avvenuto in casi analoghi, il suffisso dotto *-ibile* è riuscito a imporsi su *-evole* che, nonostante la sua flessibilità dovuta all’iniziale vocalica (che si adatta alla base dei verbi di qualsiasi coniugazione), è meno affermato e, soprattutto, ha progressivamente esaurito la sua produttività. La maggior parte delle formazioni in *-evole* si attesta infatti nel ’300, con un altro picco nel ’500, ma con drastico rallentamento nei secoli successivi (su questi suffissi si veda anche il recente contributo di Ilde Consales, *Dal verbo all’aggettivo: note sugli aggettivi in -ibile ed -evole*, in *Per la storia della formazione delle parole in italiano: un nuovo corpus in rete (midia) e nuove prospettive di studio*, a cura di P. D’Achille, M. Grossmann, Firenze, Cesati, 2017, pp. 119-144). Il GRADIT registra 15 derivati con *-evole* nel Novecento (unico marcato come comune: *solletichevole*), 17 nell’Ottocento (unici usuali *ammirevole*, *deplorable*, *riprovevole* e *valevole*), 11 nel Settecento (oggi ancora comuni solo *cedevole* e *considerevole*); il GDLI con attestazione novecentesca segnala solo *sporcevole* (su cui torneremo) e *vomitevole*. Tale marginalizzazione rispetto a *-ibile* ha prodotto in *-evole* anche, in molti casi, l’indebolimento dei tratti modali, mantenuti ad esempio in *pieghevole* ‘che si può piegare’, *cedevole* ‘che può cedere’,

ma spariti in *valevole* 'che vale', *scorrevole* 'che scorre', *stucchevole* 'che stucca', e in molti altri. I due suffissi si oppongono anche nella derivazione ulteriore da aggettivo a sostantivo astratto: *-evole* seleziona solo *-ezza* (*amorevole* > *amorevolezza*, *autorevole* > *autorevolezza*, *colpevole* > *colpevolezza*), mentre *-ibile* seleziona *-ità* (*compatibile* > *compatibilità*, *comprensibile* > *comprensibilità*, *leggibile* > *leggibilità*).

Da queste considerazioni appare come *scioglievolezza* vada a colmare uno spazio di significato non del tutto coperto né dal rarissimo *scioglibilità* né dal suo sinonimo *solubilità*, riferiti comunemente alla proprietà di una sostanza di sciogliersi in un liquido creando una soluzione.

Al successo e al dilagare della parola oltre i confini del linguaggio pubblicitario ha contribuito, in modo direi determinante, quell'*"italiano gastronomico"*, in sovraesposizione negli ultimi anni nella comunicazione di massa, che ha risvegliato (e talvolta indotto) un rinnovato e pervasivo interesse per l'arte culinaria, in tutte le sue possibili declinazioni, inventando e diffondendo forme e parole che richiamano esperienze sensoriali ed estetiche. In questo contesto *scioglievolezza* ha confermato la sua forza allusiva e simbolica e si è conquistata spazi ulteriori per qualificare cibi diversi dal cioccolato che offrono però la stessa piacevolezza di sciogliersi a contatto col palato. Confermano questa evoluzione le occorrenze in rete (199.000 per *scioglievolezza* e 112.000 per *scioglievole* con Google Italia al 25/01/2019), che offrono un quadro in cui *scioglievole* e *scioglievolezza* ricorrono soprattutto in pasticceria, ma anche riferiti a cibi salati: *scioglievolezza della mozzarella, del grasso, del filetto, del salmone*, addirittura *del polpo* e poi troviamo la *pizza scioglievole* e l'*impasto scioglievole*.

Decisamente meno numerose, ma significative, le attestazioni sui principali giornali nazionali: oltre alla prima comparsa sulla "Stampa" del 1999 già citata in apertura, dall'archivio on line del quotidiano "la Repubblica" abbiamo (al 04/02/2019) 6 occorrenze, la prima del 2012, poi una del 2014 e quattro del 2018. Dal 2014 la *scioglievolezza* appare in contesti in cui non si parla di cioccolato:

un gorgo di riso che vi porta inevitabilmente alla **scioglievolezza** infinita di una tenera **finanziaria** posta al centro del piatto (31 maggio 2014);

la *Crocchettina* è una pizza ricca e opulenta, cornicione ripieno di ricotta, fior di latte e mortadella sul disco, crema di pistacchio a crudo insieme a croccanti bocconi di crocchetta di patate. Non appesantisce, riempie di gola e denota una **mortadella** di ottima scelta nel suo non cedere il passo al calore, ma esaltarsi nella **scioglievolezza** del grasso (27 marzo 2018);

polpette di alici [...]. Golose, al primo morso sorprendono per la consistenza, la **scioglievolezza** perfetta e il divertimento (22 giugno 2018);

[pizze] Buona digeribilità, leggerezza medio-alta - da considerare in una cena degustazione con una proposta di quattro ricette -, **scioglievolezza** al palato soddisfacente (12 luglio 2018);

la **manzetta prussiana** con la sua inconfondibile **scioglievolezza**, la pregiata fassona piemontese e la fiorentina chianina dell'omonima valle toscana (4 maggio 2018).

Solo nell'articolo del 2012 il termine è inserito in un contesto in cui si parla sì del cioccolato, ma in una drammatica denuncia che oppone la *scioglievolezza* degli scintillanti cioccolatini protagonisti delle nostre feste, a quella degli occhi inondati di pianto dei bambini sfruttati nelle piantagioni di cacao:

Che mondo sarebbe senza bambini schiavi venduti a 230 euro l'uno? E quanta **scioglievolezza** c'è nel pianto silenzioso di un undicenne abbandonato alla frontiera e pronto per essere caricato dal primo trafficante che passa? E ancora, quanta carica di energia servirà allo stesso fanciullo prima che diventi forte e robusto, tanto da sfuggire ai suoi aguzzini senza essere centrato da una fucilata? C'è un angolo della Terra dove il cioccolato non fa male ai denti dei bambini, ma alla loro schiena. Un triangolo, per l'esattezza, che comprende i poverissimi stati del Mali e del Burkina Faso confinanti con la Costa d'Avorio, il Paese che produce il 40 per cento di tutto il cacao consumato nel mondo ("La Repubblica", 12 ottobre 2012).

L'archivio del "Corriere della Sera" restituisce solo 2 occorrenze: in un articolo del 21 novembre 2009 *Il bove del Carducci che sfida i vegetariani* in cui la *scioglievolezza* è riferita alla carne, e in un altro del 30 gennaio 2015 intitolato *Piccoli ma pieni di qualsiasi cosa. Viaggio nell'Italia dei panini*, in cui la *scioglievolezza* è caratteristica degli ingredienti che servono a farcire panini sempre più fantasiosi e imprevedibili.

Serratezza presenta lo stesso suffisso *-ezza*, ma aggiunto a un aggettivo qualificativo (in questo caso a un participio

passato) in *-to* (*serrato*), secondo la stessa regola derivativa, mediamente produttiva, per cui in italiano si hanno, ad esempio, *asciutto>asciuttezza*, *assoluto>assolutezza*, *moderato>moderatezza*, *trascurato>trascuratezza*, ecc. Nella maggioranza dei casi il suffisso seleziona aggettivi o participi lessicalizzati che esprimono disposizioni umane (*pacatezza*, *raffinatezza*, *spietatezza*, ecc.), ma esiste anche un gruppo di aggettivi in *-ezza* “specializzati”, potremmo dire, per esprimere un giudizio estetico: *elaboratezza*, *ornatezza*, *stringatezza* (ma anche *larghezza*, *ampiezza*, *pienezza* per esempio riferite a un suono). Possiamo far rientrare in questo ambito ristretto anche *serratezza*, attestato nel GDLI con le definizioni di ‘rapidità, concisione di stile’ (usato da Croce) e di ‘chiusura, cupezza del volto’ (con esempio tratto da Fenoglio) e nel GRADIT come parola comune e con definizioni analoghe (‘l’essere serrato’, ‘rapidità, concisione di stile’). Dobbiamo però aggiungere che si tratta di un sostantivo decisamente poco ricorrente (anche in rete, al 25/01/2019 se ne traggono solo 607 risultati), che rimane circoscritto all’ambito della terminologia della stilistica, in contesti del tipo *serratezza* della composizione, della scrittura, dello sviluppo drammatico, del racconto, delle argomentazioni, del discorso, narrativa, del romanzo nero, ecc. Non si tratta quindi di una parola nuova e nemmeno di una parola inesistente, ma di un termine molto raro e di impiego fortemente limitato.

La storia di *sporchevole*, altro aggettivo in *-evole* sulla base del verbo *sporcare*, è tutta novecentesca e il GDLI lo registra tra i nuovi aggettivi in *-evole* del secolo accanto solo a *vomitevole*. Lo registrano anche i maggiori dizionari sincronici (Treccani on line, DISC, GRADIT, Garzanti on line, Hoepli on line) indicandolo come non comune o scherzoso, e annotando due accezioni; (1) ‘che può sporcare, insudiciare, imbrattare’; (2) ‘che ha facilità di sporcarsi’, riferito spesso a tessuti. Non è invece attestato *sporcabile* (derivato possibile con il suffisso *-abile*, alternativo a *-evole*) che, in ogni caso, non potrebbe prevedere il tratto semantico attivo di ‘qualcosa che può sporcare’, ma solo quello passivo di ‘qualcosa che può essere sporcato’.

La prima attestazione di *sporchevole* offerta dal GDLI rimanda a Bruno Migliorini (in *Parole nuove*, 1963) e a un articolo uscito sul “Corriere d’informazione” il 15/06/1948 (“I tifosi... persino per andare a letto indossano un pigiama a righe neroazzurre e lo cambiano ogni due settimane perché quei colori sono poco sporchevoli”), ma una ricerca sugli archivi digitali dei quotidiani ha fatto emergere un’occorrenza dell’aggettivo, proprio riferito a un tessuto, già in un articolo uscito sul “Corriere della Sera” del 17 marzo 1934 intitolato *Primo sguardo sulla città giapponese (Osaka)*, in cui si legge:

«Mogà» e «Mobò». Quanto durerà? Le ragazzine che vanno a scuola, le impiegate, le commesse hanno dovuto rinnegare il kimono. È troppo ingombrante, complicato e **sporchevole**. La maggior parte di queste seguaci della moda occidentale sono delle *mogà* (neologismo giapponese, da *modern girl*, cui corrisponde nell’altro sesso *mobò*, *modern boy*) per forza.

In effetti, una delle collocazioni più ricorrenti di *sporchevole* è proprio quella con i tessuti e i colori che hanno la prerogativa di sporcarsi (o non sporcarsi) facilmente: tra queste colpisce particolarmente la pubblicità, uscita il 4 marzo 1958 sul quotidiano “La Stampa” dell’impermeabile in terital “ingualcibile e **non sporchevole**”, simbolo di progresso e innovazione dell’industria tessile italiana (l’immagine si può vedere consultando l’archivio storico della “Stampa” qui).

Viene la tentazione di far risalire a quel *terital*, tessuto simbolo di modernità, le 414 occorrenze delle attuali *tovaglie meno sporchevoli* (resinate e antimacchia) che si rintracciano in rete (Google Italia, 25/01/2019), quelle fatte di materiale misto di stoffa e resine protettive.

Un altro ambito in cui si trovano sporadiche occorrenze di *sporchevole/non sporchevole* è, ancora una volta, quello culinario, per cui si possono classificare i cibi come più o meno sporchevoli a seconda della presenza o meno di sughi, salse e ingredienti liquidi che facilmente possono versarsi e sporcare chi sta mangiando. La prima attestazione in un contesto di questo genere è attribuita a Umberto Eco che, in *Come mangiare in aereo* (1987) contenuto nel *Secondo Diario minimo* (Bompiani, 1992), scriveva:

il buon senso vorrebbe che [in aereo] si servissero cibi non **sporchevoli** e compatti. [...] Cibi **sporchevoli** sono gli spaghetti con la pummarola ‘n coppa, le melanzane alla parmigiana, le pizze appena uscite dal forno, il consommé in tazza bollente senza manici.

In rete (Google Italia 25/01/10), dove complessivamente si rintracciano 15.600 occorrenze per *sporchevole* e 8.800 per *sporchevoli*, emerge un’altra recente collocazione in cui l’aggettivo è tornato in auge, quello con *attività e lavori*: nello specifico si hanno 729 risultati di *attività sporchevoli* in descrizioni di attività educative negli asili nido che

prevedono la manipolazione di materiali (colori, impasti, cibi, ecc.) che sporcano e impiastriano.

Per i giornali, oltre al “Corriere della Sera” e alla “Stampa” che, come abbiamo detto, ci hanno fornito attestazioni molto significative (anche se una soltanto per ciascuno) per precocità e specificità d’uso, “la Repubblica” conserva nel suo archivio complessivamente 10 occorrenze (3 per *sporchevole* e 7 per il plurale *sporchevoli*): anche qui la più lontana nel tempo (comunque molto più recente delle altre) vede l’aggettivo appaiato con un indumento:

Lui e lei in **camicie da notte bianche**, da fantasmi nel castello, però **molto 'sporchevoli' per il job**. E le loro stanze sono in un seminterrato (da cui emergono come pantegane) perché i muri e le aperture del cortile sono fatti così (*Macbeth nel nord est*, 8 settembre 1996).

Nelle altre, databili tra il 2003 e il 2018, troviamo l’aggettivo riferito a un “pavimento in gomma nera [...] non sporchevole”; alla carta carbone definita “la sporchevole regina degli uffici”; all’impastare “che tutti i bambini adorano perché è sporchevole”, a mansioni di lavoro sporchevoli e ad attività sporchevoli per bambini.

In questo caso ci troviamo quindi di fronte a una parola esistente, attestata sui dizionari e ancora vitale, almeno in ambiti circoscritti e connotati spesso da un registro scherzoso e domestico, che si può quindi utilizzare tranquillamente.

Cita come:

Raffaella Setti, Scioglievolezza, serratezza, sporchevole: *dubbi scioglibili o scioglievoli? Speriamo di riuscire a scioglierli!*, “Italiano digitale”, 2019, VIII, 2019/1 (gennaio-marzo) , pp. 46-49.

DOI: 10.35948/2532-9006/2019.3078

Copyright 2019 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Quale traduce per *empowerment*?

Claudio Giovanardi

PUBBLICATO: 22 MARZO 2019

Quesito:

Alcuni lettori ci chiedono se non sia possibile proporre un'alternativa italiana, sul modello dello spagnolo che ha adottato *empoderamiento*, al termine inglese *empowerment*. Questa voce è presente anche nella comunicazione scolastica: "esercitare una leadership come empowerment" rientra, ci scrive un lettore, tra le funzioni del dirigente.

Quale traduce per *empowerment*?

Digitando *empowerment* in Google si ottengono circa 104 milioni di risultati. Questo semplice dato numerico è significativo della diffusione amplissima del termine inglese. Uno dei criteri fondamentali che sono alla base del successo di un traduttore italiano di qualsivoglia parola straniera è legato al livello di penetrazione del forestierismo; non solo in termini quantitativi, ma soprattutto per ciò che attiene alla sua capacità di irradiazione nei settori della conoscenza. Da questo punto di vista *empowerment*, vocabolo già circolante negli anni Novanta, ma affermatosi nei primi anni Duemila, è diffuso in almeno due importanti linguaggi settoriali: quello economico-finanziario e quello medico-psicologico, all'interno dei quali assume significati peculiari, rendendo molto difficile un'ipotetica *reductio ad unum*. Individuare un unico traduttore italiano che possa riassumere in sé l'intero spettro semantico dell'anglicismo è probabilmente impossibile. Del resto, la *World Health Organization* ha faticato molto, nel 2012, a elaborare una definizione di *empowerment* che fosse in grado di saldare i diversi valori del termine nel campo della medicina, della psicologia e della psicoanalisi.

In Wikipedia troviamo la seguente definizione di *empowerment*: "un processo di crescita, sia dell'individuo sia del gruppo, basato sull'incremento della stima di sé, dell'autoefficacia e dell'autodeterminazione per far emergere risorse latenti e portare l'individuo ad appropriarsi consapevolmente del suo potenziale". Quando il riferimento è all'individuo, si parla più propriamente di *self empowerment*, termine per il quale la traduzione letterale sarebbe *autopotenziamento*, che in effetti conosce un uso (in particolare nel campo delle neuroscienze) sia pur limitato (le occorrenze in Google sono appena 19.300). In altri contesti, tuttavia, occorrerebbero altri corrispondenti italiani, come *autolegittimazione*, *emancipazione*, *autodeterminazione*, ecc.

Rispetto al quesito posto dal lettore che ci segnala l'uso nel *Piano di offerta formativa* di un liceo, tuttavia, occorre fare una precisazione. La difficoltà di traduzione di un termine tecnico-scientifico, or ora denunciata per *empowerment*, non può essere tirata in ballo quando di quel termine si fa un uso improprio e, tutto sommato, inutile. Nell'esempio riportato, siamo di fronte a un documento scolastico relativo alle prerogative del Dirigente scolastico. In quel contesto non vi è alcuna necessità di usare l'anglicismo *empowerment*, che peraltro risulta piuttosto oscuro; sarebbe bastato sostituirlo con *(azione di) valorizzazione* o *(azione di) miglioramento* per render ragione dell'intento comunicativo dello scrivente. Purtroppo la decontestualizzazione del forestierismo e il suo uso al posto di tanti ottimi corrispondenti italiani rappresentano il vero problema con cui dobbiamo misurarci quotidianamente.

Cita come:

Claudio Giovanardi, *Quale traduce per empowerment?*, "Italiano digitale", 2019, VIII, 2019/1 (gennaio-marzo), pp. 50.

DOI: 10.35948/2532-9006/2019.3079

Copyright 2019 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons CC BY-NC-ND

Arrampicarsi e arrampicare

Anna M. Thornton

PUBBLICATO: 26 MARZO 2019

Quesito:

Diverse lettrici e lettori ci chiedono di commentare l'uso di *arrampicare* e *arrampicarsi*, e anche del verbo *disarrampicare*.

Arrampicarsi e arrampicare

Vale la pena riportare per esteso alcune delle domande formulate, perché illustrano bene vari elementi da considerare nel rispondere. A.R. scrive “Ho sentito da alcuni amici frequentatori della montagna l'espressione *a me piace arrampicare* o *mi piace arrampicare*, piuttosto che la più istintiva *mi piace arrampicarmi*” e chiede se le prime due formule siano corrette; C. I. chiede quale frase sia “corretta” tra *Vado ad arrampicare* e *Vado ad arrampicarmi*, e tra *Vado ad arrampicarmi sulla roccia* e *Vado ad arrampicare sulla roccia*. Altre lettrici e lettori chiedono di commentare l'uso di *arrampicare* seguito da complemento oggetto (*arrampicare una parete, una montagna*). B. M., infine, chiede lumi sul verbo *disarrampicare*.

Nelle domande è già contenuto l'elemento essenziale da considerare nel rispondere. *Arrampicare* è un termine tecnico, che vale ‘praticare lo sport dell'arrampicata’ (sport denominato a volte anche con il termine inglese *climbing*), mentre *arrampicarsi* designa un'azione che chiunque può compiere. Il *Gradit* lemmatizza le due voci separatamente, e considera *arrampicare* termine tecnico dell'alpinismo, definendolo, a mio parere non del tutto esattamente, come “compiere un'ascensione o anche esercitarsi in una palestra di roccia”, e del ciclismo (dove vale “percorrere una salita molto ripida”), mentre *arrampicarsi* è definito “salire aiutandosi con mani e braccia”, o, riferito a piante, “crescere appoggiandosi a un muro o a un sostegno”. Quindi le coppie di espressioni proposte in alternativa nei quesiti citati sono entrambe corrette, ma in contesti d'uso diversi: *mi piace arrampicare*, o *vado ad arrampicare* sarà detto da chi pratica l'arrampicata, mentre *mi piace arrampicarmi* può essere detto da chiunque si diletta, anche occasionalmente, di arrampicarsi su roccette, alberi, o salite scoscese.

Questa distinzione appare confermata anche dalla *discussione* svolta nel Gruppo Google “it.cultura.linguistica.italiano” nel febbraio 1998, a partire da domande analoghe a quelle cui qui si risponde; in quella sede è intervenuto un esperto, Gigi Telmon, che ha dichiarato di aver “insegnato ad ‘arrampicare’ su roccia e ghiaccio, come pratica sportiva, per circa vent'anni” e ha ribadito in un secondo intervento di aver insegnato “ad ‘arrampicare’ [...] e non ad ‘arrampicarsi’, che dà un'idea molto poco tecnica della progressione”. Come ex-praticante dell'arrampicata, confermo di aver sempre provato fastidio nei confronti dell'uso del verbo *arrampicarsi* per riferirsi all'*arrampicare*, da parte di persone non praticanti l'arrampicata.

Che tipo di complemento sia retto da *arrampicare* è una questione interessante, che pone qualche problema di documentazione. Lo sport dell'arrampicata può essere praticato su roccia o su cascate di ghiaccio (nel qual caso richiede attrezzatura aggiuntiva, tra cui dei *ramponi*: il *Gradit* definisce *rampone* come “nell'alpinismo, attrezzo costituito da un'intelaiatura d'acciaio munita di punte aguzze, da fissare alla suola dello scarponne per fare presa su ghiaccio e neve dura”; *rampone* deriva da *rampa* “zampa animale munita di artigli”, così come *rampicare*, da cui deriva il prefissato *arrampicare*). Si parla di *arrampicata su roccia* e *su ghiaccio*, come di *pattinaggio su ghiaccio*, *ciclismo su strada* e *su pista*, ecc.: dunque il nome dello sport regge un complemento di luogo introdotto dalla preposizione *su* non articolata. Nella mia competenza, anche il verbo *arrampicare*, se accompagnato da complementi, regge *su*: *arrampicare su roccia, su falesie, su ghiaccio*. Personalmente non userei *arrampicare una parete*, e men che meno *arrampicare una montagna*.

Le mie intuizioni sono però solo parzialmente confortate dai risultati di una ricerca tramite Google (effettuata il 19 febbraio 2019): *arrampicare su una parete* è più frequente di *arrampicare una parete* in un rapporto di 18 a 1, *arrampicare su pareti* supera *arrampicare pareti* in un rapporto di 30 a 1: dunque *arrampicare* è usato molto più frequentemente con un complemento introdotto da *su* che con un oggetto diretto, ma l'uso con oggetto diretto, pur se minoritario, è attestato. Va anche discusso quali elementi lessicali possano essere complementi di

arrampicare: in rete, *scalare una montagna* supera *arrampicare una montagna* in un rapporto di oltre 200 a 1, e i praticanti l'arrampicata non usano l'espressione *arrampicare una montagna* (sarebbe quindi interessante sapere se questa espressione sia stata effettivamente udita da coloro che ci hanno chiesto di commentarla, o non sia stata piuttosto da loro costruita per esemplificare una costruzione con un verbo estraneo al loro uso, e di cui quindi non dominano la sintassi e la semantica). La mia impressione è che *arrampicare* sia usato soprattutto in uso assoluto, senza complementi di alcun tipo.

Veniamo a *disarrampicare*. Anche questo verbo è già stato oggetto di discussione, in particolare nella **rubrica dedicata alla lingua italiana del sito Treccani.it**. Un lettore spiega che il verbo indica l'arrampicare in discesa, o il discendere arrampicando (invece che calandosi con una corda doppia), e auspica l'accoglimento del lemma nei dizionari; la redazione Treccani risponde aprendo alla "possibilità di inserire *disarrampicare* e [...] *disarrampicata*, poiché anche il sostantivo sembra diffuso tra gli appassionati della disciplina". Il verbo è comunemente usato, per es. in manuali di arrampicata. In Topher Donahue, *Arrampicata su roccia per esperti: tecniche e consigli per affrontare le vie più impegnative*, edizione italiana a cura di Luca Maspes, Milano, Hoepli, 2017 (consultabile parzialmente tramite Google Libri) si legge:

Nel capitolo 8 [...] abbiamo parlato della **disarrampicata** come tecnica da usare quando si sale da primi, per rimediare a errori di orientamento e valutare la situazione, o uscire da un passaggio chiave. Qui ne parliamo nel contesto della discesa. **Disarrampicare** mentre si sale da primi o farlo mentre si scende dalla cima è diversissimo per quanto riguarda le possibilità di cadere.

Questo breve passaggio mostra che l'uso tecnico di *disarrampicare* e *disarrampicata* è normale tra gli esperti e gli appassionati dell'arrampicata, anche se le due voci non sono state ancora accolte dai dizionari (né dal correttore di Microsoft Word, che continua a segnalarle come possibili errori mentre compongo questa risposta).

Cita come:

Anna M. Thornton, *Arrampicarsi e arrampicare*, "Italiano digitale", 2019, VIII, 2019/1 (gennaio-marzo), pp. 51-52.

DOI: 10.35948/2532-9006/2019.3080

Copyright 2019 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

A Firenze, c'è chi *si arregge*

Neri Binazzi

PUBBLICATO: 29 MARZO 2019

Quesito:

Alcuni lettori soprattutto fiorentini ci chiedono se *arreggere* e *arreggersi* siano toscanismi o forme italiane. Un lettore di Roma ci chiede se il loro impiego in luogo di *reggere* e *reggersi* sia da considerarsi scorretto.

A Firenze, c'è chi *si arregge*

«C'è scritto anche sugli autobus: "arreggersi agli appositi sostegni"». L'affermazione, registrata in occasione di un lavoro orientato a misurare la percezione del grado di "esportabilità extratoscana" di una selezione del lessico d'uso quotidiano, appare profondamente rivelatrice di una considerazione della voce che ancora oggi è assai poco investita, a Firenze, di sospetti riguardo alla propria cittadinanza, che invece è tipicamente locale. A questa debole marcatezza in senso "dialettale" corrisponde un particolare radicamento della voce: tra i giovani studiati da Binazzi 1997 *arreggersi* è dichiarato normalmente in uso da circa l'80% del campione.

Nel sostenere la percezione della voce come sostanzialmente "italiana" ha evidentemente un peso rilevante il fatto che la forma si configuri come una variante formale di *reggere* (evidentemente, e giustamente, sentita al riparo di ogni "sospetto di dialettalità"), con cui oltretutto *arreggere* condivide l'intero spettro semantico, anche nel gettonatissimo riflessivo, con il valore di 'sostenersi, afferrarsi per non cadere' (a cui fa riferimento anche il lettore che, tra quelli che ci hanno chiesto informazioni sulla forma, ha definito *arreggersi* 'tenersi aggrappato a qualcosa'), e che costituisce il riferimento dell'affermazione iniziale da cui abbiamo preso le mosse. Un riferimento che è anche quello restituito dalla lessicografia vernacolare: Rosi Galli 2009, per esempio, dopo aver proposto, per *arreggere*, il significato 'reggere, tenere', propone come esempio l'espressione esortativa *Arreggiti bene* 'tieniti ben stretto'; su questa linea si colloca anche Capanni 2011, che riconnette al significato 'reggere, tenere, appigliarsi' l'esempio d'uso *La s'arregga per benino* 'Si tenga ben stretto'.

In realtà l'avvertenza ai passeggeri che il parlante ricordato all'inizio aveva "riletto" come *arreggersi agli appositi sostegni* presentava, in realtà, *sorreggersi*, che è la scelta prevista ancora oggi dal testo delle condizioni di trasporto dell'azienda che a Firenze si occupa della mobilità in ambito metropolitano:

In generale, per la propria ed altrui incolumità, è vietato [...] viaggiare senza **sorreggersi** agli appositi sostegni durante la marcia delle vetture (dalla [pagina "Condizioni di trasporto"](#) sul sito ataf.net).

Per fare qualche esempio in giro per l'Italia, *sorreggersi* è anche la scelta "aziendale" di Napoli, che tra le norme di comportamento che i viaggiatori devono rispettare su bus e tram (art. 2), avverte che

è obbligatorio **sorreggersi** agli appositi sostegni durante la marcia della vettura (dalla [pagina "Regolamento bus e tram"](#) sul sito anm.it).

Per i viaggiatori della metropolitana milanese, invece, l'azienda sceglie un approccio meno perentorio e più discorsivo, mirato al coinvolgimento consapevole di un pubblico che non è un'entità astratta ma qualcuno a cui ci si rivolge direttamente, quasi confidenzialmente. In questo contesto l'indicazione del comportamento più idoneo non si orienta su una sola scelta, ma prevede una *variatio* (prima *tenersi*, poi, per introdurre la formula rituale, *reggersi*):

Sul treno, se stai in piedi, tieniti sempre ben saldo alle piantane di sostegno o ai corrimano. Assicurati che anche i bambini che sono insieme a te lo facciano. Non **reggersi** agli appositi sostegni è rischioso: la disattenzione può infatti causare cadute (dalla [pagina "Viaggiare in sicurezza"](#) sul sito atm.it).

A proposito di ritualità, da formula "aziendale" *reggersi agli appositi sostegni* sembra divenuta ormai una frase fatta di pubblico dominio, a cui si chiede di esprimere – anche in prospettiva figurata – un'azione la cui

familiarità è, intrinsecamente, quella con la formula che la esprime. *Reggersi agli appositi sostegni!*, così, è il nome che la rivista “Quattroruote” ha scelto per un forum di discussione tra automobilisti. Addirittura, nel giugno 2008 il sito web “Antologia Politica” propose un articolo in cui la nostra formula veniva evocata per commentare il percorso (ritenuto, evidentemente, traballante) che avrebbe dovuto condurre alla creazione di un nuovo soggetto politico:

SI PREGA DI REGGERSI AGLI APPOSITI SOSTEGNI

IL VIAGGIO VERSO IL “POPOLO DELLE LIBERTÀ” SI ANNUNCIA MENO CONFORTEVOLE DEL PREVISTO (dal blog antologiapolitica.wordpress.com).

Ma torniamo ora a Firenze, dove è comunissimo *arreggersi* per non perdere l'equilibrio, ma dove si *arregge* anche qualcosa o qualcuno che, precariamente in equilibrio, potrebbe finire in terra (“mi arreggi un momento la bicicletta?”; “guarda, arrèggilo, perché casca in terra dal sonno”). Oppure si *arregge* qualcosa che non si vuole appoggiare (“dammi, te l'arreggo io la borsa mentre cerchi le chiavi”).

Lo spettro semantico del verbo, come si vede, è sostanzialmente sovrapponibile con quello coperto da *reggere* / *reggersi* e *tenere* / *tenersi*. Questi, a loro volta, possono avvalersi del supporto di un prefisso *so-* (che ha per antenato il latino *sub-*) che, a partire dall'originaria indicazione dello svolgersi dal basso dell'operazione (*la trave sorregge / sostiene il tetto*), di per sé rintracciabile anche negli usi figurati, peraltro finalizzati a esprimere il concetto di ‘essere d'aiuto’ (*lo sorregge una volontà di ferro; bisogna sostenere l'economia*), tende progressivamente a produrre forme sostanzialmente sinonimiche, in cui si può magari rilevare una sfumatura intensiva (*se non lo sorreggi / sostieni, può cadere*). Di fatto, anche *arreggere* deve la sua configurazione formale all'intervento di un prefisso (che in quanto tale costituisce, in diacronia, l'esito della preposizione latina *ad-*), che, in genere adottato per formare verbi parasintetici a partire da sostantivi e aggettivi (*latte > allattare; bello > abbellire*), può anche unirsi a forme verbali, producendo in questo caso varianti che rispetto alla forma originaria possono presentare una diversa sfumatura semantica (*rischiare > arrischiarsi*).

Da questo punto di vista la particolarità della forma fiorentina riguarda il fatto che, rispetto alla forma “non prefissata”, *arreggere* non solo non presenta deviazioni semantiche, ma non pare sostanzialmente disponibile a usi figurati, che sono esclusi, si direbbe, proprio la presenza del prefisso (non è dunque possibile, a Firenze, “non lo arreggo più” ‘non lo reggo / sopporto più’).

Questa particolare “concretezza semantica” della voce trova forse la sua chiave di lettura più convincente se inquadrando *arreggere* / *arreggersi* nel panorama delle voci che, tradizionali nell'uso di Firenze, si presentano di fatto come forme esito di prefissazione. Nella banca dati del *Vocabolario del fiorentino contemporaneo* in corso di pubblicazione presso l'Accademia della Crusca, dove naturalmente *arreggere* è previsto, troviamo per esempio *abbadare* ‘porre attenzione’, usato soprattutto in formulazioni esortative, anche transitivamente (“oh, abbadaci! Facci attenzione!”; “abbadami la pentola, vo un attimo giù”; “abbadami il bambino: non lo lasciare solo”); oppure *ammollare* ‘smettere di discutere, desistere da un proposito’ (“l'è meglio ammolare, sennò sai quanto la si farebbe lunga!>; «Facciamola finita, facciamo festa: ammolliamola”). In quanto tali, le forme in questione si configurano come prefissate rispetto alle corrispondenti *badare* e *mollare*, le quali, riguardo ai valori indicati (‘prestare attenzione’; ‘rinunciare a un proposito’) hanno cittadinanza, magari con sfumature in parte diverse, anche nell'italiano comune (che invece non prevede *abbadare* e *ammollare*).

Del resto, considerando ora varianti allo stesso modo “italiane”, l'uso fiorentino tradizionale preferisce *arrovesciare* a *rovesciare*, *assomigliare* a *somigliare*.

A proposito di *arrovesciare*, andrà osservato che la modalità prefissata ricorre anche nella locuzione avverbiale *all'arrovescia* ‘al contrario’ (usata sia in senso proprio: *il berretto messo all'arrovescia*; sia in senso figurato: *lui fa tutto all'arrovescia*). Analogamente, il fiorentino preferisce *addirizzare* a ‘raddrizzare’, sebbene in questo caso, come succede per *arreggersi*, la modalità più gettonata a Firenze non pare disponibile a usi figurati (quindi si *addirizza* un chiodo ma non, per esempio, un torto subito). Uscendo un momento dal sistema verbale, una sorta di predisposizione fiorentina all'estensione di forme per il contributo di *a-* la possiamo individuare anche, ascoltando il parlato dei più anziani, in aggettivi come *abbasito*, perfettamente confrontabile con l'italiano *basito* ‘impietrito (negativamente) dallo stupore’, o come *affortunato* ‘fortunato’.

Quanto alla questione dell'italianità di *arreggere* / *arreggersi*, essa è esclusa: i vocabolari dell'italiano in pratica non lo prevedono (mentre lo troviamo, anche se non sistematicamente, nei lessici del fiorentino: cfr. anche Camaiti 1934), e sebbene i parlanti fiorentini possano ritenersi sicuri che, invitando un non toscano ad *arreggersi* per non cadere, quello capirà, essi devono anche sapere che, pur apprezzando la premura, quel non toscano difficilmente condividerà allo stesso modo la scelta di *arreggere*, in cui invece troverà un'ulteriore conferma dell'abitudine dei fiorentini a prendere poco in considerazione l'eventualità che il proprio parlato quotidiano possa non essere "automaticamente" italiano.

Lo stesso verbo, con la *r* scempia propria di tutti prefissati del genere, è diffusissimo anche a Roma, dove ha le stesse connotazioni in senso dialettale: il vocabolario di Chiappini (1933) registra "*Arrègge, Arègge, Reggere*, detto anche del tempo" (che si mantiene sereno); il dizionario di Ravaro (1994) solo *arègge*, con molte collocazioni e polirematiche che ne ampliano la gamma semantica. *Areggi questo*, nel senso di 'tieni questa cosa in mano tu', mentre io faccio un'altra cosa, è un imperativo ben diffuso, così come espressioni del tipo *quella chi la regge?* 'nessuno la sopporta'!

Nota bibliografica:

- Neri Binazzi, *Le parole dei giovani fiorentini: variazione linguistica e variazione sociale*, Roma, Bulzoni, 1997.
- Venturino Camaiti, *Dizionario etimologico, pratico-dimostrativo, del linguaggio fiorentino*, Firenze, Vallecchi, 1934.
- Roberta Capanni (a cura di), *Il vero Vocabolario del vernacolo fiorentino*, Firenze, Romano Editore, 2011.
- Filippo Chiappini, *Vocabolario romanesco*, Roma, Leonardo Da Vinci, 1933.
- Teresa Poggi Salani, Neri Binazzi, Matilde Paoli, Cristina Torchia (a cura di), *Parole di Firenze dal Vocabolario del fiorentino contemporaneo*, Firenze, Accademia della Crusca 2012.
- Fernando Ravaro, *Dizionario romanesco*, Roma, Newton Compton, 1994.
- Stefano Rosi Galli, *Vocabolario del Vernacolo Fiorentino e del Dialecto Toscano di ieri e di oggi*, Firenze, Romano Editore, 2009.

Cita come:

Neri Binazzi, *A Firenze, c'è chi si arregge*, "Italiano digitale", 2019, VIII, 2019/1 (gennaio-marzo), pp. 53-55.

DOI: 10.35948/2532-9006/2019.3081

Copyright 2019 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons CC BY-NC-ND

Il nome dell'Italia

Matilde Paoli

PUBBLICATO: 08 APRILE 2011

Quesito:

Salvatore Campa da Torino ci chiede: "Come è nato il nome della nostra patria?"

Il nome dell'Italia

Rispondiamo con le parole di Carla Marcato che, nel suo *Nomi di persona, nomi di luogo* (Il Mulino, Bologna, 2009, p. 138), scrive: «Italia è un nome di tradizione classica, in origine con riferimento all'estremità meridionale della Calabria; si estende poi alla penisola con l'avanzarsi della conquista romana. La sanzione ufficiale del nome si ha con Ottaviano nel 42 a.C., mentre l'unione amministrativa con le isole si ha con Diocleziano (*diocesi italiciana*). Nei secoli il nome rimane di tradizione dotta (l'evoluzione popolare del latino *Italia* sarebbe stato *Itaglia*, *Idaglia*, a seconda delle zone). L'origine del nome è discussa e incerta. Alcuni suppongono che derivi da una forma di origine osca e corrisponda a *Viteliu* accostato all'umbro *vithuf* 'vitello', latino *vitulus*. Per altri avrebbe il senso di "terra degli Itali", popolo che avrebbe come totem il vitello (*italos*), perciò la denominazione si fonderebbe sull'uso antichissimo di divinizzare l'animale totem della tribù; oppure "il paese della tribù degli Itali", nome totemistico da **witaloi* 'figli del toro'. Non mancano le interpretazioni leggendarie, come quella del principe Italo, l'eroe eponimo che avrebbe dominato il Sud della penisola. Vi è poi il mito secondo il quale Eracle, nell'attraversare l'Italia per condurre in Grecia il gregge di Gerione, perde un capo di bestiame e lo cerca affannosamente; avendo saputo che nella lingua indigena la bestia si chiama *vitulus*, chiama *Outalia* tutta la regione».

Se la voce della scienza linguistica non dovesse soddisfare completamente il sentimento nazionale che in occasione del centocinquantesimo dell'unità d'Italia sembra esser diffuso in buona parte degli italiani, riportiamo l'immagine evocata da Giovanni Pascoli, per il cinquantesimo dell'allora Regno, nell'orazione ai giovani allievi della R. Accademia Navale (*Italia!*, Zanichelli, Bologna, 1911, p. 7).

Il poeta parla del popolo dell'antica terra che si chiamò poi Italia, ma che ancora "il nome suo non l'aveva", di quelle tribù, "meglio che popoli", che prendevano il nome da un animale sacro: «Uno di essi popoli prendeva il nome dal "bove". Narravano d'esser giunti alle lor sedi seguendo un toro. Grande cammino avrebbe lor fatto compiere l'animale sacro: da quei grandi monti per tutto il silvestre paese, attraversando via via altri monti, guadando rapide fiumane, sotto un cielo sempre più azzurro, sotto un sole sempre più ardente. Ma ecco il bove condottiere mugliò, fermandosi. Era avanti a lui un fiume inguadabile. Dall'altra sponda, in lontananza, una montagna fumava: nella notte il fumo si sarebbe converso in anelito di fiamma. Il popolo si fermò anch'esso, si estese lungo la spiaggia (quel fiume era il mare), si propagò, fondò città, e infine vanì. Non se ne ricordò se non il nome, che era quello del toro che li aveva guidati, ed era il segnacolo e si credeva il progenitore. In lor lingua si chiamava ITAΛOΣ: *Italo*. Onde quel lembo di terra estrema sul mare, circa due millenni e mezzo fa, già si indicava col nome sacro d'Italia».

Cita come:

Matilde Paoli, *Il nome dell'Italia*, "Italiano digitale", 2011, VIII, 2019/1 (gennaio-marzo), pp. 56.

DOI: 10.35948/2532-9006/2019.3084

Copyright 2011 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons CC BY-NC-ND

Ucràina o Ucraina? Ucràino o ucraino?

Vittorio Coletti

PUBBLICATO: 05 GIUGNO 2015

Quesito:

Sono molti coloro che ci chiedono se si debba dire *Ucràina* o *Ucraina*, *ucràino* o *ucraino*. In particolare qualcuno ci fa notare che nella [scheda sull'accentazione dei nomi geografici](#) consigliavamo *Ucràina*, ma che, in occasione dei recenti avvenimenti, si sente molto spesso anche la pronuncia *Ucraina*.

Ucràina o Ucraina? Ucràino o ucraino?

Molti si pongono questa domanda, specie dopo la grave crisi nei rapporti di questo Stato con la Russia. Del resto, non è che uno dei tanti problemi di accentazione dei polisillabi che affliggono o caratterizzano l'italiano di oggi (*guaina* sarebbe più corretto di *guàina* e *diàtriba* di *diatriba*, ma chi usa la forma corretta può facilmente passare per uno che sbaglia!) e che non di rado riguardano proprio i toponimi (*Benàco* pronunciato *Bénaco*, *Belice* pronunciato *Bélice*). Gli spostamenti dell'accento di parola sono in genere un tipico fattore dell'evoluzione delle lingue (noi diciamo *cadére* ma i latini dicevano *càdere*, diciamo *ridere* e loro dicevano *ridére*).

Per quanto riguarda i nostri due nomi (e aggettivi) va detto subito che oggi sono accettabili entrambe le pronunce, anche se la più corretta, a rigore, sarebbe quella in passato spesso ritenuta sbagliata, cioè quella con l'accento sulla *i*. Vari dizionari italiani hanno pensato che le due pronunce derivassero dalla diversa accentazione del nome a seconda che fosse pronunciato (con accento sulla *i*) in ucraino o (con accento sulla *a*) in russo, le due lingue più diffuse in quella regione. In realtà oggi si dice *Ucraina*, *ucraino* (*Ukraina*, *ukrainskij*) tanto in russo quanto in ucraino. Tuttavia anche in alcuni forum russi attuali si leggono interventi di lettori che chiedono chiarimenti sulla pronuncia, dato che qualche volta succede persino nei loro telegiornali di sentire l'accento sulla *a*. Il Dizionario degli accenti russi (*Slovar' udarenii russkogo jazyka*), che ammette come pronuncia corretta dell'aggettivo solo *ukrainskij*, aggiunge questa precisazione: «l'accentazione *ukrànskij* (dall'antiquato *Ukràina*), che si incontra non solo in poesia, ma anche nella conversazione comune, corrisponde alla prassi antica».

Dunque un'oscillazione non del tutto arbitraria in italiano.

La pronuncia *Ukràina*, *ukrànskij*, considerata sbagliata da tutti i dizionari russi a partire dagli anni Cinquanta del Novecento ma ritenuta corretta o unica da quelli più antichi, ha in effetti illustri precedenti letterari, in particolare in poesia: primo fra tutti quello di Puškin, che nel poema *Poltava* usa ripetutamente la grafia *Україна* (*Ukràjna*), in cui l'uso della *i* breve (й) esclude di per sé l'accento sulla *i* e lo sposta sulla *a*. Il compositore Rodion Ščedrin, musicando all'inizio degli anni Cinquanta del Novecento alcuni versi proprio della *Poltava* ("Ticha ukrànskaja noč"), seguì naturalmente l'accentazione voluta da Puškin, che quindi continua a essere presente nell'orecchio dei russi. Oltre a Puškin, (1936) anche Mandelštam, sempre in poesia, pone l'accento sulla *a*. Curioso il caso di Taràs Grigòrevič Ščevčenko, poeta del primo Ottocento, nato in Ucraina, ma vissuto poi in Russia, a San Pietroburgo (1814-1861), che usa, scrivendo in russo, la lezione con l'accento sulla *a*.

L'autorevolezza di queste occorrenze e il fatto che si tratti di poeti che continuano a essere letti e studiati determina ancora oggi oscillazioni di accento in russo, documentate per altro nelle cronache storiche fin dal Seicento e causate anche da un'etimologia molto discussa: la parola *ucraina* (in cui è controversa persino l'origine della *u* iniziale, in alcune fonti data infatti come *o*) contiene secondo alcuni il ceppo *krài*, limite, bordo, confine, secondo altri il ceppo *graničnij*, di confine. C'è chi sostiene che il primo a chiamare *Ucràina* l'*Ucraina* sia stato il re polacco Stefano Batorij, ma oggi anche in polacco l'accento cade sulla *i*. Bisogna osservare che, prima del Seicento, il termine 'ucraina' non si riferiva specificamente alla regione che noi oggi chiamiamo così, ma a qualsiasi territorio di confine. Sul vocabolario di Vladimir Dal' (*Tolkovkij slovar' zhibogo velikorusskogo jasyka*, 1882) si ammette per il toponimo solo l'accento sulla *a*, ma l'unico aggettivo che riporta non è *ukrainskij*, ma *ukràjnij*, sempre col significato di *dal'nyj* (lontano), *pograničnij* (sul confine). Invece il recente Fasmer (Max Fasmer, *Etimologičeskij slovar' russkogo jazyka*, Moskva 2004, vol. 4, lemma *Ukràina*) accetta solo l'accento sulla *i*,

ma riporta anche alcune espressioni antiche in cui si usava l'accento sulla *a* e divide l'etimo di *ukrājnyj*, che deriverebbe da *y krāje*, presso il confine, sul bordo, dai posteriori *ukraïne* (abitante dell'Ucraina) e *ukraïnskij* (relativo all'Ucraina), «inizialmente riferito ai soli abitanti dell'Ucraina orientale, poi diffuso su tutto il territorio (dell'attuale Ucraina)».

Insomma, ce n'è quanto basta per comprendere e tollerare le ragioni dell'oscillazione d'accento nella pronuncia italiana della parola in questione, oscillazione che si riscontra oltretutto anche in qualche altra lingua europea. Ma, a rigore, dato che nell'uso moderno le lingue slave, russo incluso, accreditano ormai come unica pronuncia corretta quella accentata sulla *i* sarebbe meglio dire *Ucraina/ucraïno*, come del resto consiglia l'autorevole **DOP**.

* Grazie alla collaborazione della musicologa *Elisabetta Fava*, studiosa di opera russa.

Cita come:

Vittorio Coletti, *Ucraina o Ucraina? Ucràino o ucraino?*, "Italiano digitale", 2015, VIII, 2019/1 (gennaio-marzo), pp. 57-58.
DOI: 10.35948/2532-9006/2019.3085

Copyright 2015 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Repubblica Ceca o Cechia?

Enzo Caffarelli

PUBBLICATO: 09 SETTEMBRE 2016

Quesito:

Sono arrivati vari quesiti che riguardano la Repubblica Ceca: alcuni (i più) vertono sulla possibilità di usare in sua vece la più semplice denominazione *Cechia*; altri chiedono se in questo contesto l'iniziale di *Ceca* possa essere minuscola; altri ancora se, dopo le preposizioni, è possibile omettere l'articolo (*in Repubblica Ceca* invece che *nella Repubblica Ceca*); altre domande, infine, riguardano l'etnico *ceco* e avanzano proposte grafiche o addirittura nuove denominazioni alternative per evitare l'omofonia con *cieco*, che può causare fastidiosi equivoci.

Repubblica Ceca o Cechia?

Prima di entrare nella questione centrale – *Cechia* o *Repubblica Ceca* – rispondo alle domande di carattere fonetico, morfologico e sintattico. L'abitante della nazione slava che ha per capitale Praga è detto *ceco*. L'introduzione di variazioni come *czeco* o *boemoravo* (che peraltro lascerebbe fuori la porzione ceca della Slesia), di conio suggestivo e di buona funzionalità, si scontrano con la difficoltà di imporre a tavolino parole nuove e piuttosto complicate per il parlante italiano.

Né aggiungere un accento grafico aiuterebbe granché, considerato che al fine di differenziare l'etnico *ceco* dalla voce *cieco*, che è il vero nodo della nostra lingua a rischio di imbarazzanti fraintendimenti, esiste già – almeno nello scritto – la *i* dell'originario dittongo, pronunciata solo in alcune varietà regionali. La segnatura dell'accento dovrebbe influenzare il parlante fino al punto di spingerlo a una pronuncia chiusa della *e* di *ceco*. Ma già i dialetti e le parlate regionali italiane non concordano sul grado di apertura della vocale tonica di *cieco*.

Quanto alla scrizione maiuscola o no di *Ceca* nella denominazione della Repubblica, è caldamente consigliata la maiuscola: non si tratta di mero aggettivo, ma di una parte fondamentale della breve catena onomastica che individua la nazione, anzi lo Stato.

È vero poi che in rete la dizione “in Repubblica Ceca” supera leggermente – a consultare il motore di ricerca Google – l'altra forma “nella Repubblica Ceca”; ma, come segnala una lettrice, davanti a un sostantivo come *Repubblica*, voce di lessico anche se nel caso usata come nome proprio, l'articolo e dunque la preposizione articolata non dovrebbero venir meno. Dunque “nella Repubblica Ceca”, così come *della*, *dalla*, *per la...* Repubblica Ceca.

La frequenza di *in* nel caso *ceco* è analoga a quella che si riscontra nella Rete per la Repubblica Dominicana; ma tale frequenza è minore per la Repubblica Centrafricana, e ancora più per la Repubblica Democratica del Congo e per la Repubblica di San Marino (e praticamente nulla per la Repubblica Sudafricana); può notarsi come la preposizione semplice, in genere, sia tanto più frequente quanto meno esiste una forma d'uso accorciata dello Stato: l'esistenza dello Stato della Dominica blocca la riduzione di *Repubblica Dominicana*; *Centrafrica* è utilizzato poco perché a rischio di confusione con un coronimo di più ampia estensione; *Congo* è d'uso comune (anche se ciò impedisce la distinzione tra l'ex Congo Belga e l'ex Congo Francese).

Il ricorso a *in* davanti a Repubblica Ceca (e negli altri casi) sarà frutto di tre cause concomitanti: un primo fattore è diamesico, relativo alla scrittura rapida di notizie e messaggi *on line*; un secondo è dato dalla pressione analogica degli altri sintagmi contenenti un coronimo (“in Asia, in Francia, in Lombardia...”); un terzo è il crescente uso – specie nel linguaggio della finanza, della politica e di conseguenza giornalistico – della preposizione semplice *in* davanti a nomi di aziende, enti, associazioni: “in RAI, in Telecom, in Mondadori, in CGIL...”.

Vero è, peraltro, che quando il nome proprio è formato o accompagnato da una voce di lessico, prevale l'uso di anteporre la preposizione articolata: “nella Francia meridionale, nell'ex Jugoslavia, nella Cipro turcofona”, ecc.

Ciò vale a maggior ragione quando si tratti di coronimo stabilizzato, ossia di un nome proprio ufficiale – “negli Stati Uniti, nel Regno Unito, nella Grande Polonia” – ma non senza eccezioni (“in Gran Bretagna”).

E veniamo alla possibilità di utilizzare *Cechia* al posto della dizione ufficiale *Repubblica Ceca* (in ceco: *Česká republika*). Ebbene, la nazione è già chiamata nella forma semplice, che esclude “repubblica”, in molte lingue del mondo: *Tschechien* in tedesco; *Českáin* sloveno, croato, serbo, macedone, bosniaco; *Chekhia* (traslitterato dal cirillico) in russo e in bulgaro; *Çeki* in albanese; *Tjeckien* in svedese; *Tjekkiet* in danese; *Tjeckien* in svedese; *Tsjechië* in olandese; ecc. Pure in Italia, peraltro, l'uso di *Cechia* è piuttosto diffuso, anche in sedi specializzate (come per esempio la “Rivista Italiana di Onomastica”) ed è inoltre dominante nell'italiano della Svizzera. E, anzi, il numero delle pagine in Rete in cui occorre il sintagma “in Cechia” si equivale con le occorrenze dell'espressione “nella Repubblica Ceca”. La forma corrispondente a *Cechia*, infine, esiste ed è usata anche in patria: *Česko*.

Le due indicazioni della nazione ceca hanno dunque pari dignità? La risposta sarebbe stata favorevole già negli anni scorsi; ma dal 2015 lo stesso governo ceco ha manifestato l'intenzione di semplificare il nome dello Stato, eliminando la voce *republika*, e il 14 aprile 2016 il presidente della Repubblica Miloš Zeman ha annunciato la presentazione alle Nazioni Unite della richiesta di cambiamento (in tutte le lingue del mondo e in particolare nelle situazioni in cui non è necessario utilizzare il nome formale: manifestazioni sportive, promozioni commerciali, ecc.).

Inutile sottolineare che anche in Cechia (localmente: *Česko*) la proposta ha suscitato perplessità e forti opposizioni. Si sostiene, da una parte, che il coronimo *Česko* non è menzionato nella Costituzione ceca; ma, si replica dall'altra, neppure *Československo* (Cecoslovacchia) lo era e per esempio nella Costituzione della Repubblica slovacca non è mai indicata la voce d'uso corrente *Slovakia*. Ancora, chi avversa la sostituzione sostiene che *Czechia* sarebbe un neologismo: ma la prima attestazione in latino risale al 1602 e in inglese al 1841. Un nome scelto solo per la sua brevità non sarebbe necessario: si replica che un nome politico non può rimpiazzare un nome geografico, che una forma corta ufficiale rimpiazzerebbe le molte abbreviazioni errate o incomplete – in inglese *Czecho*, *C. Rep.*, *CR* (che corrisponde ufficialmente alla Costa Rica, ecc.) e che “Made in Czech Republic” ha fallito come marchio nel mondo. Qualcuno porta l'esempio della Repubblica Dominicana e della Repubblica Centrafricana per dimostrare che l'accorciamento non è necessario: ma si tratta di due soli casi e, come visto, ben giustificati.

Si obietta ancora che le spese per il cambio ufficiale di nome sarebbero notevoli, ma si risponde che il mutamento sarebbe graduale e comunque *Repubblica Ceca* continuerebbe a figurare nei protocolli diplomatici nazionali e internazionali, nei trattati internazionali e in documenti analoghi. Si dice, ancora, che la voce *Cechia*, che propriamente sarebbe sinonimo di Boemia, escluderebbe la Moravia e la porzione della Slesia che sono parte dello Stato: ma la medesima obiezione vale per il nome attuale.

Si lamenta infine che *Czechia* sarebbe a rischio di confusione, ma si risponde che lo è semmai *Czech*, per l'analogia, almeno in inglese o in francese, con *check* e *chèque*, e la somiglianza con *Cecenia* non è maggiore di quanto non lo siano gli elementi delle coppie Iran-Iraq, Austria-Australia, Niger-Nigeria, Gambia-Zambia, per non dire della Georgia russa e della Georgia americana (per l'intero dibattito si può consultare, in inglese, il sito www.go-czechia.com/).

Del resto le denominazioni ufficiali degli Stati sono spesso assai differenti – e più complesse – di quelle che anche nel registro ufficiale degli altri Paesi e nel linguaggio politico e giornalistico vengono regolarmente utilizzate: (quasi) nessuno oggi parla di Repubblica Islamica dell'Afghanistan, di Repubblica d'Albania, di Repubblica democratica e popolare di Algeria, di Repubblica d'Angola, di Repubblica Argentina, di Repubblica d'Armenia, di Repubblica d'Austria, di Repubblica d'Azerbaijan, per limitarsi alla lettera A-; oppure di Regno di Spagna, Regno Hashemita di Giordania, Confederazione Svizzera, Stato Plurinazionale di Bolivia, Ex Repubblica Jugoslava di Macedonia, Repubblica Orientale dell'Uruguay, Unione delle Comore, Gran Ducato di Lussemburgo, Stati Uniti Messicani, ecc. (le dizioni italiane sono la traduzione di quelle inglesi, francesi, spagnole, russe, arabe e cinesi **pubblicate dall'UNGEGN**, il Gruppo di esperti delle Nazioni Unite per i nomi geografici).

E senza andare lontano, anche l'Italia è ufficialmente “Repubblica Italiana”.

Cita come:

Enzo Caffarelli, *Repubblica Ceca o Cechia?*, "Italiano digitale", 2016, VIII, 2019/1 (gennaio-marzo) , pp. 59-61.

DOI: 10.35948/2532-9006/2019.3082

Copyright 2016 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND](#)

Poliamore: una nuova parola per un vecchio concetto?

Sara Giovine

PUBBLICATO: 31 MARZO 2019

La parola *poliamore* indica la pratica (o la possibilità) di intrattenere più di una relazione intima (sessuale e/o sentimentale) contemporaneamente, con il consenso esplicito e consapevole di tutte le persone coinvolte. Dal punto di vista linguistico, si tratta di una voce composta dal confisso *poli-* (dal greco *polys* 'molto'), usato spesso come primo elemento dei composti e indicante molteplicità numerica o quantitativa, e dal sostantivo *amore*, sul modello dell'inglese *polyamory* (a sua volta formato dal prefisso di origine greca *poly-* e dal sostantivo latino *amor* 'amore' con l'aggiunta del suffisso nominale *-y*, sul modello di *polygamy*).

La nostra parola rappresenta infatti un calco del termine inglese *polyamory*, che viene coniato e usato per la prima volta negli Stati Uniti: come riportato in diversi saggi dedicati all'argomento, nel 1990 Morning Glory Zell-Ravenheart (pseudonimo di Diana Moore), leader di una comunità neopagana americana, pubblica nella rivista "Green Egg Magazine", fondata col marito Oberon Zell-Ravenheart, un articolo intitolato *A Bouquet of Lovers: strategies for responsible open relationships*, in cui spiega i meccanismi del suo matrimonio aperto ed espone il suo ideale di relazione 'multipla', basata sul coinvolgimento sessuale e sentimentale di più persone contemporaneamente. Per definire tale tipo di relazione, da lei polemicamente contrapposto al modello sociale e sessuale dominante della monogamia, la Ravenheart, pur non ricorrendo ancora al sostantivo *polyamory*, si serve dell'aggettivo *polyamorous*, che forma unendo il prefisso *poly-* 'molti' e l'aggettivo *amorous* 'amoroso':

Honesty and willing Polyamorous Commitment are the basic building blocks all partners must use to build a lasting Open Relationship. [...] Territorial jealousy has no place in a polyamorous agreement ['L'onestà e il volontario impegno poliamoroso sono gli elementi costitutivi di base a cui tutti i partner devono ricorrere per costruire una relazione aperta duratura. [...] Non c'è posto per la gelosia territoriale in un accordo poliamoroso'] (Morning Glory Zell, *A Bouquet of Lovers*, "Green Egg Magazine", XXIII, 89, May 1990).

La prima attestazione del sostantivo *polyamory* è di poco successiva e risale più precisamente al maggio del '92, quando Jennifer L. Wesp crea sulla rete *Usenet* un newsgroup, ossia uno spazio di discussione virtuale, dedicato allo scambio di informazioni tra gli utenti interessati al tema delle relazioni amorose plurime, denominandolo proprio *polyamory* (alt.polyamory.org):

I propose to form the group alt.poly-amory. It would be a place for people who have multiple lovers to talk about the various problems unique to us ['Propongo di formare il gruppo di discussione alt.poly-amory. Sarà uno spazio per le persone che hanno amori plurimi per parlare dei diversi problemi che ci riguardano'] (J. L. Wesp, *Proposal for alt.poly-amory*, *alt.config*, Usenet newsgroup, 21 May 1992).

Il fenomeno esisteva naturalmente anche prima della coniazione della parola: secondo gli stessi fautori del *poliamore*, la sua origine andrebbe ricondotta al pensiero filosofico di Charles Fourier, pensatore francese vissuto tra la fine del Settecento e l'inizio dell'Ottocento, che nella sua opera *Il nuovo mondo amoroso* descrive, nell'ambito della società utopistica di Armonia, il superamento del modello familiare monogamico a favore di rapporti amorosi plurimi. L'opera, pubblicata postuma nel 1967, influenza fortemente il dibattito del tempo sui temi dell'amore libero e della liberazione dei costumi sessuali, specialmente negli ambienti hippie americani, in cui si hanno le prime sperimentazioni di vita comunitaria caratterizzate dall'instaurazione di relazioni aperte tra più partner. Prima degli anni '90, forse anche per le dimensioni più circoscritte del fenomeno (socialmente meno accettato rispetto a oggi e generalmente associato a stili di vita alternativi, come appunto quello hippie), non si sentiva tuttavia l'esigenza di ricorrere a una parola specifica per denominarlo, per cui si parlava genericamente di *relazioni aperte*, o di *relazioni non monogame*, o ancora di *non monogamia responsabile*. Le cose cambiano con l'avvento di internet e la nascita dei primi siti e blog dedicati al tema, che contribuiscono alla crescente diffusione del fenomeno e alla formazione in rete di una vera e propria comunità di sostenitori delle relazioni 'poliamorose' (ed è infatti proprio in rete che, come abbiamo detto, viene usata per la prima volta la parola *polyamory*). Il *poliamore* è poi al centro del fortunatissimo libro delle psicologhe americane Dossie Easton e Janet Hardy, *The Ethical Slut. A guide to Infinite Sexual Possibilities*, pubblicato negli Stati Uniti nel 1997 e poi riedito con

ampi aggiornamenti nel 2009, una sorta di guida alle relazioni 'poliamorose' e a ogni altra forma di rapporto aperto, il cui successo concorre a rendere nota la filosofia del *poliamore* a un più vasto pubblico, oltre a contribuire a una più ampia circolazione del nuovo termine, che nel 2006 viene incluso (insieme alle forme corradicali *polyamorous* 'poliamoroso' e *polyamorist* 'fautore del poliamore') nell'*Oxford English Dictionary*.

In italiano la prima attestazione della parola *poliamore* risale al 1998, quando viene impiegata in un'intervista del settimanale "L'Espresso" a una donna 'poliamorosa' di nome Jane, la cui storia era stata già resa nota da un saggio del sociologo Kevin Lano sui rapporti non monogamici, intitolato *Breaking The Barriers To Desire: New Approaches To Multiple Relationships* e pubblicato nel Regno Unito nel 1995. Trattandosi di un'intervista a una donna inglese, la prima apparizione della voce italiana rappresenta di conseguenza verosimilmente la semplice traduzione della parola originale effettivamente usata nel dialogo con l'intervistata:

In che cosa pensa che il poliamore sia diverso dalle comuni o dall'amore libero degli anni Sessanta? «All'epoca ero una bambina. Ma mi sembra che allora ci fosse un malinteso sulla concezione di amore libero inteso come promiscuità e sesso casuale. È per questo che non ha funzionato. Per noi si tratta di un profondo e serio rapporto d'amore con un mutuo accordo pensato e alimentato ogni giorno. C'è una consapevolezza diversa» (Annalisa Piras, *In tre ci si ama meglio. Storia di Jane, che vive con due uomini*, "L'Espresso", 44, p. 120, 3/10/1998).

Tale attestazione resta a lungo isolata, con l'eccezione di un paio di occorrenze sporadiche della fine del primo decennio del Duemila, riscontrate in articoli di quotidiani che danno notizia delle ultime pubblicazioni del sociologo ed economista francese Jacques Attali, teorico, oltre che convinto sostenitore del *poliamore*. Si tratta quindi anche in questi casi di primi tentativi di trasposizione in italiano della parola inglese, che si è nel frattempo diffusa anche in francese nella forma *polyamour*, usata da Attali nei suoi testi:

Per l'ottimo Jacques, il sentimento si apre oggi a più relazioni: "multiple e simultanee", precisa. Riverniciando con Internet l'antico piglio radicale, il vecchio economista socialista sostiene che l'amore dovrebbe addirittura cambiar nome e chiamarsi netloving, per analogia con il networking: dunque, poliamore, polifamiglia, polifedeltà (Alberta Marzotto, *Netloving: l'amore ai tempi di Internet*, Repubblica.it, 18/2/2008).

Bisogna infatti attendere il successivo decennio per una maggiore diffusione della parola, favorita dalla nascita, anche nel nostro paese, dei primi siti e blog dedicati al tema del *poliamore*: nel 2012 viene aperto il portale *poliamore.org*, che si propone come il principale punto di riferimento per gli interessati al tema delle relazioni amorose plurime in Italia, e nel 2012 il sito *rifacciamolamore.it*, che ha però una prospettiva più ampia, che interessa non solo il *poliamore*, ma anche ogni altra forma di relazione e di sessualità non convenzionale. Nel 2014 viene poi pubblicata la traduzione italiana del saggio della Hardy e della Easton, che riporta già nel titolo il riferimento al *poliamore*, che era invece assente in quello originale (*La zoccola etica. Guida al poliamore, alle relazioni aperte e altre avventure*), mentre negli anni successivi l'uscita di film, serie tv e reality che si occupano di relazioni 'poliamorose' (come il film-documentario *Lutine* del 2016, il reality americano *Polyamory*, trasmesso in Italia dal canale Cielo sempre nel 2016, o la serie Netflix *You Me Her* del 2017) contribuisce a dare maggiore visibilità mediatica al fenomeno e comporta di conseguenza anche un deciso incremento dell'uso della nuova parola. Questa compare soprattutto all'interno di blog, riviste femminili e altre pubblicazioni online, che si propongono di spiegare in che cosa consista esattamente il fenomeno e come si differenzi da una più 'tradizionale' relazione aperta, mentre prevedibilmente più scarse risultano le attestazioni della parola nei quotidiani (20 le occorrenze riscontrate negli archivi della "Repubblica" e appena una decina quelle nel "Corriere della Sera" e nella "Stampa"), che si limitano in genere a dare notizia delle più recenti pubblicazioni sul tema. Per esempio:

Chiodo scaccia chiodo. L'ha presa alla lettera Emily Witt, giornalista statunitense, che a 30 anni si è ritrovata single dopo una lunga relazione. E si è lanciata in una sperimentazione di tutte le nuove forme di amore e sesso, dalla meditazione orgasmica al poliamore. Risultato: il libro *Future Sex* (Minimum Fax, 2017) (Laura Aguzzi, *Cuore spezzato? Sassolini e Gloria Gaynor*, "la Stampa", sez. Società, 7/2/2018).

Nonostante la sua settorialità, il termine pare comunque essersi relativamente affermato nell'uso, quantomeno in quello del web: una ricerca condotta nelle pagine italiane di Google il 20/2/2019 ci restituisce infatti 142.000 risultati della parola, che è stata inoltre registrata da *Treccani Neologismi 2018* e accolta nell'edizione 2018 del dizionario Garzanti. Alla fortuna della voce può aver contribuito l'analogia con i numerosi altri composti con *poli-* attestati nella nostra lingua, come *politeismo*, *policlinico*, *poliestere*, ma soprattutto con quelli relativi alla stessa sfera semantica di *poliamore*, come *poligamia*, che indica l'unione matrimoniale plurima di un uomo con più donne

o di una donna con più uomini, per cui si ricorre anche, con dei termini più specifici, rispettivamente a *poliginia* (composto appunto da *poli-* e del greco *gyné* 'donna') e *poliandria* (dal greco *polyándros* 'che ha molti sposi', a sua volta da *anér andrós* 'uomo').

Va infine segnalato come, accanto a *poliamore*, risultino attestate nell'uso anche le varianti minoritarie *poliamoria*, che in alcuni portali e blog dedicati al tema viene ritenuta forma più vicina all'inglese *polyamory* e dunque preferibile rispetto alla più diffusa *poliamore*, e *poliamorismo*, che sarebbe però secondo alcuni non semplice sinonimo di *poliamore*, bensì termine indicante più precisamente la posizione filosofica di chi ammette la possibilità che una persona abbia più di un rapporto intimo. Abbastanza diffuse anche le forme derivate *poliamoroso* e *poliamorista*, usate in riferimento a chi pratica o sostiene la possibilità di intrecciare delle relazioni non monogame, mentre decisamente più sporadiche si rivelano le attestazioni di altre voci composte con *poli-* a indicare persone o attività che abbiano una qualche attinenza con la pratica del *poliamore*: tali forme si configurano infatti, almeno per il momento, come formazioni effimere ed estemporanee, di uso circoscritto a quelle sezioni di blog e riviste femminili che si occupino del fenomeno. È il caso per esempio di *poliaperitivo* 'aperitivo tra persone che praticano o che sono interessate al poliamore'; *polimeriggio* 'incontro pomeridiano per discutere di poliamore e/o conoscere altre persone poliamorose'; *policurioso* 'persona interessata al poliamore, che però ancora non lo pratica'; e *polifedele* 'persona impegnata in una relazione chiusa con più di un/una partner'.

Cita come:

Sara Giovine, *Poliamore: una nuova parola per un vecchio concetto?*, "Italiano digitale", 2019, VIII, 2019/1 (gennaio-marzo), pp. 62-64.

DOI: 10.35948/2532-9006/2019.3086

Copyright 2019 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons CC BY-NC-ND

Vedo non vedo la (il) *bralette*

Miriam Di Carlo

PUBBLICATO: 31 MARZO 2019

La parola *bralette* (pronuncia /bra'let/), indica un tipo di reggiseno senza imbottitura, coppa o ferretto con ampi triangoli che coprono il seno e diventano spalline. Si tratta dunque di un reggiseno non preformato, che di solito presenta una piccola fascia sotto il seno, spesso decorato con pizzi e merletti. Dalle descrizioni che se ne ricavano sul web, questa tipologia di reggiseno esisteva già all'inizio del Novecento pur non avendo una parola specifica che la designasse. La moda degli ultimi anni ha rilanciato il modello in chiave contemporanea, associandogli la parola *bralette*, che ha avuto successo sulla scia di quello ottenuto dal prodotto.

A dispetto di quanto la forma, dotata del suffisso *-ette* tipico del francese, farebbe pensare, *bralette* è di origine inglese. Nell'*Oxford English Dictionary* (OED) è registrato (anche nella forma *bralet* /bra'le/) con due significati, uno raro e uno più attuale. Almeno fino agli anni '60, *bralette* indica un tipo di indumento intimo che combina un reggiseno senza spalline a un corsetto, mentre, dagli anni '70 circa, designa l'oggetto cui facciamo riferimento oggi, ovvero un reggiseno morbido senza supporti, come ad esempio imbottiture o ferretti, disegnato per essere infilato dalla testa. Sempre secondo l'OED, oggi la parola può indicare anche un indumento femminile non necessariamente intimo, indossato spesso come un top (gli esempi riportati dall'OED per questa seconda accezione arrivano fino agli anni più recenti, ovvero al 2015).

Per quanto riguarda l'etimologia, la parola deriva da *bra* 'reggiseno', a sua volta dal francese *brassière*, con l'aggiunta del suffisso, sempre di origine francese, *-let* (anche *-lette*) che, secondo l'OED, in aggiunta a parole indicanti parti del corpo designa ornamenti che riguardano quella stessa parte del corpo: *armlet* ('braccialetto' da *arm* 'braccio'), *frontlet* ('sorta di tiara che scende sulla fronte' da *front* 'fronte'), ecc. Può aver senz'altro favorito la formazione della parola *bralette* la presenza, nel lessico inglese, di alcune parole di origine francese con cui si indicano capi d'abbigliamento intimo: anzitutto *corselet* (*corslet*), che dagli inizi XX secolo ha cominciato a designare un capo d'abbigliamento intimo modellato sugli antichi corsetti, e poi *balconette*, parola entrata nel lessico inglese a partire dagli anni '50 per indicare un corsetto con reggiseno a balconcino.

La parola *bralette* arriva nel lessico italiano come prestito non adattato e compare per la prima volta nel 2011, sul quotidiano in rete "Libero":

I reggiseni nella versione **bralette** o più costruita, modellano le forme perfettamente ([s.f.], *Moda: Armani e Rihanna insieme per una capsule collection*, liberoquotidiano.it, 23/11/2011).

Questa attestazione, in cui il termine è legato all'ambito specialistico della moda intima, rappresenta un caso isolato. A partire dal 2013, la parola ricompare in testi in lingua italiana, per esempio sui social network:

Lingerie of the week: La Perla 'Baronessa' **bralette** (tweet di @Lingerie_4us, 28/3/2013).

Il risveglio della **bralette**: Ciao girls! Sono tornata da tre giorni dalla mia casa di Miami per un soggiorno... (tweet di @theAgencyRoma, 30/5/2013).

Una nuova ondata di occorrenze sul web si registra a partire dal 2014:

In un'immagine, Rita indossa un **bralette** in rete nera (Jennifer Chan, *Rita Ora in topless per Elle U.K.*, eonline.com, 8/4/2014).

In casa porto una **bralette** di mais bianca (100% naturale) e quella non mi dà affatto noia... per fortuna ho il seno piccolissimo [...] (commento di sweetheart93 al forum gravidanza.alfemminile.com, 1/8/2014).

Su quotidiani e riviste di moda, a parte l'attestazione su "Libero" del 2011, la parola comincia a comparire in alcuni articoli del 2015:

Abbiamo ricevuto molti commenti positivi: la gente sembra sorpresa perché nonostante sia un **bralette** (reggiseno senza coppe

preformate) è un modello che offre sostegno e contenimento. E questa è una novità per un reggiseno non sportivo. LC: Ok, di solito il **bralette** si indossa per circa 10 minuti prima di andare a letto per poi finire immancabilmente sul pavimento. MR: Guarda li ho provati. Io porto una 34 o una 36D (corrispondenti a 2 e 3D italiane), quindi le mie proporzioni sono già abbastanza insolite. Indossare un **bralette** era come indossare una fascia per capelli (Lauren Chan, *Land of Women by McKenzie Raley: la modella McKenzie Raley lancia la linea di lingerie Land of women*, *vogue.it*, 26/1/2015).

Le soluzioni in atto posso [sic] risultare molte e tutte molto utili come vestire canotte aderenti magari realizzate con tessuti foderati, oppure **bralette** ovvero 'evoluzione dei reggiseni sportivi che possono ricordare piccoli bikini morbidi o top comodi (Alma Zoe Sebastiani, *Seno grosso: indossare abiti e top senza reggiseno e senza imbarazzo*, *ilgiornale.it*, 14/6/2015).

Le attestazioni crescono fortemente nel corso del 2016 tanto che si parla di **bralette** in molte testate di moda online, in blog molto conosciuti come quello di Clio Zammattéo (meglio nota come *Cliomakeup*), fino a testate giornalistiche come "il Post" e "La Repubblica":

Il **bralette** è, come vi anticipavamo, un indumento che sta a metà strada tra un reggiseno, un top e un sotto giacca. Non ha imbottitura e neanche ferretti, il tessuto utilizzato è spesso il pizzo [...]. Alcuni modelli risalenti ai primi anni '20 possono essere definiti **bralette** anche se a quel tempo venivano comunemente chiamati "reggipetti" (Team Clio, *Super Sexy Con Il Bralette: Ecco I Nuovi Reggiseni/Top Che Hanno Conquistato Le Star E Non Solo!*, *blog.cliomakeup.com*, 28/11/2016).

I **bralette** sono reggiseni senza imbottitura, coppa o ferretto sostenitivo, ma diversi da quelli sportivi perché non comprimono il seno. I **bralette** esistono da prima che ci fosse una parola apposita per indicarli (i primi reggiseni, prodotti negli anni Venti e Trenta, avevano le stesse caratteristiche), ma ultimamente vanno di moda, anche in Italia. ([s.f.], *Sono questi i reggiseni che metteremo nei prossimi anni?*, *ilpost.it*, 16/5/2016).

I **bralette** sono i reggiseni- top senza supporto ora di gran moda e destinati, ovviamente, alle meno formose (Serena Tibaldi, *Ma le donne non sono più volubili*, *repubblica.it*, 16/7/2016).

Nel 2017 si ha una crescente popolarità del prodotto a cui si associa un notevole incremento d'impiego della parola **bralette**, come si può notare dalle attestazioni su *Google* e *Twitter*:

	2013	2014	2015	2016	2017	2018
Google (p.i.)	1.050	1.560	3.110	6.580	16.200	31.400
Twitter	3	4	15	17	62	46

Il successo del 2017 si deve alla fortuna di una campagna pubblicitaria intrapresa da una famosa e popolare casa di moda intima che sponsorizza, con una bellissima modella, il reggiseno **bralette**, non solo sulle riviste patinate ma anche in tv e soprattutto attraverso una serie di cartelloni pubblicitari. I commenti a proposito della perfetta bellezza della modella e del suo reggiseno si moltiplicano su forum, blog e social network, tanto che il modello **bralette** diventa un punto di riferimento per la moda intima. Il successo della pubblicità è talmente forte da diventare un vero e proprio caso mediatico e da scatenare aspre polemiche da parte di gruppi femministi:

Ma, come avrete capito, questo non è un post per la categoria "Economia". Guardando Irina Shayk in **bralette** (e non venitemi a dire che non sapete cosa sia una **bralette**!) giuro che ho pensato, nell'ordine: 1) Perbacco, che graziosa fanciulla! 2) Ohibò, che ottima manifattura! 3) Ma codesta réclame a chi sarebbe diretta, esattamente? [...] La domanda di cui al punto 3 è ovviamente retorica, almeno nel senso che i meccanismi pubblicitari sono abbastanza noti anche al grande pubblico e io non voglio parlare neppure di pubblicità. La mia personale conclusione, affinché non ci siano equivoci, è molto semplice: no alla volgarizzazione e mercificazione sessista del corpo della donna, e divieto di fare campagne allusive (Claudio Bezzi, *Per chi sono realmente fatti i manifesti di Intimissimi. O: la questione di genere è solo una questione di tette?*, *ilsaltodirodi.com*, 17/5/2017).

Lei è Irina Shayk, stratosferica modella russa, scelta [...] per pubblicizzare il nuovo reggiseno-cult, una **'bralette'** in pizzo che ha già conquistato la platea femminile. E se è il capo a funzionare, per estetica e per caratteristiche sartoriali, anche i manifesti hanno avuto il loro peso (Helga Marsala, *La pubblicità di Intimissimi indigna le femministe. Basta stereotipi. La bellezza diventa tabù?*, *arribune.com*, 29/5/2017).

Nel corso del 2017 agli articoli di moda sulle testate giornalistiche nazionali come "La Stampa", "Il Messaggero", "Libero", "Il Giornale" si aggiungono articoli sulle riviste femminili in rete come "Grazia", "Elle", "Donna Moderna", "Tu Style" ecc.

Il successo del capo intimo e la conseguente crescita d'impiego della parola **bralette** non si arrestano allo scadere

della citata campagna pubblicitaria: nel 2018, pur registrando una decrescita delle occorrenze su *Twitter*, la parola ricorre negli articoli di moda di quasi tutti i quotidiani nazionali, coinvolgendo anche “Il Corriere della Sera” e “Il Fatto Quotidiano.” Dalla tabella precedente, si evince una crescita d’uso per il 2018, che viene confermata anche per il 2019: basti pensare che il 13/12/2018 *bralette* nelle pagine in italiano di *Google* aveva 867.000 risultati, il 22/1/2019 invece registra ben 1.340.000 risultati.

Una questione non appianata è rappresentata dal genere grammaticale che viene associato al termine in questione. Infatti c’è una certa discrasia tra i primi testi in cui compare *bralette* e i testi più recenti. Come si nota dagli esempi citati per il 2016 (che considereremo orientativamente l’anno d’affermazione della parola in italiano), il genere associato a *bralette* è fondamentalmente il maschile, salvo alcuni sporadici casi rappresentanti una piccola e poco significativa percentuale. Su *Twitter*, nel 2016, 17 tweet presentano la parola *bralette*, di cui solo 9 esplicitano il genere grammaticale. Di questi, 4 presentano *bralette* al femminile e 5 al maschile, confermando solo per poco la tendenza che si registrava per le attestazioni del 2016. Il rapporto si ribalta nel 2017, l’anno del successo del reggiseno: dei 62 tweet che presentano *bralette*, 41 esplicitano il genere grammaticale, di cui 30 al femminile e solamente 11 al maschile. La tendenza ad associare il femminile viene confermata per tutto il 2017 fino ai giorni nostri dalle occorrenze sui quotidiani, riviste e blog nonché da quelle nei libri:

Vedo Jordan dentro, con indosso dei pantaloncini inguinali e una **bralette** (Erin Watt, *Paper palace. The Royals 3*, traduz. di Elena Paganelli, Milano, Sperling & Kupfer, 2017).

Le spilline devono essere sottili e appena divergenti, non possono superare in spessore la fascia orizzontale per la chiusura [...] L e **bralette**, ormai ricercatissime, non fanno eccezione (Alberto Caputo, Alice Natoli, *Tienilo stretto. Segreti per donne irresistibili*, Milano, Mondadori, 2018).

Infatti dalla seguente tabella che si riferisce alle ricerche effettuate sulle pagine in italiano di *Google* il 22/1/2019, si evince che il genere grammaticale oggi prevalente per *bralette* è il femminile:

Maschile		Femminile	
“il bralette”	7.110	“la bralette”	14.600
“i bralette”	2.370	“le bralette”	707
“un bralette”	1.250	“una bralette”	6.050
“dei bralette”	122	“delle bralette”	10.200
“del bralette”	1.590	“della bralette”	2.140
TOT.	12.442	TOT.	33.697

Nonostante questa sia la generale tendenza, sui quotidiani continuano a non mancare esempi in cui si preferisce usare il maschile:

I **bralette** presi in prestito dal cassetto della lingerie diventano il match perfetto di slip micro a vita alta e non [...]. (Laura Bolasco, *A vita alta o interi (rigorosamente rossi): ecco i costumi dell'estate 2018*, *ilmessaggero.it*, 27/4/2018).

La difficoltà nell’associazione del genere grammaticale si deve anche al fatto che giocano motivazioni differenti a favore ora del maschile ora del femminile (per l’assegnazione del genere ai forestierismi si veda la [risposta di Raffaella Setti](#)). Ad esempio dietro l’uso del maschile si può presupporre un implicito riferimento a *il reggiseno bralette* o a *il modello bralette* oppure a *il bra*. Per quanto riguarda il femminile, che si sta affermando, il suffisso *-ette/-et* riconduce la parola a una serie di francesismi presenti nel lessico italiano dell’abbigliamento che presentano tutti, il genere femminile: *la pochette*, *la salopette*, *la languette*, *la paillette*. Inoltre si potrebbe essere innescato un riferimento implicito a termini francesi che indicano la biancheria intima di classe come *la lingerie*, *la guepière* e la stessa *brassière*: ciò farebbe di *bralette* un termine percepito in italiano più come pseudofrancesismo che come anglicismo, quale invece è effettivamente (con possibili riflessi anche nella pronuncia). Si potrebbe anche pensare che abbia contribuito alla diffusione del femminile l’associazione di suono con *bretelle* (francesismo anche questo), che nel reggiseno in questione sono rappresentate dai caratteristici triangoli di pizzo che coprono il seno. Comunque se questa tendenza fosse stata veramente così forte, avremmo potuto riscontrare la forma singolare *braletta*, che invece non ha occorrenze significative sul web e si può considerare forma non attestata. La tendenza che l’uso sta confermando è quella di usare *bralette* al femminile, soprattutto dopo la campagna pubblicitaria del 2017, ma l’affermazione di tale genere potrà essere comprovata soltanto da un’osservazione a distanza di tempo. Nonostante sia poco significativa in termini quantitativi, va segnalata la variante *bralet*,

inserita, come si è visto sopra, anche nell'OED; il 26/2/2019 nelle pagine in italiano di Google se ne registrano ben 110.000 risultati. Tuttavia, a fronte di 1 milione e 300 mila della forma *bralette*, *bralet* si può considerare una variante minoritaria e trascurabile. Infine bisogna considerare, accanto al genere grammaticale, anche il numero: *bralette* non è un nome che al plurale può indicare un singolo oggetto come può avvenire per *le mutande* (cioè 'un paio di mutande'), *i pantaloni* (cioè 'un paio di pantaloni'). Nonostante la forma della parola che terminando in *-e* potrebbe alludere a un plurale femminile, quando si usa *bralette* preceduto dall'articolo plurale (che sia maschile o femminile), il referente rimane plurale: *le bralette* e *i bralette* indicano un insieme di reggiseni di questo tipo mentre per indicare il singolo oggetto si usa *la bralette* e *il bralette*.

Cita come:

Miriam Di Carlo, *Vedo non vedo la (il) bralette*, "Italiano digitale", 2019, VIII, 2019/1 (gennaio-marzo), pp. 65-68.

DOI: 10.35948/2532-9006/2019.3088

Copyright 2019 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons CC BY-NC-ND

Triggerare

Simona Cresti

PUBBLICATO: 31 MARZO 2019

Quesito:

Un lettore ci segnala il verbo *triggerare* nel significato, diffusissimo sul web, di ‘provocare una reazione di rabbia in qualcuno’: è un neologismo?

Triggerare

Le domande che arrivano giornalmente alla redazione dell’Accademia costituiscono un osservatorio prezioso sulla percezione della lingua da parte dei parlanti. In questo caso, per esempio, una segnalazione ci informa che il verbo *triggerare*, non (o forse non ancora) accolto da nessuno dei principali dizionari italiani, si è diffuso – per lo meno in certi contesti – con una **viralità** tale da essere percepito da qualcuno come un neologismo. Dal punto di vista morfologico, *triggerare* è un ibridismo, vale a dire una parola formata dalla combinazione di elementi di lingue diverse: nel nostro caso, può essere interpretata come il risultato dell’apposizione del suffisso italiano *-are* alla base inglese *trigger* ‘grilletto, innesco’, oppure come l’adattamento del verbo inglese *(to) trigger* ‘innescare’. Il sostantivo *trigger*, come vedremo, vive in italiano da diversi anni come prestito non adattato: la familiarità di molti parlanti con esso e, più in generale, con la lingua inglese lascia spazio a pochi dubbi sulla pronuncia del nostro verbo, che sarà “triggherare” con la *g* velare (ossia “dura”).

Come vedremo, il verbo *(to) trigger*, in inglese, ha un uso più ampio e solo in parte sovrapponibile a quello del corrispondente italiano che ha suscitato la domanda giunta alla nostra redazione. Nel significato che il nostro lettore ci segnala *triggerare* appare legato agli ambiti d’uso del web, dei social network, dei forum, in cui può essere usato per descrivere l’azione del “pungere nel vivo” e del provocare in qualcuno una reazione di rabbia, irritazione, stizza. Diciamo, anche relativamente a questi contesti, che “può” essere usato: persino in ambiti relativamente ristretti, infatti, gli impieghi del verbo appaiono poco omogenei.

Qual è il significato della parola che ci segnalano? Qualche esempio

Possiamo comprendere meglio il significato di *triggerare* se ne osserviamo l’uso in contesti reali. Tenzialmente lo troviamo impiegato in costrutti transitivi come “triggerare qualcuno”. In questo caso il suo significato è molto spesso quello segnalato dal nostro lettore (‘far arrabbiare’, o anche ‘pungere nel vivo’). L’azione può essere compiuta da una persona, magari con una battuta provocatoria:

Prima di tutto *scusa se ti ho triggerato* con l’affermazione sul segnalibro di chrollo, non sto neanche a spiegarti cosa intendevo con quella frase sennò qui si passa gli anni a discutere [...] (*intervento sul forum* IGNItalia, 4/9/2017).

Come ti **triggero** il **legghista** contro Salvini (*intervento sul forum* termometropolitico.it, 21/2/2019).

o provocata da una cosa:

Re: Esplosioni di rabbia, vi capitano?

Mi capitavano da giovane, probabilmente se fossi nato negli USA sarei finito sui giornali. **La cosa che mi "triggerava"** erano i momenti in cui venivo offeso, preso per il culo o considerato meno degli altri per cose su cui non avevo nessun controllo tipo framecellismo, statura e problemi di salute. Mi sfogavo bullizzando pesantemente gli omega della scuola, alla fine "shit always flows downhill" (*intervento sul forum* brutti.red, 3/3/2019).

Triggerati significa proprio quello, ‘innescati’, rispetto a qualche cosa, in genere rispetto a una tematica. Si è *triggerati* quando qualcuno fa quella affermazione per cui voi voi scattate lancia in resta contro quella persona. È un trigger qualcuno che mi parla di vaccini e dice “ah no perché i vaccini fanno venire l’autismo” – nel mio caso, eh! i vostri possono essere totalmente differenti –, è un trigger la stupidità, è un trigger il condividere delle fake news palesi... ci sono delle cose che mi fanno scattare (trascrizione nostra del video di Matteo Flora, *E tu? che cosa ti triggera?*, Youtube, 19/2/2019).

Come giustamente suggerisce chi parla nell’ultimo esempio, è ragionevole presumere che *triggerare* finisca per

diventare un sinonimo di *provocare* o *far arrabbiare* perché, si sottintende, chi compie l'azione innesca reazioni di rabbia, irritazione, stizza. Se ciò che provoca è una cosa (un oggetto, un'esperienza, un rumore, ecc.) il suo ruolo è descritto come quello di un "trigger emozionale" o "emotivo". Troviamo *triggerare*, infatti, usato – più raramente – anche in costrutti del tipo "triggerare qualcosa", dove appunto il "qualcosa" è tendenzialmente una reazione negativa del comportamento o dell'umore.

Vuoi **triggerare una reazione compulsiva**? Ma secondo te ci casco? :D :D :D ([intervento sul forum](#) termometropolitico.it, 22/3/2016).

È scontato che un insulto a sfondo razziale, religioso o sessista possa "**triggerare una reazione**" (Raffaele Alberto Ventura, *Il politicamente da correggere*, sulla rivista web *Il maschile del Sole24Ore*, 28/11/2016).

"Fanculo Kyle: non so come aiutarti a staccarti di dosso l'etichetta di morto di figa! rispose a quel punto, cercando di **triggerare una reazione alterata** dell'altro, o imbarazzarlo e distoglierlo così dalla sua debacle ([stralcio di racconto pubblicato sul forum](#) owari.forumfree.it, 14/9/2017).

Il fatto che sul web non ci sia traccia di espressioni come "triggerare/triggera + gioia, felicità, allegria" consolida l'impressione che, per la maggior parte dei suoi impieghi, descrivere qualcuno come *triggerato* equivalga a dirlo innervosito, urtato, arrabbiato.

Vale la pena notare come in costruzioni passive o in funzione aggettivale il significato di *essere triggerato* può spingersi a indicare non solo l'essere stato indotto ad arrabbiarsi (un evento puntuale), ma anche il trovarsi in una condizione di arrabbiatura, irritabilità, inquietudine (uno stato, una situazione):

Eppure **ti sentirai triggerato** da questo meme e vorrai intervenire per confutarlo ([post sulla pagina Facebook](#) "Il maschio beta", 16/4/2017).

Cerco di coinvolgere comunque più persone possibili (anche se non ho più fantasia a dire il vero) ma mi esprimo come se fossimo tutti amici (tanto da, purtroppo, abusare di parolacce **quando sono particolarmente triggerato**, sono una brutta persona) ([post sulla pagina Facebook](#) "Soft-boiled", 17/9/2016).

Continuando ad osservare gli esempi tratti dal web, notiamo come in molti casi l'uso di *triggerare* si modelli su quello di certi suoi sinonimi intransitivi pronominali. Dal punto di vista grammaticale, in questi casi il suo comportamento è del tutto simile a quello di *irritare*. Nelle costruzioni attive è un normale verbo transitivo; quando è seguito dal pronome clitico *-si*, invece, non assume la sfumatura riflessiva ('irritare sé stesso', 'triggerare sé stesso'), ma una sfumatura di vantaggio ('sperimentare una reazione di irritazione/rabbia'):

Mi triggero quando ti trattano male ([tweet](#) del 21/11/2018).

Quando un comico inizia a scimmiettare il classico [sic] tono della white girl di Los Angeles **mi triggero**. Che palle ([intervento sul forum](#) IGNItalia del 21/11/2018).

Basta che non osate mettere quel rifiuto di astolfo che **mi triggero male** ([intervento sul forum](#) serialclick.it, 2018).

Similmente, dietro all'uso assoluto di *triggerare* ("qualcuno triggera", anch'esso possibile) è facile notare l'attrazione del giovanile *sclerare*: in questi casi il nostro verbo significa, come il suo modello, "uscire fuori di testa".

[...] **ho triggerato male** per via della stanchezza ([intervento sul forum](#) gamesvillage.it, 7/10/2017).

Come nell'esempio precedente, anche in questo ricorre l'accostamento con l'avverbio di modo *male*. In questi casi *male* sembra usato in senso intensivo, e dunque rafforzare un'espressione che già si riferisce a qualcosa di negativo. D'altra parte, in contesti colloquiali, giovanili e sul web non è raro imbattersi in usi di *male* paragonabili a questo: basti pensare alla sua associazione al verbo "morire" in espressioni di malaugurio (9.700 risultati per "muori male"), o in iperboli ironiche (7800 per "muoio male"). Nei nostri esempi, dunque, "mi triggero male" equivale allora a qualcosa come "mi arrabbio di brutto", e "ho triggerato male" a "ho sclerato di brutto".

Il confronto con l'accostamento all'avverbio *bene* (a dire la verità piuttosto raro) appare interessante. In alcuni casi *bene*, come il *male* degli esempi precedenti, si riferisce soltanto alla modalità in cui l'azione è svolta. Nel

contesto che segue, per esempio, qualcuno non è stato fatto arrabbiare abbastanza:

Penso tu debba riprovare a scrivergli fino a che non ti augura deportazione in Corea: **non l'hai triggerato bene**. #GrandeGiornalismo (tweet del 3/4/2017).

In altri casi, invece, *bene* è in grado di alterare il significato del nostro verbo. Nel prossimo esempio *triggerare* sembra avere il significato, diremmo “neutro”, di ‘attivare’, e quindi descrivere, in associazione con *bene*, una reazione di commozione e trasporto; in associazione con *male*, una reazione di stizza.

Ho un'amica (IRL) a cui ho dedicato dei capitoli e tipo lei “Mi commuovo quando li scrivi”. Così **la triggero bene** anche adesso lol- [...]. Ora **la triggero male**: HO PRESO 8 IN LATINO SENZA STUDIARE AHAHAHAHAHAHAHAHAHA (intervento sulla community wattpad.com).

Per quanto l'associazione con *bene* sia presente in usi isolati, non rappresentativi di una porzione significativa di dati, l'ultimo esempio ci spinge a riflettere ancora sul significato del verbo. Sul web, infatti, e in particolare ancora sui forum e sui social network, troviamo testimonianze di un *triggerare* usato con un significato sensibilmente diverso da (a volte quasi opposto a) quello segnalato dal lettore. In questi casi ad essere attivate non sono rabbia e irritazione, ma reazioni variamente piacevoli.

[...] il suono è una vibrazione e le vibrazioni sono energia, quindi la musica anche per me funziona come una terapia! Per dire, adesso che studio sto sentendo i Die Antwoord e paradossalmente **mi triggerano** l'ASMR tanto quanto altri video! La musica elettronica mi rilassa tantissimo, le casse, il ritmo, la “texture” della musica... (intervento su forum asmritalia.blogfree.net, 27/5/2012).

Siamo estremamente compatibili come carattere, interessi, passioni ecc... Ora, come mio solito, un livello di intimità alto “**triggera**” l'attrazione fisica, per cui sto avendo delle serie pulsioni verso questo ragazzo (intervento sul forum nienteansia.it, 15/1/2018).

Nel primo caso il parlante fa riferimento alla sensazione di rilassamento (reazione detta “ASMR”, “Autonomous Sensory Meridian Response”) che può essere indotta da certi suoni; nel secondo si parla dell'eccitazione erotica “attivata” da una situazione di complicità. In entrambi gli esempi il *triggerato* sperimenta qualcosa di piacevole.

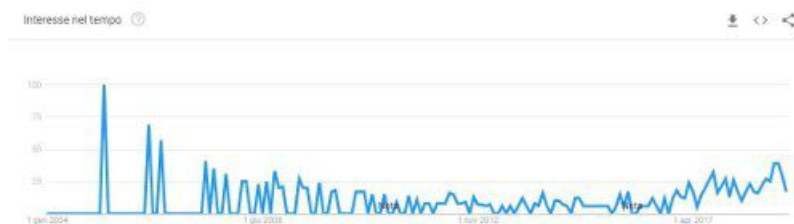
C'è *triggerare* e *triggerare*...

Gli esempi che abbiamo riportato sono tutti tratti da forum, community e social network: spesso attestano usi di nicchia, invalsi all'interno di comunità linguistiche a volte ristrette, non necessariamente comprensibili alla maggior parte dei parlanti. Alcuni video su Youtube sembrano testimoniare anche la popolarità di *triggerare* tra i giovani e i giovanissimi: lo troviamo, per esempio, in questa **parodia** adolescenziale di *Volare* di Fabio Rovazzi e Gianni Morandi (intitolata, appunto, *Triggerare*), in un video in cui un giovane giocatore commenta la sua partita a un videogioco (“**Rekins mi triggera sbagliando il mio nome**”), in un altro video in cui un giovane youtuber critica scherzosamente un altro canale (“**Kyrenis mi triggeri duro**”). Sono tutti esempi, questi e i precedenti, che suggeriscono come il *triggerare* segnalato dal nostro lettore tenda a inserirsi nel contesto di linguaggi di comunità online i cui tratti si discostano, in modo più o meno intenzionale, dallo standard.

Ciononostante, già una generica ricerca di *triggerare* sulle pagine italiane di Google restituisce risultati piuttosto consistenti per un termine che si presume usato principalmente in contesti di nicchia (11.000 risultati circa solo per la forma all'infinito, ben 75.000 per “triggera” – di cui 7600 per “mi triggera”, 11.000 per “triggerato”, 5000 per “ha triggerato”, 700 per “ho triggerato” [dati raccolti nel marzo 2019]). Anche i risultati della ricerca sulle pagine italiane di Google Libri, per quanto contenuti nel numero (110 occorrenze) sembrano documentare l'uso di un termine che ha un qualche impatto al di fuori degli ambiti specifici segnalati dal nostro lettore. È sufficiente, tuttavia, uno sguardo alle prime pagine prodotte dal motore di ricerca per capire come questi risultati diano voce a una varietà di usi e significati diversi di *triggerare*, tutti riconducibili all'idea dell’“innescare” ma non sempre corrispondenti a quelli che ci hanno interessato finora. Se, da una parte, questi dati possono ingannarci sul reale radicamento del nostro *triggerare* ‘far arrabbiare’, dall'altra il “rumore” che evidentemente li sporca ci suggerisce di indagare ulteriormente la questione.

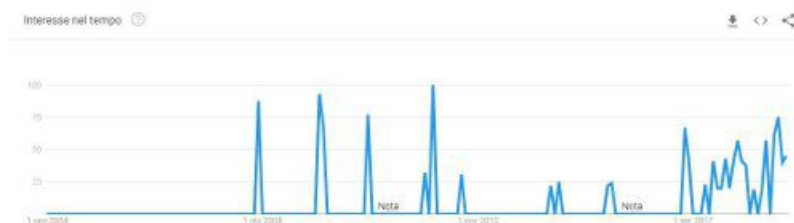
Da un esame di Google Trends ci appare subito chiaro come, per lo meno dal punto di vista morfologico, *triggerare* non sia una formazione recentissima, dato il suo ricorrere con costanza nelle ricerche degli utenti italiani a partire almeno dal 2004 (anno a partire dal quale la piattaforma permette di fare ricerche).

Il grafico che riproduciamo sotto ci mostra alcuni picchi di interesse intorno al 2004 e al 2006 e un più costante, seppur contenuto, rialzo a partire dal 2017. Gli argomenti che appaiono correlati a queste ricerche rimandano a interessi quali l'elettronica e l'informatica.



[L'andamento percentuale delle ricerche di *triggerare* sulle pagine in italiano di Google dal 2004 a oggi]

Ricordiamo che l'andamento descritto dai grafici di Google Trends non riporta il numero effettivo delle ricerche, ma, in percentuali relative, gli aumenti di interesse relativi a determinati argomenti. Per *triggerato*, invece, la presenza nelle ricerche appare meno consistente, con alcune impennate periodiche e una presenza più regolare dal 2017 in poi.



[L'andamento percentuale delle ricerche di *triggerato* sulle pagine in italiano di Google dal 2004 a oggi]

I dati relativi alla corrispondente forma inglese, *triggered* (participio passato di *[to] trigger*), possono aiutarci nell'interpretazione dei risultati precedenti. Anche in questo caso si registra un boom a partire dal 2017 tanto nelle ricerche italiane (come esemplifica il grafico qui sotto), tanto **in quelle mondiali**. La differenza significativa rispetto alle ricerche sulle pagine italiane delle forme adattate è che in questo caso il picco di attenzione è preceduto da un interesse che sembra, in percentuale, meno significativo negli anni precedenti.



[Le ricerche di *triggered* sulle pagine in italiano di Google dal 2004 a oggi]

Confrontando i dati dei tre grafici, si ha innanzitutto l'impressione che per molti utenti di Google.it e Google.com (si presume, dunque, tendenzialmente italofoeni i primi e anglofoeni i secondi) le forme *triggered* e *triggerato* siano diventate d'improvviso più interessanti intorno al 2016/17. Google Trends, che riporta anche una serie di termini a cui le ricerche sarebbero correlate, ci aiuta a capire perché, suggerendoci sia per l'italiano che per l'inglese l'associazione con la parola **memme**. Appare naturale, a questo punto, far corrispondere l'aumento di interesse per la parola al momento di massima viralità del memme intitolato proprio "Triggered": un "tormentone" web che, come accuratamente riporta il sito **Know your memme**, si origina intorno al 2012 e si diffonde, per lo meno nel mondo anglofono, intorno al 2015/2016. "Triggered" si propaga, come normalmente succede con i **memme** (o **memi**), in moltissime forme diverse, tutte variazioni di una forma originale, apprendiamo ancora – e con dispiacere – da Know your memme, nata per deridere una persona specifica e con intenti antifemministi. Col tempo e nei passaggi da una variante all'altra, perso il riferimento originario, i memme riconducibili al modello "Triggered" hanno continuato a ironizzare sulla capacità di certi oggetti, avvenimenti,

parole di urtare la sensibilità e provocare la rabbia: diremmo appunto, adattando la forma inglese all'italiano, di *triggerare* qualcuno.



[Esempio di un meme "Triggered"]

I grafici, tuttavia, ci dicono anche che il verbo *triggerare* già incuriosiva gli italo-foni prima che il successo del meme lo rendesse popolare. Se la forma che interessa al nostro lettore, infatti, usata negli ultimi anni col significato specifico che abbiamo visto, è probabilmente un adattamento creatosi sull'onda della diffusione – in origine anglofona e successivamente approdata sul web italiano – di certi contenuti virali, più ampio è il discorso riguardante la presenza generale del verbo *triggerare* in italiano. I dati forniti da Trends suggeriscono ciò che i risultati di ulteriori indagini confermeranno fra poco, e che risponde alla domanda del nostro lettore: *triggerare* può essere considerato una parola nuova, ma soltanto dal punto di vista semantico. Questo significa che la forma *triggerare* già esisteva in italiano con altri significati, e che, negli ultimi anni, essa ha assunto un significato nuovo (quello di cui si è parlato finora, che abbiamo comunque visto essere molto plastico e vago). Per capire meglio gli altri usi di *triggerare*, quelli di origine meno recente, è utile dare prima uno sguardo all'inglese.

In inglese: *triggered* e *to trigger*

È interessante notare come anche in contesti anglo-foni l'uso di *triggered* susciti attenzione e curiosità tanto quanto, se non di più, quello del suo adattamento italiano: anche in questo caso il suo boom di popolarità, da ricondurre al diffondersi del meme, sembra attualmente legato ai linguaggi delle comunità online, ma è comunque abbastanza forte da determinare l'insorgere della percezione che la parola sia un neologismo. Non è raro, navigando sulle pagine in inglese di Google, imbattersi in siti che parlano di *triggered* come di una parola nuova, o comunque improvvisamente diventata popolare. Lo testimoniano articoli come [questo](#) del febbraio 2017 (Matt Daniels, *Where Slang Comes From*, pudding.cool, 2017) o [questo](#) del maggio dello stesso anno (Bri Di Monda, *Let's discuss the etymology of the word "triggered"*, www.adolescent.net, 1/5/2017), nei quali gli autori registrano l'esplosione di popolarità del termine e ne indagano le modalità, le cause o la storia. *Triggered* è inoltre registrata su [Urban Dictionary](#) dall'aprile 2015 e, dal dicembre 2017, sul database *Neologisms* "autogestito" dagli studenti della Rice University di Houston. Il significato che queste schede gli associano è simile a quello di cui abbiamo parlato per l'italiano: si dice *triggered* chi è urtato da qualcosa che ha innescato la memoria di un'esperienza passata dolorosa, irritante o spiacevole ("getting filled with hate after seeing, hearing or experiencing something you can't stand", da Urban Dictionary).

Come spiegano questi articoli, anche in inglese il verbo *to trigger* era già usato ben prima del successo del meme (l'OED ne documenta l'uso almeno dagli anni '30 del Novecento) sia nel senso letterale di 'rilasciare il grilletto di una pistola o altro strumento simile', sia in quello esteso e più generico di 'innescare', 'causare un altro evento, come per esempio in una reazione a catena', 'scatenare', 'attivare'. Precedente al meme ed esteso sembra essere il suo impiego in elettronica, per esempio, dove si usa sia transitivamente nel senso di 'innescare un cambio di comportamento di una periferica', sia in intransitivamente con riferimento alla periferica stessa, nel senso di 'cambiare stato in relazione a un segnale ricevuto'.

Di uso comune è anche il nome *trigger* 'grilletto', attestato in inglese fin dal Seicento e attualmente impiegato anche nel senso figurato di 'causa scatenante'. Tra i molti nomi composti in cui è presente segnaliamo *trauma trigger*, impiegato in ambito medico e psicologico per identificare oggetti ed esperienze in grado di innescare, appunto, il ricordo di traumi subiti in passato (per esempio, i colpi di pistola per gli ex soldati affetti da disturbo da stress post-traumatico). Il sintagma sembra piuttosto diffuso: 26.000 circa sono i risultati per una ricerca virgolettata di "trauma trigger" sulle pagine inglesi di Google, 1800 su quelle di Google Books. I risultati partono dal 2001 (2010 su libri, siti e riviste specialistiche) e cominciano a diventare consistenti intorno al 2012, crescendo esponenzialmente. È interessante notare come l'espressione sia usata anche al di fuori dell'ambito specialistico da cui proviene: molte delle pagine restituite dal motore di ricerca contengono articoli di argomento psicologico ma di taglio divulgativo. Il fatto che il concetto di "trigger psicologico" sia a disposizione anche dei parlanti non specialisti è confermato dall'enorme diffusione dell'espressione "*trigger warning*" (circa 4.900.000 risultati su Google.com), che indica un particolare tipo di premessa a testi, video, immagini: quello che avverte, appunto, che il loro contenuto potrebbe urtare la sensibilità di qualcuno.

In italiano: *trigger*...

Tornando ai corrispondenti italiani, notiamo una situazione solo in parte simile. L'uso del sostantivo *trigger* è registrato da alcuni vocabolari (Zingarelli, GRADIT, *Vocabolario Treccani* online) come tecnicismo: tuttavia, a differenza che in inglese, il suo impiego in psicologia non è segnalato. Questo non significa che il termine non sia d'uso comune in quel particolare contesto tecnico (cosa che invece è ragionevole presumere, per di più considerato che la lingua veicolare della ricerca accademica è l'inglese), ma semmai che questo suo impiego non sia (ancora?) così diffuso tra i non specialisti da determinarne la segnalazione da parte della lessicografia.

Lo Zingarelli, che lo registra a partire dall'edizione 2017, definisce per esempio *trigger* in relazione all'uso che se ne fa nell'ambito della tecnologia come 'dispositivo che si attiva automaticamente al verificarsi di certe condizioni', dell'economia come 'valore limite (di un prezzo, di un titolo, ecc.) al raggiungimento del quale scattano procedure di salvaguardia' e della medicina come 'area di ipereccitabilità di un organo la cui stimolazione determina una reazione istantanea'. Cercando di semplificare, al di là dei significati di volta in volta specifici che assume nei vari contesti, un *trigger* è qualcosa che dà l'innescò a un processo. La prima attestazione è fatta risalire al 1951.

I risultati della ricerca sugli archivi storici di alcuni quotidiani ("La Stampa": 287 risultati; "La Repubblica": 157 risultati; "Il Corriere della Sera": 94 risultati) testimoniano un uso giornalistico di *trigger* iniziato negli anni '70 (quando compare l'espressione *trigger-price* in un articolo del 1978) e divenuto piuttosto consistente nei '90, quasi sempre all'interno di articoli riferiti ad argomenti tecnici. I contesti d'uso sono disparati: si va dall'elettronica, alla fisica, alla medicina, alla dietologia e alla psicologia, all'economia, alla musica, per citarne alcuni. Il termine compare negli usi più datati tendenzialmente all'interno di composti:

Ad esempio, la produzione è diminuita nella Cee e in Giappone, è cresciuta invece negli Stati Uniti grazie ad un'apprezzabile ripresa del mercato interno e alle possibilità di contenere le importazioni con l'applicazione del "*trigger-price*" (Renzo Villare, *I giganti Usa accusano la Cee di esportare acciaio sottocosto*, "La Stampa", 3/10/1978).

A sua volta questa escalation si sarebbe automaticamente tradotta in un *trigger-wire*, il grilletto di un confronto generalizzato a livello di armi strategiche Usa-Urss (Vladimiro Odinzov, *L'anno zero della sicurezza*, "La Repubblica", 18/4/1987).

Secondo il dottor Stephen Gullo, ci sono alcuni alimenti, definiti *trigger food*, letteralmente 'cibi-grilletto', capaci di sviluppare in modo particolare il nostro appetito (Francesco Collenghi, *La retro-dieta*, "La Repubblica", 19/9/1995).

Più recentemente, invece, anche da solo:

Dal manubrio un comando ergonomico integrato consente di selezionare il menu desiderato e due **trigger di selezione** permettono di personalizzare il display dello schermo [...] (Eicma 2018, Peugeot all'attacco, "La Repubblica", 5/10/2018).

Poiché quasi il 40% della popolazione è geneticamente predisposta alla celiachia, gli autori ritengono che identificare dei **trigger ambientali** possa essere importante (Irma D'Aria, *Celiachia, un virus 'accende' la malattia nei bambini predisposti*, "La Repubblica", 18/2/2019).

Una massiccia presenza nella rete (11.500.000 risultati sulle pagine in italiano di Google, 25.200 sulle pagine italiane di Google Libri) fugge ogni dubbio riguardo all'effettivo radicamento di questo prestito non adattato. Riguardo ai campi di impiego di *trigger*, i risultati della ricerca sulla rete sembrano confermare quanto è emerso dagli archivi dei quotidiani: la parola è usata in ambiti svariati, tecnico-specialistici (elettronica, musica, informatica, medicina, psicologia, linguistica ecc.), spesso per nominare un "attivatore", vale a dire qualcosa in grado di dare avvio a un processo, o scatenare una qualche conseguenza. Il *Vocabolario Treccani* online cita addirittura *trigger* all'interno del lemma *grilletto*, spiegando come, in elettronica, quest'ultimo sia a volte impiegato per rendere il corrispondente inglese e indicare il 'congegno che porta un segnale di attivamento o di comando' – testimoniando così, indirettamente, il fatto che in quest'ambito l'anglismo ha maggiore diffusione del traduce.

... e *triggerare*

La presenza solida della base non adattata *trigger* ha evidentemente reso naturale in italiano la formazione di *triggerare*. Anche se i vocabolari non la registrano, la parola sembra essere in uso da alcuni decenni, e dunque ben da prima che il diffondersi del meme determinasse la creazione di un *triggerare* come forma adattata. La prima impressione ricavata da una ricerca sulle pagine italiane di Google per gli anni precedenti al 2015 è quella di un verbo usato principalmente in elettronica, in informatica e in ambito musicale. Nei primi due ambiti *triggerare* corrisponde grosso modo ai più familiari 'far scattare', 'innescare', o, in certi casi, 'sincronizzare'. Attraverso determinate apparecchiature, come l'oscilloscopio, si *triggerano* segnali; oltre a quello specialistico, sempre nel campo dell'elettronica il termine ha anche usi più generici: per esempio, *c'è chi triggera la propria macchina fotografica*. Durante l'attività di programmazione *a essere triggerati sono processi e funzioni*. Da qui al tecnicismo di ambito musicale il passo non è troppo lungo: *triggerare* uno strumento, nello specifico una batteria, significa rendere il suo suono campionabile sistemando sulle pelli specifici sensori. Di batterie, pad, piatti, rullanti *triggerati* si parla, naturalmente, in relazione alla musica elettronica, e con una frequenza tale che Google.it, se interrogato in proposito, produce dati piuttosto consistenti (9990 risultati per "triggerate una batteria", 324 per "triggerare la batteria", 398 per "batteria triggerata", 148 per "triggerare il rullante").

L'uso di *triggerare*, inoltre, sembra diffuso da tempo in molti settori della ricerca accademica, specialmente in quelli scientifici (*tradizionalmente più permeabili alla penetrazione di anglismi*), nei quali il suo impiego è stato certamente incoraggiato da quello inglese del corrispondente *to trigger*. Ce ne rendiamo conto, per esempio, cercando su Google, Google Scholar e Google Libri, dove troviamo traccia di *triggerare* in testi editi a partire dagli anni Settanta: citiamo il primo, gli *Atti del Congresso annuale dell'AICA* (Associazione Italiana per il Calcolo Automatico, Bari, Edizioni Dedalo, p. 634) del 1976, nei quali *si triggera un cursore*; il secondo, l'*Enciclopedia medica italiana* del 1998 (2. Aggiornamento della seconda edizione, a cura di Luciano Vella, Firenze, USSE, 1998, p. 1449), in cui *triggerare* è *usato in riferimento alla tecnica di acquisizione di impulsi* nelle apparecchiature per la Risonanza Magnetica Nucleare, e infine l'*Atlante di Anestesia e Terapia intensiva* (di Lothar Ullrich, Dietmar Stolecki, Matthias Grünwald, Antonio Delfino Editore, 2009, p. 123), in cui di *triggerare* *si testimonia l'uso intransitivo*: è il paziente che *triggera*, nel senso che inizia un atto inspiratorio da solo, senza l'ausilio del macchinario per la ventilazione artificiale. Più recente, ma in grado di documentare anche l'uso transitivo nello stesso contesto, è una pubblicazione edita da Springer nel 2010, in cui *si triggera lo stesso apparecchio per la ventilazione artificiale* (Stefano Nava, Francesco Fanfulla, *Ventilazione meccanica non invasiva*, Springer, Milano 2010, p. 29). Il verbo ricorre anche nelle tesi di laurea: ecco per esempio la dissertazione di uno studente di Fisica dell'a.a. 2011-2012, in cui *si triggera la scarica di un diodo*, e quella, dello stesso anno, di uno studente di Ingegneria, dove a essere *triggerato* è "un evento di handover".

È evidente come il significato che il verbo assume in queste pubblicazioni sia di volta in volta strettamente specialistico e resti piuttosto lontano da quello, di registro completamente diverso, che interessa al nostro lettore. Tuttavia, è da notare come anche all'interno dei contesti specialistici *triggerare* sia talvolta impiegato in senso più vago: lo vediamo in *questo articolo* in cui si parla di terremoti, dove lo specialista intervistato spiega

come certe attività ingegneristiche possano “alterare lo stato meccanico della crosta terrestre in maniera sufficiente da triggerare terremoti”, usando *triggerare* nel senso di – citiamo le sue parole – “anticipare un terremoto che senza l'intervento umano sarebbe avvenuto più tardi”; e lo vediamo anche in *questa tesi di laurea in Architettura* (a.a. 2014-2015), il cui obiettivo è quello di “triggerare la ricerca” su Haiti, cioè semplicemente di ‘darle avvio’.

In questi ultimi casi, in cui l'impiego di *triggerare* non pare legato alla specificità tecnica dell'attività descritta, il verbo sembra sostituibile con alternative italiane in modo del tutto indolore. L'opinione è condivisa anche da alcuni “addetti ai lavori”: già nel 1996 Tullio Regge (significativamente intervistato insieme all'allora presidente dell'Accademia della Crusca Giovanni Nencioni) dichiarava alla “Stampa” la propria insofferenza nei confronti dell'abuso di *triggerare* nel linguaggio della fisica:

Trigger in americano indica l'innescare di una bomba, è ciò che dà inizio a un processo. Non possiamo dire “innescare”? Basta cercare nell'italiano, le parole ci sono, ma nessuno vuole più fare fatica (*Scienziati, fermatevi, state uccidendo l'italiano*, “La Stampa”, 4/1/1996, p. 14).

Più di recente, il nostro verbo è stato citato da Margherita Hack, che lo sceglie addirittura come modello esemplare del lessico di una cattiva scrittura accademica:

Oggi questo problema [quello della difficoltà a esercitare la scrittura accademica da parte degli studenti, nota nostra] è più grave perché chi fa studi scientifici non ha molte occasioni di scrivere, se non quando si cimenta con la tesi. Quando leggo le tesi dei laureandi me ne rendo conto e noto fenomeni quali la scorretta sillabazione delle parole [...] o il ricorso sempre maggiore a parole straniere anche quando esiste il corrispettivo italiano. Spesso ciò crea risultati un po' buffi, come *fitrare* (accordarsi) o *triggerare* (innescare) (Margherita Hack, *Qualcosa di inaspettato*, Laterza, Roma-Bari 2007).

Le perplessità che in passato il diffondersi di *triggerare* nel senso generico di ‘innescare, dare avvio’ ha suscitato in contesti formali come quello accademico non possono, tuttavia, essere riproposte *tout court* per il *triggerare* odierno: una parola che in pochi decenni, come si è visto, ha vissuto in molti contesti e registri, subendo processi di risemantizzazione e rilanciandosi infine in una veste nuova e in usi di nicchia, segnati oggi dalle forti dinamiche identitarie dei gruppi dei parlanti. Per gli usi segnalati dal nostro lettore, per esempio, la ricerca di un traduceante appare certamente meno appropriata. Per di più anche il futuro di *triggerare* (per esempio, la sua possibilità di essere registrata nei vocabolari) è ancora molto incerto, dato che l'ambito d'uso al quale il nostro lettore fa riferimento, quello del web, è un campo dove è frequente veder diffondersi parole e modi di dire in modo improvviso e capillare, ma altrettanto, a volte, effimero. Non resta che aspettare, continuare a monitorare la nostra parola, e vedere dove la porterà l'uso.

Cita come:

Simona Cresti, *Triggerare*, “Italiano digitale”, 2019, VIII, 2019/1 (gennaio-marzo), pp. 69-76.
DOI: 10.35948/2532-9006/2019.3133

Copyright 2019 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons CC BY-NC-ND

Ancora a proposito di *badante*

Massimo Fanfani

PUBBLICATO: 31 MARZO 2019

Gettando un “Primo sguardo sul secondo millennio” della sempre risorgente questione della lingua, Claudio Marazzini ha ragione da vendere nel dedicare un intero capitolo al “Politicamente (s)corretto”, il subdolo purismo ideologico della postmodernità, che corrode dall’interno il sistema semantico-lessicale (e perfino morfologico) delle lingue, asfaltandone storie, caratteri, particolarità (Claudio Marazzini, *Da Dante alle lingue del Web. Otto secoli di dibattiti sull’italiano*, Roma, Carocci, 2012, pp. 251-258). Uno dei settori in cui il cosiddetto “politicamente corretto” cerca di raddrizzare le presunte storture del linguaggio contemporaneo è quello delle parole che paiono o sono andate incontro a scadimento semantico: parole da sostituire senza eccezione con termini neutri o positivi, spesso nient’altro che eufemistiche foglie di fico, specie quando la sostanza non cambia. E così, per fare un noto esempio, invece di onorare il lavoro di chi già prima dell’alba s’impegna a tener pulite le strade su cui cammineremo (un lavoro che ha la stessa dignità di quello del chirurgo o dell’ingegnere), si continua a riservargli scarsa considerazione, mentre lo si riveste di casacche sempre più sgargianti e lo si ribattezza sempre daccapo: *scopino*, *spazzino*, *netturbino*, *operatore ecologico* (*raccoglitore porta a porta*, *separatore* (*di rifiuti*), *addetto alla spazzatrice*, ecc.).

Fra le parole sulla graticola del postpurismo ideologico Marazzini si sofferma anche su *badante*, ritenuta offensiva dalle associazioni professionali, che vorrebbero sostituirla il più banale sintagma *assistente familiare*, “invocando la classificazione burocratica ISTAT delle professioni, illudendosi che l’ISTAT possa dettare le regole della lingua comune” (p. 255). Marazzini riporta anche un’interessante lettera di uno studente di un corso per operatori socio-sanitari, corso in cui è stato raccomandato di usare *assistente familiare* evitando la parola *badante*, propria un tempo di chi badava il bestiame, e di non pronunziarla mai agli esami, pena la bocciatura.

Davanti alla testimonianza di una tale censura si può ben comprendere la reazione di Marazzini: «È arbitrario riportare l’origine di “badante” al contesto della custodia di animali, quando l’origine è probabilmente una forma dialettale legata a usi familiari (così il romagnolo *abadanta*, *badanta*; il lessico romagnolo registra fin dall’Ottocento *abadé* nel senso di “aver cura di uno”, per esempio badare a padri e fratelli). Del resto “badare” per “aver cura” esiste anche in toscano e in italiano letterario: si può “badare alle pecore”, ma anche “badare ai fatti propri” e “badare alle parole che si dicono”. Anche in questo caso, fantasie ed elucubrazioni arbitrarie scaricano sulle parole responsabilità che non esistono; tuttavia l’azione repressiva dei censori e inquisitori “politicamente corretti”, come si evince dalla lettera, si esercita in forma molto minacciosa ed efficace. Si tratta di vedere se il burocratismo “assistente familiare”, asettico e poco trasparente, che contende la propria area semantica ad altri analoghi burocratismi indistinguibili per il parlante comune, ma tra loro assolutamente diversi in base a una logica sindacale e amministrativa (*ausiliario socio-assistenziale*, *ausiliario di assistenza per anziani*, *operatore addetto all’assistenza*, ecc.), potrà avere una ricaduta sull’uso linguistico dell’intera collettività» (pp. 257-258).

Nell’indicare l’origine romagnola di *badante* si coglie effettivamente nel segno. Fondandosi su esempi di giornali locali del 1989, Fabio Marri aveva osservato che *badante* “designa, nel linguaggio amministrativo e sindacale almeno della regione Emilia Romagna, la ‘sorvegliante’ addetta nelle strutture pubbliche all’assistenza di minori, anziani o inabili” (Fabio Marri, *Giunte di lessico contemporaneo*, in “Lingua nostra”, LIII, 1992, pp. 107-119, a pp. 108-109). Il termine era stato ripreso nel GRADIT che lo qualificava come “burocratico” e nel LEI (V, c. 236) che lo riferiva appunto al romagnolo, anche se per origine e tipologia formativa non si tratta di un dialettalismo, ma di una voce dell’italiano di Romagna, voce presente ovviamente anche nel dialetto: *abadant* e *abadanta* compaiono infatti nel *Vocabolario romagnolo-italiano* di Antonio Mori (1840) con le accezioni di ‘portinaio’, ‘servigiale’, ‘governante’. Tuttavia lo stesso Mori si fa scrupolo di precisare che “però diconsi sempre relativamente a Convento di frati e di monache, a Spedali, Orfanotrofj e simili”; e per quanto riguarda la *badante* ‘governante’ si deve intendere la donna che “nelle Case de’ Signori sta alla guardia de’ bambini, e de’ fanciulli”: ospedali, conventi, case di signori, tutti luoghi più vicini alla lingua che al dialetto.

Non è facile stabilire con precisione il momento in cui la parola prese a circolare, dato che il modulo formativo che l’ha generata è piuttosto comune e sempre disponibile: fin dai primi secoli abbondano nomi di mestieri e

professioni in *-ante*, siano participi presenti sostantivati (*cantante, lavorante*), siano formazioni che sfruttano quella terminazione come un suffisso produttivo con basi non solo verbali, ma anche sostantivali e aggettivali (cfr. Bruno Migliorini, *I nomi del tipo "bracciante"* [1936], in Id., *Saggi linguistici*, Firenze, 1957, pp. 109-128; *La formazione delle parole in italiano*, a cura di Maria Grossmann e Franz Rainer, Tübinga, 2004, pp. 212-214, 357-359). Migliorini aveva giustamente notato che la connessione del suffisso con l'*-ante* participiale "si riverbera anche sul significato dei nostri sostantivi come nomi di mestiere. In confronto con i nomi in *-aio, (-aro), -iere, (-a)tore, -ino, -ista*, i nomi in *-ante* designano occupazioni meno stabili (*-ante* è più momentaneo) e perciò più modeste. Un *bottegante* è chi sta a bottega, vi serve e ne vive, mentre un *bottegaio* ha i suoi commessi, un *caffeeante* è insieme "caffettiere e garzone di caffè" [...], un *lavorante* è meno stabile d'un *lavoratore*, un *musicante* è molto inferiore a un *musicista*" (p. 124). Nonostante ciò si possono invece trovare "gruppi di nomi in *-ante* perfettamente obiettivi" per singoli ambiti professionali o entro settori particolari, fra i quali Migliorini ricorda quello dei religiosi (frati *barbanti, correggianti, scarpanti, zoccolanti, cercanti, mendicanti, questuanti*): "la spinta sarà partita dal nome degli *osservanti* o da quello degli *zelanti* (i seguaci di S. Bernardino)". Un altro di questi settori è stato quello delle istituzioni assistenziali religiose, a cominciare da quelle rivolte al servizio degli infermi: nel gergo dei confratelli della fiorentina Misericordia vivono da secoli voci come *giornante* 'chi si occupa del trasporto degli infermi e dei defunti', *questuante* 'chi raccoglie elemosine', *mutante* 'chi assiste gli allettati e cambia loro vesti e fasce', *nottante* 'infermiere di notte'. Ma denominazioni simili, più o meno antiche e durevoli, si possono poi riscontrare in generale per il personale ospedaliero e infermieristico, e non solo in Toscana: *barellante, faticante, praticante, punturante* (cfr. Migliorini, p. 121), *tirocinante, turnante, volante* 'infermiere che lavora senza turni fissi', ecc.

Anche *badante*, con molta probabilità, è un termine nato in questi ambiti: "Spedali, Orfanotrofj e simili" come dice il Mori, per la necessità onomasiologica di indicare una mansione particolare, seppur di carattere generico. E, lo si è visto, deve esser nato in Romagna, come confermano diverse attestazioni otto-novecentesche: "Ha l'obbligo [il curatore dell'ospizio dei trovatelli di Forlì] di sorvegliare il mantenimento e l'educazione degli esposti in campagna [...]. Ad ogni piccolo rapporto spedisce la badante del pio luogo per esaminarli se sono lattanti" (Sesto Matteucci, *Memorie storiche intorno ai Forlivesi benemeriti [...] e sullo stato attuale degli stabilimenti di beneficenza e d'istruzione in Forlì, Faenza, 1842*, p. 22); "il piccolo Federico fu affidato alle mani di due donne francesi, Maria Duval e Madame de Rocoulle, le quali nel palazzo reale di Berlino disimpegnavano per tradizione quelle mansioni intermedie tra la bambinaia e la governante, che in Romagna sono affidate alla "badante"" (Alberto Savinio, *Voltaire e Federico II [1945]*, in Id., *Opere*, a cura di L. Sciascia e F. De Maria, Milano, 1989, p. 185).

Se questo è l'antefatto, bisogna tuttavia dire che fra l'antica "badante" delle Romagne e la "badante" dei nostri giorni ci corre come fra il giorno e la notte. E questo per la grossa rivoluzione che ha investito cultura, costumi, vita stessa della nostra società dopo la metà del secolo scorso. A cominciare dai suoi fondamenti ideali e materiali: il suo nucleo primigenio che era la famiglia, la religiosità che tutto pervadeva. Non più gli avvolgenti legami personali e di gruppo che facevan sì che nessuno restasse davvero isolato: nemmeno i trovatelli, non più grandi case accoglienti, ma alveari di piccoli appartamenti, non più domestici e cameriere e tutta una schiera di persone che provvedevano a ogni necessità, ma nuovi specialisti anonimi e lontani. Per venire al nostro caso, dopo la metà del secolo andarono via via scomparendo bambinaie, governanti, tate, servitori, segretari, dame di compagnia e tante altre figure un tempo familiari, lasciandosi dietro gusci di parole vuote, e non solo nelle "Case de' Signori". Ricordo che nel piccolo paese in cui crebbi e dove tutti vivevano in dignitosa povertà, ebbi la fortuna di sperimentare molte balie e di acquistare molti fratelli di latte, mentre i fratelli che vennero dopo, negli anni cinquanta e sessanta, furono allevati col latte in polvere, poiché di balie, a differenza delle lucciole che non son mai del tutto scomparse, non ce ne furono più. Anche la parola *badante* dovette attraversare quel radicale trapasso di civiltà, ma sulla sua sorte, negli ultimi decenni del secolo, gravarono due ulteriori fortissimi condizionamenti.

Da una parte il crollo demografico e il progressivo invecchiamento della popolazione, che orientò il settore d'azione della badante dal mondo infantile a quello dei vecchi e degli infermi. Già i due esempi giornalistici addotti da Marri ce ne mostrano un chiaro riflesso. Il primo, dalla "Cronaca di Bologna" della "Repubblica" del 20 gennaio 1989, fin dal titolo (*Nelle elementari – A scuola una coop sostituirà le badanti*) ci dice come stia definitivamente tramontando la figura della badante nella sua tradizionale accezione "romagnola". Il secondo, dalla "Gazzetta di Modena" del 18 novembre 1989, intitolato *Una "badante" per la notte*, parla appunto del nuovo "fenomeno dell'assistenza privata all'interno degli ospedali modenesi", assistenza che un tempo era dovunque svolta da familiari o da infermiere professionali e suore appositamente incaricate. Nello stesso momento,

proprio in relazione a questa nuova funzione di “pseudo-infermiera o assistente notturna”, il termine *badante* comincia a diffondersi anche nel resto d'Italia: nel 1994, a proposito di una vicenda di «mercato nero dell'assistenza a pagamento, gestito da alcune “caporalesse”» scoperta in un ospedale di Vercelli, si parlò della piaga delle assistenze “mercenarie” abusive, svolte appunto dalle «cosiddette “badanti”» (Enrico De Maria, *Infermiere" a luci rosse in ospedale*, nella "Stampa" del 15 marzo 1994, p. 14). Nello stesso giornale, qualche mese più tardi, in una lettera del presidente del Collegio Provinciale Infermieri di Torino ("La Stampa", 26 settembre 1994, p. 20), si denunciava il mercato sommerso di “fantomatiche associazioni che si pubblicizzano come infermieristiche” i cui soci, di fronte all'offerta di infermieri diplomati, temendo di esser soggetti a denunce per abuso della professione, avevano optato per la nuova denominazione: «L'inventiva li ha ancora una volta soccorsi: ora si qualificano “badanti” e il quadro di riferimento concettuale è la “badanza”». Il neologismo, con tale nuova accezione, venne prontamente registrato nello Zingarelli del 1996: “Chi (o Che) assiste a pagamento degenti ricoverati in ospedali o case di cura”.

Dall'altra il crollo del Muro di Berlino del 1989 che rese disponibile un'enorme massa di badanti a buon mercato. In pochi anni, dai paesi un tempo sotto l'influenza sovietica e in particolare dalla Romania e dalla Polonia, si riversarono in Italia fitte schiere di donne sicure di trovare un impiego e un alloggio, passando dal milione stimato nel 2001 al milione e seicentocinquantacinquemila del 2012 (secondo un rapporto CENSIS del 14 maggio 2012) e continuando ad aumentare, quasi senza flessioni, fino ai giorni nostri. Questo anche perché in Italia non solo sono aumentati gli anziani, ma si sono ulteriormente indebolite le reti familiari, il welfare è andato sfaldandosi, i ricoveri ospedalieri si sono accorciati, i servizi pubblici sono completamente assenti, insufficienti e costose le strutture per la lungodegenza.

Ecco così che la parola *badante* nel nuovo millennio ha assunto nuovo vigore e una nuova accezione, ritagliata questa volta sul tipo di donna dell'Europa dell'Est, priva di una preparazione specifica ma disposta ad ogni tipo di incombenza, assunta quasi sempre in modo irregolare attraverso il passaparola e spesso pagata male e a nero, quindi talora fonte di problemi e conflitti penosi: nei quali non si sa mai se a non amare e a non sopportare sia il badante o il badato, perché entrambi ignorano ormai il segreto rapporto che nel mondo di ieri legava fra loro padroni e servi, quando la religione illuminava ogni azione e insegnava ai padroni la cura e la responsabilità dei servi e ai servi la fiducia nei padroni. Tuttavia, al di là dei singoli e occasionali problemi, la “badante” del nuovo millennio svolge un lavoro prezioso e indispensabile, di cui dobbiamo tutti riconoscere il valore, perché senza di esso crollerebbe il difficile equilibrio su cui si regge l'attuale situazione sociale italiana.

Va anche aggiunto che solo con questa sua terza “mutazione genetica” la parola *badante* è entrata effettivamente nella lingua comune e nel fardello di parole che quotidianamente ci portiamo dietro. E questa volta si può anche individuare il momento preciso in cui è venuta alla ribalta: nei primi mesi del 2002, nelle discussioni giornalistiche relative alla nuova legge sull'immigrazione, la cosiddetta “Bossi-Fini”, si fece infatti un gran parlare delle “badanti”, le persone dell'Est che allora erano ancora “extracomunitarie”, ma che, essendo impiegate nelle famiglie per sopperire a necessità impellenti e irrisolvibili in altro modo, andavano regolarizzate. Il termine fu subito preso per un neologismo giornalistico (del tutto ignota la preistoria “romagnola” e troppo recente e ancora non ben assestata la storia “italiana” della parola). Un neologismo spesso giudicato brutto o trattato con quel malcelato fastidio che accompagna di solito le novità lessicali. Bisogna però dire che in quel primo impatto su larga scala la parola serviva soprattutto di richiamo nei titoli dei giornali, mentre nell'uso comune era ancora scarsamente diffusa, quasi tutti preferendo continuare a impiegare, anche per le extracomunitarie accolte in casa per badare agli anziani, le solite denominazioni generiche (*la donna, l'aiuto*, e simili) o gli etnici di provenienza (*la polacca, la rumena*, ecc.). Tuttavia il fatto che la nuova particolare accezione del termine fosse recepita nel nuovo disegno di legge e che se ne parlasse largamente nei mezzi di comunicazione finì per sdoganare la parola, sulla quale venne subito appuntandosi la lente degli specialisti.

Gian Luigi Beccaria (*Una parola neonata che piace poco. Non badate alla badante*, nella "Stampa" del 27 aprile 2002, p. 24), dopo aver ricostruito la storia della neoformazione e mostrato la sua fondamentale “normalità”, così concludeva: «Ma perché questa parola piace così poco? Non è una di quelle “neutre” [...], tipicamente burocratiche, analgesiche, librate in un cielo immateriale. È così poco tecnocratica, sembra una parola alla buona. C'è chi vi sente un'aria spagnolesca, come l'antico “guardinfante”. C'è chi invece trova “badante” quasi comico, ad alcuni sembra una parola poco seria, come di serie B, meno professionale. I motivi sono veramente tutti extralinguistici. Non piace per quel che ci sta dietro, la malattia, la vecchiaia. Non piace perché uno pensa

che potrebbe averla inventata Bossi, o chi per lui, e allora le gira intorno un'aria deprofessionalizzante, sottilmente dequalificante: la "badante" non farà mai parte, come la "governante", veramente della casa. In realtà la parola, come tutte, in sé non è né bella né brutta».

Interessante fu anche l'intervento di Paolo Di Stefano (*Lessico politico. "Badanti notturne": il sogno proibito che viene dall'Est*, nel "Corriere della sera" del 21 aprile 2002, p. 33) che fra l'altro sosteneva che il termine era già apparso una prima volta sullo stesso quotidiano nel 1989, indicando tuttavia in modo chiaro la nuova accezione: «sdoganate ormai dai documenti ufficiali alla cronaca di giornale, le "badanti" sono (e saranno) soltanto le "assistenti familiari" immigrate (per lo più provenienti dai Paesi dell'Est europeo)». Per eliminare la "sgradevole assonanza" con parole come *badilante* o *benandante*, Di Stefano suggeriva inoltre alcuni sostituti: *assistente familiare*, *ausiliaria*, *colf*, *vegliante*. Si tratta di termini che combaciano solo in parte con la semantica di *badante* e che hanno tutt'altra storia, ma, al di là di ciò, cercare di sostituire a freddo delle parole sgradite è un'operazione quasi sempre vana: il neologismo non fu allora minimamente scalzato, non lo è adesso che neologismo non è più e, continuando questo stato di cose ovvero l'invecchiamento della popolazione, lo sarà difficilmente anche in futuro.

Oggi *badante* è una voce del tutto acclimatata, non solo nella lingua comune, ma in letteratura e nel cinema (compare sovente fin nei titoli). E il fenomeno dell'impiego delle badanti è ampiamente trattato dalla sociologia e in tanti altri settori del discorso pubblico. Certo la parola mantiene una connotazione non pienamente positiva per diverse ragioni, ma innanzitutto perché continua a indicare in modo generico chi, senza una specifica preparazione, presta assistenza anche in casi in cui magari ci vorrebbe. Proprio perciò più di una volta si è pensato di riqualificare tale lavoro attraverso una formazione professionale del badante, in modo da trasformarlo in un assistente domiciliare dotato di competenze infermieristiche e di una sua professionalità. Ed è comprensibile che la riqualificazione punti anche sulla scelta di una nuova denominazione, per distinguere la vecchia generica mansione del badare un anziano, dalla nuova professione infermieristica. Così si spiegano le affermazioni perentorie della lettera citata da Marazzini; e anche ciò che di tanto in tanto si legge sui giornali, in parte esemplificato anche da Giovanni Adamo e Valeria Della Valle alla voce *assistente familiare* nei loro *Neologismi. Parole nuove dai giornali* (Roma, 2008). Fra codesti esempi merita citare l'ultimo, dal "Corriere della sera" del 17 febbraio 2007: «Addio al termine *badante* [...] Non più "badante", ma "assistente familiare" o "addetta alla cura della persona": nel nuovo contratto delle colf sparisce il termine ancora usato nel linguaggio comune e sui permessi di soggiorno». Ma, come si è accennato, per il vero "addio", se mai ci sarà, ci vorrà ancora del tempo.

Cita come:

Massimo Fanfani, *Ancora a proposito di badante*, "Italiano digitale", 2019, VIII, 2019/1 (gennaio-marzo), pp. 77-80.

DOI: 10.35948/2532-9006/2019.3129

Copyright 2019 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons CC BY-NC-ND

Qual è il problema? L'ortografia!

Paolo D'Achille

PUBBLICATO: 14 GENNAIO 2019

Gennaio 2019



La riproposta sulla pagina Facebook dell'Accademia di una [risposta di Raffaella Setti pubblicata sul sito della Consulenza il 30 settembre 2002](#) circa la corretta grafia di *qual* *è* ha riaperto il dibattito su questa regola ortografica: un dibattito talmente ampio da trovare [spazio anche nella stampa satirica](#). Non sono mancati inviti o richieste all'Accademia di modificare questa regola, che del resto spesso viene violata e che sembra quindi “fuori moda”. Ci è parso opportuno, allora, riprendere e allargare un po' il discorso per riflettere da un lato su significato e valore dell'ortografia, sul rispetto delle regole ortografiche attualmente in vigore, sulla possibilità e l'opportunità di modificarle, dall'altro sul ruolo che spetta all'Accademia in generale e al Servizio di Consulenza in particolare.

Il termine *ortografia* (dal lat. *orthographia*, a sua volta dal gr. *orthographía*, formato da *orthós* ‘diritto, retto’ e *graphía* ‘scrittura’) significa ‘scrittura corretta’ e si riferisce all'uso scritto di una lingua secondo regole stabilite, che riguardano tanto la rappresentazione dei suoni attraverso una (o più) lettere dell'alfabeto, quanto la separazione delle parole, l'uso di apostrofi, accenti, segni di punteggiatura, caratteri maiuscoli e minuscoli, ecc. Ogni lingua, quando passa da un uso esclusivamente orale a un uso scritto, tende a stabilire e a fissare determinate regole, sia per evitare possibili ambiguità interpretative (che possono dipendere dai numerosi omonimi che ogni lingua presenta, particolarmente insidiosi se relativi a parole “grammaticali”), sia anche per consentire il riconoscimento della lingua stessa e della comunità che la usa. L'ortografia ha avuto spesso, nella storia delle lingue, un valore che oggi definiremmo “identitario”.

Tutte le lingue scritte (compresi i dialetti italiani che hanno una lunga tradizione letteraria, come il veneziano e il napoletano) hanno delle loro regole ortografiche e anzi la fissazione di queste regole sembra spesso essere il primo passo per la costituzione della norma grammaticale (lo abbiamo visto anche di recente, nel caso delle cosiddette “lingue regionali”). Le proposte ortografiche (che possono essere avanzate anche da singoli individui e che potrebbero seguire criteri diversi e persino contrastanti) per diventare regole devono essere accolte, condivise, adottate concretamente, insegnate e diffuse. L'ortografia si sviluppa soprattutto all'interno dei

processi di standardizzazione, che riguardano anche altri livelli di analisi linguistica (la morfologia, la sintassi, il lessico) e infatti un momento fondamentale nella storia dell'ortografia è stato costituito dall'invenzione della stampa, in seguito alla quale tutte le principali lingue europee hanno fissato il loro standard anche ortografico. Per l'italiano la stampa fu determinante nell'adozione della grafia, di carattere prevalentemente fonetico e non etimologico, propria della tradizione scrittoria in volgare di area toscana, alla cui diffusione contribuì anche il *Vocabolario degli Accademici della Crusca*. Un altro momento importante è stato quello postunitario, con la nascita della scuola pubblica, che ha fissato le norme ortografiche relative ad accenti e apostrofi, il cui uso da allora è stato definitivamente regolamentato.

I criteri logicizzanti allora adottati non sono sempre di immediata applicazione né di assoluta coerenza. Per fare solo due esempi: perché “su *qui* e su *qua* l'accento non va” mentre su *lì* e *là* sì? Perché mentre *lì* e *là* non accentati potrebbero confondersi con *li* e *la* pronomi atoni (*li vedo* e *li vedo*; *la mangi* e *là mangi*) nel caso di *qui* e *qua* possibilità di confusioni non ce ne sono. E perché per la resa dell'apocope sillabica di *poco* si prevede l'apostrofo (*sono un po' stanco*; *di patate ne prendo ancora un po'*), mentre per quella di *pie* o *pie* l'accento (*a piè pagina*; *saltare a piè pari*)? Forse perché in questo secondo caso l'apostrofo non sembra “garantire” l'accentazione sulla *e*, data la presenza della *i*, o forse anche per influsso di *più*. Ma che qualcuno potesse (o possa) leggere *pie'* come *pie* (con omofonia con il plurale femminile dell'aggettivo *pio*) mi sembra estremamente improbabile, mentre a proposito di *qui* e *qua* si potrebbe obiettare che l'assenza di omografi non impedirebbe comunque di accentare i due avverbi, sia per rendere graficamente la loro tonicità, sia per analogia con *lì* e *là* (ancora nel primo Ottocento, infatti, accentarli non era considerato errore).

Possiamo dunque ammettere che il sistema ortografico attuale non sia completamente coerente e possiamo senz'altro concordare sul fatto che l'attenzione nei confronti dell'ortografia da parte della scuola sia stata perfino eccessiva e abbia per molti decenni generato un diffuso senso di “paura di sbagliare” quando si scrive (tale disagio nelle scritture semicolte del passato, come le lettere di soldati e emigrati, viene spesso espresso esplicitamente, con le “scuse per gli errori” indirizzate ai destinatari). Non c'è dubbio, però, che proprio alla scuola, all'interiorizzazione di quello che Teresa Poggi Salani ha efficacemente indicato come “l'italiano delle maestre”, si debba l'attuale stabilizzazione dell'ortografia standard, che viene applicata anche nei più diffusi correttori automatici dei programmi di scrittura. Il mancato rispetto di queste regole dimostra quanto meno una scarsa familiarità dello scrivente con l'universo della lettura e dei libri: è infatti soprattutto così che si interiorizzano molte norme ortografiche.

L'ortografia italiana di oggi presenta relativamente pochi elementi di criticità, tra i quali rientrano certamente sia l'apostrofo dopo l'articolo indeterminativo *un* (riservato al femminile: *un'ora*, ma *un attimo*, come *un minuto*) sia, appunto, l'assenza dell'apostrofo nella sequenza *qual è*. Come scrive Raffaella Setti nella risposta della Consulenza citata all'inizio, *qual è* non è da apostrofare perché “si tratta di un'apocope vocalica, che si produce anche davanti a consonante (*qual buon vento vi porta?*) e non di un'elisione che invece si produce soltanto prima di una vocale (e l'apostrofo è il segno grafico che resta proprio nel caso dell'elisione)”. Questa è in effetti la motivazione per cui la norma impone di non mettere l'apostrofo, ed è la stessa per cui prescrive *un attimo* e non *un'attimo*, riservando l'apostrofo soltanto all'articolo indeterminativo femminile (laddove, nel caso dell'articolo determinativo, abbiamo da un lato *l'ora* e *l'attimo* e dall'altro *il minuto*). Anzi, posso segnalare che in passato c'è anche stata la proposta di “omologare” i due casi, ammettendo l'apostrofo tra *qual è* e nel caso che segua un nome femminile, quindi distinguendo *qual è il compito* da *qual'è la risposta?*. Nutro forti dubbi sul fatto che questa soluzione potesse risolvere il problema. In ogni caso, senza entrare nel merito della motivazione tradizionale, che non è del tutto convincente, rilevo che la risposta di Setti si conclude in questo modo:

È vero che la grafia *qual'è* è diffusa e ricorrente anche nella stampa, ma per ora questo non è bastato a far cambiare la regola grafica che pertanto è consigliabile continuare a rispettare.

Si ammette dunque che la grafia con l'apostrofo è oggi in espansione, si ipotizza un possibile cambiamento della regola (“per ora”) e si ritiene “consigliabile” continuare a rispettarla. A distanza di oltre quindici anni, queste indicazioni mi sembrano tutte condivisibili.

Tra le varie reazioni alla riproposta del testo di Setti, va segnalata quella di Luca Passani, che collabora al periodico on line “La Voce di New York”, il quale ha scritto alla Consulenza (già prima del dibattito su Facebook, invero) dicendosi “assolutamente convinto che sia giunto il momento di riconoscere il ‘qual'è’

apostrofato come grafia corretta accanto al normativizzato 'qual è' da parte dell'Accademia della Crusca e dei vocabolari". Alla base della sua convinzione c'è "la constatazione che, a parte alcune frasi fatte, sia 'quale' la parola impiegata oggi (e non l'antiquato 'qual') nelle funzioni di aggettivo e pronome, sia davanti a vocale che davanti a consonante (incluse le forme del verbo essere che inizino con 'e')". Passani vorrebbe dunque "avere la possibilità di scrivere il 'qual'è' apostrofato (ovvero di utilizzare il 'quale' al posto del desueto 'qual' [...]), senza dover[s]i ogni volta difendere dal dilleggio di coloro che assai raramente hanno una conoscenza della nostra lingua superiore alla [sua]". Per questo chiede all'Accademia di "aggiornare il suo parere e ammettere il 'qual'è' apostrofato come grafia accettabile nell'italiano contemporaneo".

Va detto che il signor Passani non è il solo a ritenere accettabile la grafia *qual'è*, e addirittura a preferirla al *qual è* prescritto tuttora dalle grammatiche: c'è anche qualche linguista, come il collega e amico Salvatore Claudio Sgroi, che ha difeso l'apostrofo con motivazioni analoghe. Osservazioni simili potrebbero valere, del resto, anche per l'apostrofo dopo l'articolo indeterminativo maschile (data la corrispondenza sopra richiamata tra *un* e *il* da un lato e *uno* e *lo* dall'altro) e in effetti la presenza dell'apostrofo dopo *un* in questo caso e (per converso) la sua assenza prima di un nome femminile si trovano spesso, perfino più spesso del nostro *qual'è*.

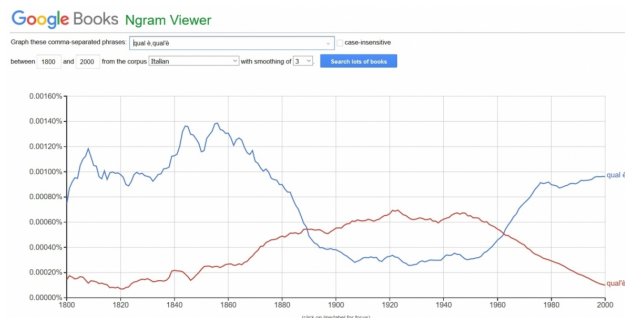
Ma, come si è detto all'inizio, l'apostrofo è un elemento esclusivo della scrittura, il cui uso o non uso non investe gli aspetti più profondi e strutturali della lingua e sul piano dell'ortografia contano molto la tradizione e le convenzioni. Infatti, estremizzando la questione e riferendoci al piano dei rapporti tra fonetica e grafia, potremmo anche difendere le grafie *quore* e *squola* per *cuore* e *scuola*, oppure proporre di fare a meno della *q* (che non indica una consonante diversa rispetto alla *c* prima di *u* davanti a vocale) e di scrivere, sul modello di *cuore* e *scuola*, anche *quando*, *cuasi* e così via, senza più guardare alle corrispondenti parole latine (*cor*, *schola*, *quando*, *quasi*), che hanno determinato la diversa scelta ortografica. Oppure si potrebbe ridiscutere l'uso dell'*h*, o ancora aggiungere la *i* diacritica dopo il gruppo *gn* prima di *a*, *e*, *o*, *u* in modo da livellare l'uso a quello di *gl*, dove la *i* è obbligatoria. Ma a nessuno vengono in mente proposte del genere, anche perché, rispetto ad altre lingue il cui sistema grafico è molto lontano da quello fonetico (francese, inglese), in italiano i problemi ortografici sono pochi e le regole "innaturali" da interiorizzare sono assai contenute. Ammetto tuttavia che nel caso di apostrofi e accenti la questione sia un po' più complessa e che qualche regola in materia potrebbe essere rivista e modificata.

D'altra parte, però, né l'Accademia della Crusca né alcuna altra istituzione pubblica italiana, al momento, può avere la forza (o la pretesa) di proporre una riforma ortografica che stabilisca regole diverse da quelle che, ormai da oltre centocinquant'anni, si imparano a scuola. Inoltre l'italiano contemporaneo, che da tempo non ha più in Firenze e nell'uso toscano il suo unico modello di riferimento, tende a ridurre non solo le apocopi (come è appunto *qual*, che resiste solo in frasi fatte come "qual buon vento ti mena?"), ma anche le elisioni (si leggono spesso forme come *una iscrizione* e non *un'iscrizione*, *gli individui* e non *gl'individui*, *mi interessa* e non *m'interessa*), anche perché nello scritto le singole parole vengono percepite come autonome. E dunque è possibile anche trovare la grafia *quale è* e anzi a questa può senz'altro attenersi, senza timore di incorrere in sanzioni, chi proprio non vuol accettare la regola di *qual è* senza apostrofo, che comunque può appoggiarsi al trattamento analogo che l'ortografia prescrive non solo per *tale*, ma anche per *buono* e *malo*, che si apocopano pure davanti a vocale (*buon viso* e *buon anno* e non *°buon'anno*; *mal animo* o *malanimo* e non *°mal'animo*).

Nella situazione attuale, in cui grazie alla diffusione degli smartphone si scrive molto più spesso che in passato e le oscillazioni sono abbastanza consistenti, ritengo comunque di poter continuare a consigliare (consigliare appunto, non imporre) ai nostri lettori di attenersi, almeno negli scritti più sorvegliati e formali, alla norma tradizionale; allo stesso modo con cui, probabilmente, un esperto di *bon ton* consiglierebbe a un uomo di presentarsi a un ricevimento serale in giacca e cravatta e non in maglietta e blu-jeans o in tuta. Naturalmente, almeno al di fuori dell'ambiente scolastico (dove la matita rossa e blu è ancora in uso), di fronte a un *qual'è* presente in un testo in rete nessuno si scandalizzerebbe, conoscendo le modalità e i tempi attuali di scrittura, il sostanziale abbandono della pratica della rilettura, ecc. Nel caso specifico, poi, è anche comprensibile che qualcuno, come Passani o Sgroi, decida deliberatamente di "violare la norma", adottando l'apostrofo e difendendo la propria scelta. Se questa violazione avrà poi seguito e a poco a poco finirà col prevalere sull'uso tradizionale, la norma ne dovrà tenere conto e sarà inevitabilmente costretta a rivedere le proprie posizioni: è già avvenuto in passato (ma soprattutto ad altri livelli di analisi linguistica), può avvenire anche in futuro. Al momento, però, la grafia *qual è* sembra ancora maggioritaria. Non si può dunque, a mio parere, pretendere di imporre "dall'alto" l'abbandono dell'ortografia tradizionale. E del resto, vale davvero la pena di condurre una

battaglia su un aspetto della lingua così marginale?

L'andamento delle occorrenze di *qual è* e *qual'è* nel corpus di Google Libri, dai testi del primo Ottocento fino a quelli contemporanei (cfr. commento di chiusura di Paolo D'Achille):



Cita come:

Paolo D'Achille, *Qual è il problema? L'ortografia!*, "Italiano digitale", 2019, VIII, 2019/1 (gennaio-marzo), pp. 81-84.

DOI: 10.35948/2532-9006/2019.3054

Copyright 2019 Accademia della Crusca

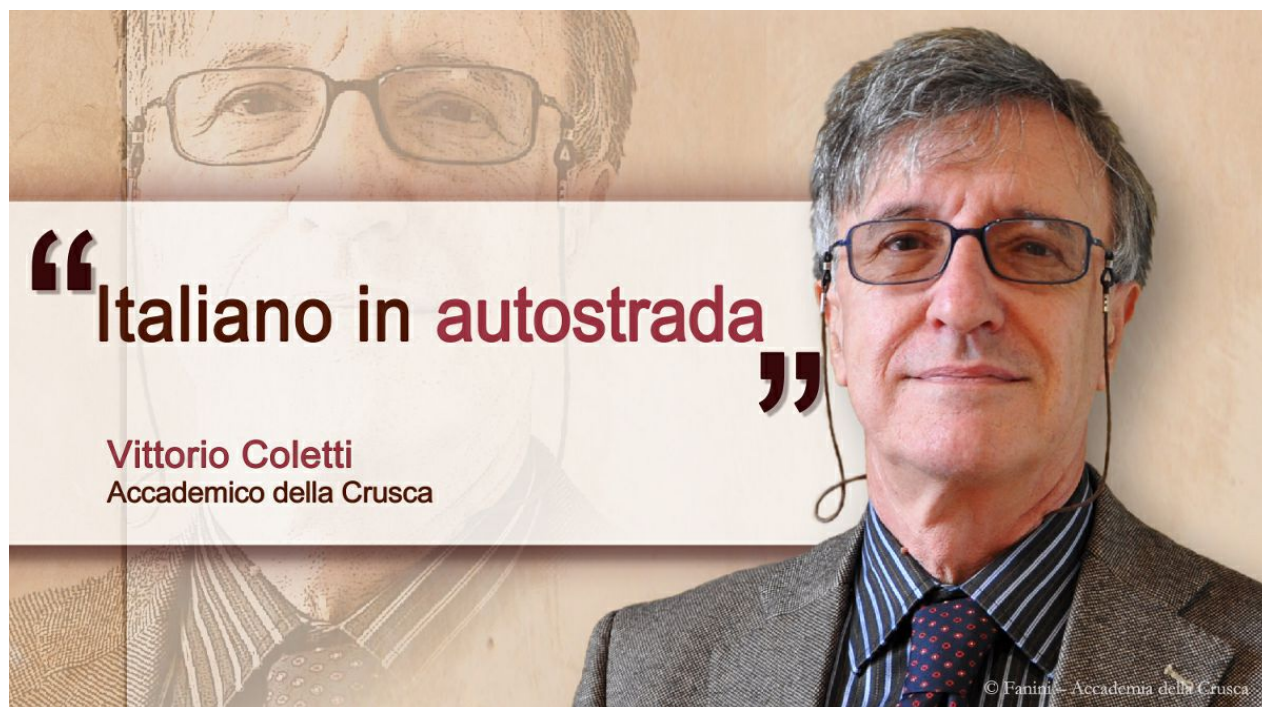
Pubblicato con licenza creative commons CC BY-NC-ND

Da intransitivo a transitivo: trauma della lingua o dei parlanti?

Vittorio Coletti

PUBBLICATO: 11 MARZO 2019

Marzo 2019



Parlare di lingua per un linguista è oggi a rischio, specie tra i giustizieri grammaticali dei social e dei media, come per un medico parlare di vaccini. Siccome i figli da vaccinare sono i loro, molti pretendono di saperne più degli esperti. E così di lingua, visto che la usano tutti. Nondimeno, certo del desiderio di capire e documentarsi dei nostri lettori, riprendo qui l'argomento che ha suscitato tante polemiche e che di fatto riguarda la norma linguistica e la sua percezione, nella continua tensione tra conservazione e cambiamento. Mi scuso se questo "tema" sarà un po' più lungo del solito.

È innanzitutto necessario ricordare che la lingua ha norme diverse o meglio: diversamente rigide a seconda dei modi e livelli di impiego, tipi di testo ecc. Ad esempio, come si è visto nel tema del mese scorso con "qual è", nell'ortografia (che rappresenta al livello più rigido le esigenze della scrittura) una regola relativa alla presenza/assenza di un segno paragrafematico quale l'apostrofo è molto più restia ad essere modificata di una regola fonetica, tant'è che è tuttora un errore scrivere *igenico invece di igienico, anche se la sequenza *ie* rappresenta qui un dittongo puramente grafico, che non si pronuncia. La modifica di una norma, inoltre, è perlopiù prima accolta di fatto che coscientemente accettata, come ci ricorda Lorenzo Renzi (*Come cambia la lingua*, il Mulino 2012), quando scrive che l'innovazione di *lui/lei* con riferimento a un oggetto inanimato, in luogo dei tradizionali *esso/essa*, sarebbe probabilmente ancora respinta da non pochi parlanti che pure la usano comunemente.

La storia delle lingue ha mostrato quali sono le condizioni perché un'innovazione venga accettata, magari dopo una più o meno lunga resistenza della norma o della consuetudine che vengono modificate o annullate. L'ampiezza e/o l'autorevolezza dell'uso, un valore comunicativo aggiunto, compatibilità col sistema, sono condizioni che ricorrono frequentemente. Quando queste condizioni non si verificano o fino a quando non si verificano abbastanza ampiamente, le innovazioni sono rifiutate dall'utente o il giudizio su di esse resta in sospeso. Un buon esempio ci può venire dalla singolare vicenda della coniugazione del verbo *fare* e dei suoi composti *soddisfare* e *disfare*. Questi verbi sono spinti a livello popolare e in toscano a conguagliarsi su quelli

regolari in *-are*, formando così, poniamo, alla terza plurale del congiuntivo, invece di *facciano*, **faccino* (come scriveva Machiavelli), *soddisfino* invece di *soddisfacciano*, *disfino* in luogo di *disfacciano*. Ma questa innovazione sta imponendosi per i derivati, anche perché grazie al loro prefisso, assomigliano più di *fare* a normali verbi in *-are*: *soddisfino* come *sotterrino*, *disfino* come *distino*, ma non si afferma per il comunissimo *fare*, che resiste nella sua coniugazione irregolare, ben padroneggiata, nonostante le (apparenti) anomalie di sistema, dai parlanti. Al contrario, il modello di *fare* rallenta all'imperfetto indicativo la deriva analogica dei suoi composti verso i verbi regolari in *-are*, tanto che le pur incombenti novità di **soddisfava* e **disfava* (su *sotterrava* e *distava*) sono ancora (giustamente) avvertite come erranee rispetto alle corrette ed etimologiche *soddisfaceva* e *disfaceva*, imposte dal verbo di partenza. Non è finita: i derivati in questione conservano e affermano nelle forme *soddisfò* e *disfò* (per altro oggi sostituite nell'uso, con crescente fortuna, da *soddisfo* e *disfo*) una variante analogica e popolare del presente indicativo di *fare*: *fo*, che il verbo base sta (Toscana a parte) abbandonando. Ma il successo di *fo* nella coniugazione dei derivati non contribuisce alla resistenza di questa forma nel verbo generatore, quasi che le innovazioni possano essere ereditate dai figli, ma non risalire da essi ai padri. Cosa ci dice questo caso? Ci dice che di fronte a varianti a basso valore aggiunto comunicativo, ancorché dentro paradigmi etimologicamente identici, uso e sistema possono prevalere alternativamente, sì che ora si impone l'autorità, in questo caso differenziante e conservatrice, dell'uno (come nel regolare *facciano* invece dell'analogico **faccino*), ora la potenza (in questo caso) livellante e innovativa dell'altro (come negli analogici *soddisfino* e *disfino* in luogo degli etimologici *soddisfacciano* e *disfacciano*).

Come abbiamo visto, dunque, in parole simili o addirittura identiche la spinta al cambiamento non si esercita uniformemente su tutto il paradigma che le riguarda, ma colpisce punti diversi e con diverso successo. È quello che possiamo osservare anche guardando i chiacchierati costrutti "*siedi il bambino*", "*esci il cane*" ecc.

L'italiano popolare e regionale ci mette qui di fronte a un'innovazione di sistema, usando come transitivi dei verbi intransitivi. Per la verità, lo fa in maniera parziale (la verifica del passivo non è ancora né sempre valida), ma all'interno di un processo che coinvolge svariati verbi di moto e ha investito da tempo le lingue neolatine. In francese non c'è problema a *asseoir l'enfant*, *sortir le chien*, *entrer la voiture*, *monter le courrier* e in spagnolo il *Diccionario della Real Academia* classifica come prevalentemente transitivo *sentar*, sedere, e riporta senza scandalo gli usi transitivi di *entrar*[1], nel senso di "far entrare" (proprio anche del catalano) e di *subir* in quello di "portare qualcuno o qualcosa a un piano più alto" (registrato anche nel *Novo dicionario compacto da lingua portuguesa* di A. de Morais Silva): segno di una certa inclinazione al transitivo di questi verbi, e anche di altri, in verità, specie quelli già predisposti al costrutto dalla consuetudine col cosiddetto oggetto interno (da "vivere la vita" a "vivere la montagna"). Vale la pena ricordare, inoltre, che non sono pochi i verbi che da intransitivi, nella loro storia, sono diventati transitivi, con varie differenze, più o meno sensibili, di significato (*abitare in montagna/abitare la montagna*, *avanzare negli studi/avanzare richieste*); e ovviamente anche il contrario (*gli aumentano lo stipendio/ i prezzi aumentano del 5 per cento*). Data la parziale infrazione e deficit di sistema nella transitivizzazione dei suddetti verbi di moto (passivo problematico o mancante e quindi problematicità o mancanza del prezioso doppio punto di vista consentito dai normali verbi transitivi, che possono essere volti dall'attivo al passivo), l'uso più autorevole e formale (e in gran parte anche la coscienza comune) respinge l'innovazione, tanto che una nostra riflessione su di essa in rapporto ai vari livelli d'uso ha scatenato polemiche e sconcerto.

Ma perché l'uso, sia pure informale, familiare, poco consapevole, regionale, presenta sempre più spesso queste innovazioni, tanto che si moltiplicano le domande sulla loro liceità? Ricordando che Dante in *Convivio* I, 10 ammonisce che le novità debbono essere meglio e più motivate delle conservazioni ("vuole essere evidente ragione che partire faccia l'uomo da quello che per li altri è stato servato lungamente"), proviamo a guardare dentro di esse, giuste o sbagliate che siano, e nelle loro motivazioni. Facciamoci subito una domanda. Perché queste novità si affacciano in frasi come *siedi il bambino* e non in **siedi il dottore* o **siedi l'avvocato*, o, per prendere il caso più controverso, in *esci il cane* e non in **esci il dottore* o **esci l'avvocato*?

In fondo la frase standard corretta è sempre la stessa, cioè il costrutto causativo "fare uscire, sedere x" quale che sia il soggetto x del verbo all'infinito. Ma l'innovazione comincia ad affacciarsi in quei casi in cui il soggetto grammaticale (il cane che esce, il bambino che [si?] siede) non è anche quello logico, perché il cane non può abitualmente uscire da solo di casa e il bambino non è ancora in grado di sedersi, come invece accade per il dottore o l'avvocato. Il cambiamento comincia cioè da un punto di "debolezza" del sistema, che propone lo stesso costrutto per casi e quindi significati diversi. La lingua sembra aver percepito, segnalandola con una forma

differente, la scarsa autonomia logica del soggetto grammaticale del verbo all'infinito nella frase standard. L'innovazione si insinua, infatti - sia pure, al momento, solo a livelli popolari, regionali e pratici (in genere i primi a reagire) - con soggetti che non si muovono, per così dire, con le proprie gambe o autonomamente, e non si presenta invece, a nessun livello, con quelli che lo possono fare. In alcuni italiani regionali si dice *scendi il cane, il pacco*, ma non **scendi lo zio*, a meno che questi non sia paralizzato su una carrozzina. Il fatto è che *esci il cane* corrisponde a un significato un po' diverso dallo standard "fai uscire il cane" (dove in teoria potrebbe uscire solo il cane) e diventa "porta fuori il cane" (escono in due, padrone e cane!). Mentre **esci l'avvocato* non sarebbe parafrasabile con "porta fuori l'avvocato" (a meno che l'avvocato non sia anche lui paralizzato), ma sempre con "fai uscire l'avvocato", cioè proprio quella frase standard il cui eventuale cambiamento di costrutto, in questo significato, non produrrebbe alcun vantaggio comunicativo (e infatti la novità, con soggetti animati e autonomi, non si affaccia). Allo stesso modo, si sta diffondendo *siedi il bambino* ma non **siedi il dottore*; la ragione è la stessa: in *siedi il bambino* il cambio di costruzione corrisponde a un cambio di significato (posalo, adagialo, mettilo...), che non ci sarebbe invece in **siedi il dottore*, che si siede da solo, e quindi, è perfettamente detto dalla frase standard, che basta e avanza ("fai sedere il dottore"). Anche in *scendi il pacco* il significato non è "fai scendere il pacco", ma "porta giù il pacco", perché il pacco non scende da solo per le scale, come invece farebbe uno zio sano, che non "si porta giù" ma eventualmente "si fa scendere", magari ubbidendo alla richiesta al citofono di chi è venuto a prenderlo e lo aspetta in basso (e quindi l'eventuale innovazione **scendi lo zio* non serve e non attecchisce). Stessa cosa si potrebbe dire per *salire*. Insomma, può valere un po' per tutti questi verbi l'impeccabile definizione dell'uso transitivo di *sortir* in francese (attestato dalla fine del Cinquecento) data dal *Petit Robert*: "portare fuori qualcuno che non può farlo da solo".

Si vede allora che queste innovazioni, che forzano il sistema, hanno però, per così dire, un valore comunicativo aggiunto, perché al cambiamento di forma ne corrisponde uno di significato, che compensa, anche se solo parzialmente, la perdita della possibilità del passivo, in genere meno richiesta dai parlanti. Per questo, le novità in questione sono così diffuse, ma, ecco il punto, soltanto con quei dati tipi di soggetto. D'altra parte, lo abbiamo visto con gli esempi delle coniugazioni di *fare* e composti, le innovazioni non sono (almeno all'inizio) sistematiche, invasive, ma mirate, circoscritte.

Siamo dunque di fronte a innovazioni in incubazione, almeno a mio giudizio accettabili a livello pratico e familiare, soprattutto parlato (specie nel caso di *sedere*, che non a caso ha già un uso riflessivo, *sedersi*)[2], ma per il momento sconsigliabili o comunque ancora deprezzate (come si è ampiamente visto) nell'uso formale e scritto e nella coscienza riflessa popolare, perché pesano su di esse l'assenza di un uso autorevole e l'incoerenza di sistema, molto riprovata a scuola.

Note:

[1] Va ricordato che il *Diccionario panhispánico de dudas* precisa invece che l'uso transitivo di *entrar*, pur ampio, non è passato nella lingua colta.

[2] Il *GRADIT* di De Mauro non pone restrizioni all'uso transitivo di *sedere*, mentre restringe all'ambito regionale quello degli altri verbi qui esaminati.

Cita come:

Vittorio Coletti, *Da intransitivo a transitivo: trauma della lingua o dei parlanti?*, "Italiano digitale", 2019, VIII, 2019/1 (gennaio-marzo), pp. 85-87.
DOI: 10.35948/2532-9006/2019.3056

Copyright 2019 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons CC BY-NC-ND

NOTIZIE | ARTICOLO GRATUITO

Notizie dall'Accademia

A cura del comitato di Redazione

PUBBLICATO: 31 MARZO 2019

L'attività scientifica

I primi mesi del 2019 hanno visto l'Accademia e gli accademici coinvolti fin da subito in una serie di iniziative scientifiche. Il 15 e 16 gennaio **si è svolto a Padova** il convegno *Come cambia il mondo. Storie di lingue, testi e uomini in onore di Lorenzo Renzi*, accademico dal 1999, oggi emerito. Il convegno, organizzato dall'Università di Padova, ha goduto del patrocinio dell'Accademia della Crusca, dell'Accademia Galileiana, dell'Accademia Olimpica di Vicenza, dell'Associazione Italiana di Romenistica, del Circolo Filologico Linguistico Padovano, della Società di Linguistica Italiana, della Società di studi romeni "Miron Costin", della Société de Linguistique Romane; tra gli accademici è intervenuto Pietro G. Beltrami.

A Vinci, il 9 febbraio, è stato invece **presentato il volume** *Glossario leonardiano. Nomenclatura dell'anatomia nei disegni della Collezione reale di Windsor*, di Rosa Piro (Firenze, Olschki 2019). L'evento è stato allestito dal Comune di Vinci e dalla Città metropolitana di Firenze nell'ambito delle celebrazioni per i 500 anni dalla scomparsa di Leonardo da Vinci. Erano presenti le accademiche Paola Manni e Rita Librandi e Marco Biffi, da anni collaboratore della Crusca e responsabile di molti suoi progetti.

Segnaliamo anche la **tavola rotonda** organizzata dalla Società Dante Alighieri *Siamo pronti per un Museo della lingua italiana?* (Roma, 13 febbraio), durante la quale, tra le varie questioni affrontate, sono stati presentati i volumi *L'Italiano è meraviglioso* (Rizzoli), di Claudio Marazzini, e *Storia illustrata della lingua italiana* (Carocci) dell'accademico Luca Serianni e Lucilla Pizzoli. A presentarli è intervenuto, tra gli altri, l'accademico e presidente ASLI Michele Cortelazzo.

Si è svolta come di consueto nella Villa di Castello, invece, la tornata accademica del 15 marzo, intitolata *Le parole dell'arte da Vasari a Longhi* e dedicata al **ricordo dell'accademica Paola Barocchi**: in quest'occasione si è parlato delle banche dati nate dalla collaborazione tra Accademia della Crusca e Fondazione Memofonte, di cui Paola Barocchi è stata fondatrice e presidente per molti anni, e del nuovo **metamotore predisposto per la loro consultazione**. Alla giornata hanno partecipato, introdotti da Claudio Marazzini e dagli storici dell'arte Carmelo Occhipinti e Donata Levi (attuale presidente della Fondazione), i molti studiosi che hanno collaborato alla realizzazione di questo patrimonio digitale. Al termine del dibattito, un evento insolito e squisitamente "cruscante": sono state presentate al pubblico presente le pale di Rita Librandi, che ha assunto il nome accademico di "Tenace", e di Nicoletta Maraschio, la "Leggera".

Di strumenti digitali per lo studio della lingua si è parlato ancora il 21 marzo nel corso della **giornata di studi** *Risorse digitali per il Rinascimento in Europa*, tenutasi alla Sapienza di Roma grazie alla collaborazione del Dipartimento di Lettere e culture moderne dell'Università e dell'ICCU - Istituto Centrale per il Catalogo Unico delle Biblioteche e per le Informazioni bibliografiche del MiBaC. Alla giornata ha partecipato la presidente onoraria dell'Accademia Nicoletta Maraschio, che anche in questa sede ha presentato le banche dati che l'Accademia ha realizzato insieme alla Fondazione Memofonte, tutte dedicate al lessico della storia dell'arte.

Dedicata al linguaggio di genere, invece, la **mattinata di studi** che l'Accademia ha organizzato il 26 marzo nella propria sede in collaborazione con il Ministero del Lavoro e delle Politiche sociali, il Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca, il Consigliere al Lavoro, la Consigliera di Parità. Il tema dell'evento è stato *L'evoluzione della lingua e il sistema di valori: che genere di linguaggio?*: tra i relatori, presentati da Claudio Marazzini, sono intervenuti Cecilia Robustelli e Giuseppe Zarra, collaboratori dell'Accademia che si sono occupati a lungo del linguaggio di genere, firmando anche **interventi sul sito** dell'Accademia e **pubblicazioni per i suoi tipi**.

L'impegno nella divulgazione e nella formazione

Costantemente impegnata nella formazione e nella divulgazione, anche durante l'inverno 2019 l'Accademia si è resa protagonista di iniziative rivolte a un pubblico ampio. Da febbraio, per esempio, alcuni collaboratori della Crusca hanno partecipato, al fianco di medici, psicologi, filosofi, teologi al ciclo di incontri della Fondazione culturale Niels Stensen *Il morire e la morte. Gli interrogativi e i problemi più ricorrenti nel dibattito in corso*. Gli interventi dei linguisti dell'Accademia, tutti volti a inquadrare il tema da un punto di vista linguistico e storico-linguistico, sono stati intitolati *Il morire e la morte oggi* (Ludovica Maconi, 2 febbraio), *Alla fine della vita* (Maria

Cristina Torchia, 16 febbraio), *Che cos'è l'eutanasia* (Matilde Paoli, 2 marzo), *Il morire e l'ordinamento giuridico* (Marco Biffi, 16 marzo): tutti i contributi saranno pubblicati sul prossimo numero di "Italiano digitale", nella sezione "Articoli".

Un'altra importante iniziativa di divulgazione è stata quella degli "Avamposti" organizzati in *collaborazione con Unicoop Firenze*: come durante i mesi e gli anni passati, in numerose occasioni gli studiosi dell'Accademia hanno stimolato riflessioni e dibattiti intorno a temi di interesse linguistico presso le sedi delle sezioni Soci coinvolte nell'iniziativa. In particolare, da marzo 2019 sono stati tenuti piccoli corsi tematici dedicati alla riflessione sulla lingua della cucina e all'approfondimento sul servizio di Consulenza linguistica svolto dalla Crusca. Il primo corso, intitolato *L'Accademia della Crusca e l'italiano del cibo*, è stato coordinato dall'accademica Giovanna Frosini e tenuto in tre occasioni da Francesca Cialdini, Monica Alba e Chiara Murru (a Lucca il 6, il 13 e il 20 marzo, a Empoli il 12, il 19 e il 26 marzo, a Firenze Ponte a Greve il 21 e il 28 marzo). Del secondo corso, *I dubbi linguistici e gli strumenti per risolverli*, si è tenuto il primo incontro con Matilde Paoli e Miriam Di Carlo (Arezzo, 29 marzo).

Allo stesso modo, costante è stato l'impegno dell'Accademia nell'allestimento di corsi di formazione – alcuni di tradizione ormai pluriennale – rivolti a diversi ordini professionali: *La lingua della giurisdizione*, organizzato con la Scuola Superiore della Magistratura (Firenze e Scandicci, 25-27 febbraio), a cui sono intervenuti Claudio Marazzini, Federigo Bambi, Riccardo Gualdo, Michele Cortelazzo, Giovanna Frosini e Marco Biffi; *Il linguaggio dell'amministrazione*, corso rivolto ai funzionari e dirigenti pubblici nato dalla collaborazione dell'Accademia con la Scuola Nazionale dell'amministrazione (Roma, 20-21 marzo), al quale hanno partecipato come formatori gli accademici Federigo Bambi, Michele Cortelazzo, Giuseppe Patota.

Segnaliamo anche due seminari: il primo pensato per i giornalisti (*L'evoluzione nel linguaggio del giornalismo sportivo*, 5 marzo) in collaborazione con l'Associazione Stampa Toscana e la Rai, tenutosi negli studi Rai di Firenze, al quale è intervenuto Claudio Marazzini a fianco di molti professionisti dell'informazione su carta e sul web; il secondo, concertato in sinergia con l'ITTIG (Istituto di Teoria e Tecniche dell'Informazione giuridica), organo del CNR, e il gruppo AQUAA (Associazione per la Qualità degli Atti Amministrativi) dell'Università di Firenze, e riservato ancora una volta a chi lavora e studia in ambito giuridico (*Chiarezza e comprensibilità della scrittura amministrativa. A che punto siamo?*, Firenze, 22 marzo): erano presenti Cecilia Robustelli e Cristina Torchia, che a vario titolo da anni collaborano con la Crusca.

Continua e costante, inoltre, è stata la presenza di Claudio Marazzini alla rubrica di Rai 3 "TGR Petrarca": la trasmissione, in onda su Rai3 ogni sabato alle ore 12 e 55, si propone di raccontare l'Italia attraverso storie di libri e di luoghi, personaggi, mestieri collegati alla scrittura e alla lettura. Il presidente dell'Accademia interviene in ogni puntata dal dicembre 2018 illustrando ogni volta la storia e il significato di una parola diversa: tutti i suoi contributi sono *raccolti sul canale Youtube dell'Accademia*.

Una festa per il giardino della villa di Castello

Ricordiamo con piacere anche un evento che ha toccato la sede dell'Accademia: *la riapertura al pubblico della Grotta degli animali o del Diluvio*, collocata all'interno del giardino della Villa medicea di Castello. La grotta, progettata da Niccolò Pericoli detto il Tribolo intorno al 1540 e poi arricchita e restaurata da altri architetti e scultori della corte medicea, tra cui Giorgio Vasari, Bartolomeo Ammannati e il Giambologna, rappresenta una delle realizzazioni più celebri e originali dell'arte fiorentina del Cinquecento e della storia del giardino italiano. I restauri del suo complesso scultoreo decorativo, avviati nel 2012 dall'ex Polo Museale Fiorentino e curati dal Polo museale della Toscana e dalla Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio per la città metropolitana di Firenze e le province di Pistoia e Prato, sono stati ultimati nel settembre 2018. Grazie al finanziamento del Ministero e al contributo di Publiacqua è stato possibile restaurare anche l'impianto idraulico per il funzionamento dei giochi d'acqua che originariamente animavano l'interno della grotta e anche la fontana di Ercole e Anteo presente al centro del giardino (opera, anche questa, del Tribolo e di Pierino da Vinci). Per l'occasione, il 21 febbraio l'Accademia ha ospitato una presentazione dei restauri, al termine della quale sono stati messi in funzione i giochi d'acqua.

Cita come:

A cura del comitato di Redazione, *Notizie dall'Accademia*, "Italiano digitale", 2019, VIII, 2019/1 (gennaio-marzo), pp. 88-89.

Copyright 2019 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons CC BY-NC-ND

BIBLIOGRAFIA |

Bibliografia della Consulenza linguistica

PUBBLICATO: 31 MARZO 2019

- Agostiniani *et al.* 1983: Luciano Agostiniani, Orestina Damico Boggio, Pierluciano Guardigli, Teresa Poggi Salani, Donata Schiannini, *La lingua tra norma e scelta*, Padova, Liviana, 1983.
- Altieri Biagi 1987: Maria Luisa Altieri Biagi, *La grammatica dal testo. Grammatica italiana e testi per le scuole medie superiori*, Milano, Mursia, 1987 [prima edizione 1982].
- Altieri Biagi 1990: Maria Luisa Altieri Biagi, *La grammatica dal testo. Grammatica italiana e testi per le scuole medie superiori*, Milano, APE Mursia, 1990.
- Beccaria 1994: Gian Luigi Beccaria, *Dizionario di linguistica e di filologia, metrica, retorica*, Torino, Einaudi, 1994.
- Berruto 1995: Gaetano Berruto, *Fondamenti di sociolinguistica*, Roma-Bari, Laterza, 1995.
- BIZ: *Biblioteca italiana Zanichelli*, DVD-Rom per la ricerca in testi, biografie, trame e concordanze della letteratura italiana con il volume *Biografie e trame*; testi a cura di Pasquale Stoppelli, Bologna, Zanichelli, 2010.
- Calboli-Moroni 1989: Gualtiero Calboli, Giuseppe Moroni, *Grammatica Italiana. Storia della scrittura, fonologia, morfologia, sintassi, lessico, metrica, retorica, nozioni di grammatica storica e di sociolinguistica*, Bologna, Calderini, 1989.
- Coveri-Benucci-Diadori 1998: Lorenzo Coveri, Antonella Benucci, Pierangela Diadori, *Le varietà dell'Italiano: manuale di sociolinguistica italiana*, Roma, Bonacci Editore, 2000.
- Dardano-Trifone 1997: Maurizio Dardano, Pietro Trifone, *La nuova grammatica della lingua italiana*, Bologna, Zanichelli, 1997.
- DEI: Carlo Battisti, Giovanni Alessio, *Dizionario Etimologico Italiano*, Firenze, Barbèra, 1975.
- DELI: Manlio Cortelazzo, Paolo Zolli, *Il nuovo Etimologico. DELI, Dizionario etimologico della lingua italiana*, seconda edizione in volume unico a cura di Manlio Cortelazzo e Michele A. Cortelazzo, Bologna, Zanichelli, 1999.
- Della Valle-Patota 2000: Valeria Della Valle, Giuseppe Patota, *Il Salvaitaliano*, Milano, Sperling&Kupfer, 2000.
- Devoto-Oli 2008: Giacomo Devoto, Gian Carlo Oli, *Il Devoto - Oli Vocabolario della lingua italiana 2008*, a cura di Luca Serianni e Maurizio Trifone, Milano, Edmond Le Monnier, 2007.
- Devoto-Oli 2009: Giacomo Devoto, Gian Carlo Oli, *Il Devoto - Oli Vocabolario della lingua italiana 2009*, a cura di Luca Serianni e Maurizio Trifone, Milano, Mondadori Education [marchio Le Monnier], 2008.
- Devoto-Oli 2011: Giacomo Devoto, Gian Carlo Oli, *Il Devoto - Oli Vocabolario della lingua italiana 2011*, a cura di Luca Serianni e Maurizio Trifone, Milano, Mondadori Education [marchio Le Monnier], 2010.
- Devoto-Oli 2012: Giacomo Devoto, Gian Carlo Oli, *Il Devoto - Oli Vocabolario della lingua italiana 2012*, a cura di Luca Serianni e Maurizio Trifone, Milano, Mondadori Education [marchio Le Monnier], 2011.
- Devoto-Oli 2014: Giacomo Devoto, Gian Carlo Oli, *Il Devoto - Oli Vocabolario della lingua italiana 2014*, a cura di Luca Serianni e Maurizio Trifone, Milano, Mondadori Education [marchio Le Monnier], 2013.
- Devoto-Oli 2018: Giacomo Devoto, Gian Carlo Oli, Luca Serianni, Maurizio Trifone, *Nuovo Devoto-Oli. Il Vocabolario dell'italiano contemporaneo*, Milano, Mondadori Education [marchio Le Monnier], 2017.
- DISC: *Disc. Dizionario italiano Sabatini-Coletti*, Firenze, Giunti, 1997.
- DOP: Bruno Migliorini, Carlo Tagliavini, Piero Fiorelli, *Dizionario di ortografia e di pronuncia*, ristampa della seconda edizione, Roma, Rai-ERI, 1999 [prima ed. 1969; seconda ed. 1981].
- FEW: Walther von Wartburg, *Französisches Etymologisches Wörterbuch*, Bonn, Leipzig, Tübingen, Basel, 1928.
- Garzanti 1987: *Dizionario Garzanti: Il grande dizionario Garzanti della lingua italiana*, Milano, Garzanti, 1987.
- Garzanti 2006: *Garzanti Italiano*, direzione scientifica Giuseppe Patota, nuova edizione 2006, Varese, Garzanti, 2005 (con CD-ROM).
- Garzanti 2007: *Garzanti Italiano*, direzione scientifica Giuseppe Patota, nuova edizione 2007, Varese, Garzanti, 2006 (con CD-ROM), volume allegato *Parola per parola. Un percorso nel dizionario*, a cura di G. Patota.
- Garzanti 2017: *Garzanti italiano*, direzione scientifica Giuseppe Patota, nuova edizione 2017, Varese,

Garzanti, 2016 (con CD-ROM).

- GDI: *Il grande dizionario di italiano 2.2*, diretto da Giuseppe Patota, Milano, Garzanti Linguistica, 2012.
- GDLI: Salvatore Battaglia, *Grande dizionario della lingua italiana*, fondato da Salvatore Battaglia, poi diretto da Giorgio Bàrberi Squarotti, Torino, UTET, 1961-2002, 21 voll.; *Supplemento 2004*, diretto da Edoardo Sanguineti, 2004; *Indice degli autori citati nei volumi I-XXI e nel Supplemento 2004*, a cura di Giovanni Ronco, 2004; *Supplemento 2009*, a cura di Edoardo Sanguineti, 2008.
- GRADIT: *Grande dizionario italiano dell'uso*, ideato e diretto da Tullio De Mauro, Torino, UTET, 1999, 6 voll.; vol. 7, *Nuove parole italiane dell'uso*, 2003; vol. 8, *Nuove parole italiane dell'uso II*, 2007 + 1 penna usb; seconda edizione, 8 voll., 2007. edizione in CD-Rom, 2000.
- *Grande dizionario italiano dei sinonimi e contrari: con un'appendice di olonimi e meronimi*, progettato e diretto da Tullio De Mauro, Torino, UTET, 2010.
- Grossmann-Rainer 2004: Maria Grossmann, Franz Rainer (a cura di), *La formazione delle parole in italiano*, Tübingen, Niemeyer, 2004.
- *l'Etimologico*: Alberto Nocentini, *l'Etimologico. Vocabolario della lingua italiana*, con la collaborazione di Alessandro Parenti, Milano, Le Monnier, 2010.
- LEI: *LEI. Lessico etimologico italiano*, edito per incarico della Commissione per la filologia romanza da Max Pfister, poi da Max Pfister e Wolfgang Schweickard, Wiesbaden, Reichert, 1979-.
- LIZ 2001: *LIZ 4.0. Letteratura italiana Zanichelli. CD-ROM dei testi della letteratura italiana*, a cura di Pasquale Stoppelli, Eugenio Picchi, quarta edizione per Windows, Bologna, Zanichelli, 2001.
- Lurati 2001: Ottavio Lurati, *Dizionario dei modi di dire*, Milano, Garzanti, 2001.
- Maraschio 1993: Nicoletta Maraschio, *Grafia e ortografia*, in *Storia della lingua italiana. I, I luoghi della codificazione*, a cura di Luca Serianni, Pietro Trifone, Torino, Einaudi, 1993, pp. 139-227.
- Mengaldo 1994: Pier Vincenzo Mengaldo, *Storia della lingua italiana: Il Novecento*, Bologna, Il Mulino, 1994.
- Moretti-Consonni 1979: Marino Moretti, Domenico Consonni, *Nuova Grammatica Italiana*, Torino, SEI, 1979.
- Palermo-Trifone 2000: Massimo Palermo, Pietro Trifone, *Grammatica italiana di base*, Milano, Zanichelli, 2000.
- PTLLIN: *Il primo tesoro della lingua letteraria italiana del Novecento*, a cura di Tullio De Mauro, Torino, UTET, Fondazione Maria e Goffredo Bellonci, 2007, 1 DVD-ROM.
- REW: Wilhelm Meyer-Lübke, W., *Romanisches etymologisches Wörterbuch*, Heidelberg, Winter, 1972 (prima edizione 1911).
- Rohlfs 1966: Gerhard Rohlfs, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti. Fonetica*, Torino, Einaudi, 1966 (edizione originale: *Historische Grammatik der Italienischen Sprache und ihrer Mundarten. Lautlehre*, Bern, Francke, 1949).
- Rohlfs 1968: Gerhard Rohlfs, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti. Morfologia*, Torino, Einaudi, 1968 (edizione originale: *Historische Grammatik der Italienischen Sprache und ihrer Mundarten. Formenlehre und Syntax*, Bern, Francke, 1949).
- Rohlfs 1969: Gerhard Rohlfs, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti. Sintassi e formazione delle parole*, Torino, Einaudi, 1969 (edizione originale: *Historische Grammatik der Italienischen Sprache und ihrer Mundarten. Syntax und Wortbildung*, Bern, Francke, 1954).
- Renzi-Salvi-Cardinaletti 1995: *Grande grammatica italiana di consultazione*, a cura di Lorenzo Renzi, Giampaolo Salvi, Anna Cardinaletti, Bologna, il Mulino, 1988-1995, 3 voll.
- Sabatini-Coletti 2004: *Il Sabatini-Coletti. Dizionario della lingua italiana*, diretto da Francesco Sabatini, Vittorio Coletti, Milano, Rizzoli Larousse, 2003.
- Sabatini-Coletti 2006: *Il Sabatini-Coletti. Dizionario della lingua italiana*, diretto da Francesco Sabatini, Vittorio Coletti, Milano, Rizzoli Larousse, 2005.
- Sabatini-Coletti 2008: *Il Sabatini-Coletti. Dizionario della lingua italiana*, diretto da Francesco Sabatini, Vittorio Coletti, Milano, Rizzoli Larousse, 2007.
- Salvi-Renzi 2010: *Grammatica dell'italiano antico*, a cura di Giampaolo Salvi, Lorenzo Renzi, Bologna, il Mulino, 2010.
- Serianni 1989: Luca Serianni, *Grammatica italiana, Italiano comune e lingua letteraria*, con la collaborazione di Alberto Castelvechi, Torino, UTET, 1989.
- Serianni 2000: Luca Serianni, *Italiano*, Milano, Garzanti, 2000.
- Serianni-Trifone 1994: *Storia della lingua italiana*, a cura di Luca Serianni, Pietro Trifone, Torino, Einaudi, 1993-1994, 3 voll.

- Tommaseo-Bellini: Niccolò Tommaseo, Bernardo Bellini, *Dizionario della lingua italiana*, Torino, Unione tipografico-editrice torinese, 1861-1879, 4 voll. in 8 tomi; disponibile anche in edizione anastatica in CD-Rom (*il Tommaseo*, Zanichelli 2004) e digitalizzato, in rete, all'indirizzo: www.tommaseobellini.it
- VEL: Angelico Prati, *Vocabolario etimologico italiano*, Milano, Garzanti, 1951.
- VELI:VELLI. *Vocabolario elettronico della lingua italiana*, idea di Pierluigi Ridolfi, consulenza scientifica di Tullio De Mauro, Milano, IBM Italia, 1989.
- *Vocabolario Treccani 1997:Il Vocabolario Treccani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1997 5 voll. + 1cd-rom.
- *Vocabolario Treccani2008:Il Vocabolario Treccani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2008, 5 voll.
- *Vocabolario Treccani 2014: Treccani 2014. Dizionario della lingua italiana*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, Giunti T.V.P., 2013.
- *Vocabolario Treccani2017:Il vocabolario Treccani. Il Treccani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 2017.
- VOLIT: *Vocabolario della lingua italiana*, di Aldo Duro, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1986-1994, 4 voll.; vol. 5, *Addenda al Vocabolario della lingua italiana*, 1997.
- Zingarelli 2002: Nicola Zingarelli, *Vocabolario della lingua italiana*, con cd-rom, dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2002.
- Zingarelli 2006: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2006. Vocabolario della lingua italiana*, ristampa 2006 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2005.
- Zingarelli 2007: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2007. Vocabolario della lingua italiana*, ristampa 2007 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2006.
- Zingarelli 2009: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2009. Vocabolario della lingua italiana*, ristampa 2009 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2008.
- Zingarelli 2010: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2010. Vocabolario della lingua italiana*, ristampa 2010 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2009.
- Zingarelli 2011: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2011. Vocabolario della lingua italiana*, ristampa 2011 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2010.
- Zingarelli 2012: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2012. Vocabolario della lingua italiana*, ristampa 2012 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2011.
- Zingarelli 2013: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2013. Vocabolario della lingua italiana*, ristampa 2013 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2012 [edizione anche in dvd-rom].
- Zingarelli 2014: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2014. Vocabolario della lingua italiana*, ristampa 2014 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2013.
- Zingarelli 2015: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2015. Vocabolario della lingua italiana*, a cura di Mario Cannella e di Beata Lazzarini e con la collaborazione di Luciano Canepari et al., ristampa 2015 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2014.
- Zingarelli 2016: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2016. Vocabolario della lingua italiana*, a cura di Mario Cannella e di Beata Lazzarini e con la collaborazione di Luciano Canepari et al., ristampa 2016 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2015.
- Zingarelli 2017: Nicola Zingarelli, *Vocabolario della lingua italiana*, a cura di Mario Cannella e di Beata Lazzarini e con la collaborazione di Luciano Canepari et al., ristampa 2017 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2016.
- Zingarelli 2018: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2018. Vocabolario della lingua italiana*, con cd-rom, a cura di Mario Cannella e di Beata Lazzarini e con la collaborazione di Luciano Canepari et al., ristampa 2018 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2017.
- Zingarelli 2019: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2019. Vocabolario della lingua italiana*, con cd-rom, a cura di Mario Cannella e di Beata Lazzarini e con la collaborazione di Luciano Canepari et al., ristampa 2019 della tredicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2018.

Cita come:

Bibliografia della Consulenza linguistica, "Italiano digitale", 2018, VIII, 2019/1 (gennaio-marzo), pp. 90-92.

Copyright 2018 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons CC BY